

BRODO
di
serpe

Miscellanea di cose medicinesi



**PRO LOCO
MEDICINA**

NUMERO 6
Dicembre 2008



Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Luciano Cattani, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,
Giuseppe Negroni, Giovanna Passigato, Luigi Samoggia

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di*



Copyright © 2008
Associazione Pro Loco di Medicina
Piazza Garibaldi, 21 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Grafica e impaginazione
Studio Pinchiorri - Bologna
a.pinchiorri@tin.it pinchiorri@email.it

Stampato nel mese di novembre 2008
presso la Grafica Ragno
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)

Indice

Presentazione

- La Pro Loco e Brodo di Serpe *di* GIUSEPPE NEGRONI pag. 4
 In questo numero *di* GIUSEPPE ARGENTESI *e* LUIGI SAMOGGIA pag. 5

Monografie

- Angelo Venturoli e Medicina *di* LUIGI SAMOGGIA pag. 6
 Maddalena Canedi: la Porzia dell'età moderna
di CATERINA CAVINA pag. 20

La lingua della memoria

- La storia delle nostre parole *di* LUCIANO CATTANI pag. 26
 Il divertimento (è importante come il mangiare)
di GIULIANA GRANDI pag. 29
 Medicina nel cuore... La Piazzatta *di* LUCIANO TRERÈ pag. 32
 Piccolo pellegrinaggio (noi donne siamo tante cose)
di GIOVANNA PASSIGATO pag. 40
 Il debutto *di* PIETRO POPPINI pag. 51
 Personaggi del vecchio mercato *di* FRANCESCA MIRRI pag. 54
 Gente di Medicina *di* CORRADO PELI pag. 56
 I ragazzi scrivono pag. 58
 Identikit per medicinesi prossimi ai 70 anni pag. 63

Storia, cultura e personaggi locali

- La contessa Matilde e Medicina *di* LUIGI SAMOGGIA pag. 64
 Matilde di Canossa in una epigrafe medicinese
di RAFFAELE ROMANO GATTEI pag. 69
 Alexander Dubcek nel ricordo di un medicinese
di GIUSEPPE ARGENTESI pag. 73
 Ricordo di Mons. Francesco Vancini *di* LUIGI SAMOGGIA pag. 84
 La Casa Protetta di Medicina: un'istituzione
 di assistenza che viene da lontano *di* DINO PASQUALI pag. 86
 Rosa Dall'Olio, una vita esemplare *di* RENATO SANTI pag. 92
 Il maestro Vincenzo Dal Rio *di* MARINO MONTI pag. 96
 La Partecipanza di Villa Fontana infrange un muro
di MICHELE FILIPPINI pag. 98
 Una bugia benefica *di* ARGENTO MARANGONI pag. 103

Appendice

- Da un argonauta medicinese alle Azzorre
di PIERLUIGI BRAGAGLIA pag. 105
 "Dolce vento che vieni dall'Emilia" *di* SERGIO PASINI pag. 110
 In ricordo di Erica *di* GIOVANNI BATTAGLIA pag. 112

LA PRO LOCO E BRODO DI SERPE

Noi ci crediamo.

Da quando è nata *Brodo di Serpe*, nel lontano 2002, noi ci crediamo. Tanto è vero che fin dal 2003 la Pro Loco ha voluto che la rivista entrasse nella sfera delle attività e iniziative patrocinate dall'Associazione. E dal 2007 ne ha assunto integralmente l'onere, con l'obiettivo di rendere partecipi tutti i Soci della Pro Loco di questo prezioso strumento di conoscenza del proprio paese.

Quindi anche quest'anno *Brodo di Serpe* viene spedita ai Soci in occasione delle festività natalizie.

Chi la leggerà con attenzione, chi un po' più distrattamente, chi la lascerà su di uno scaffale: ma intanto la rivista è entrata nelle famiglie, e prima o poi verrà ripresa, scorsa, consultata. L'interesse è dimostrato dai numeri arretrati che ci vengono richiesti di continuo, e non solo dai medicinesi residenti, ma anche dai "transfughi". Nostalgia delle proprie radici, o comunque desiderio di ritrovarle.

Puntuali resoconti di ciò che è avvenuto nelle pieghe della storia, agrodolci ricordi di "come eravamo", figure di personaggi straordinari o comuni, luoghi dimenticati e da ritrovare, facezie, ironia, scavi "archeologici" nelle parole del nostro dialetto, la freschezza delle penne dei giovani: tutto questo – e altro – è *Brodo di Serpe*, sempre aperta ad ogni nuova collaborazione.

ASSOCIAZIONE PRO LOCO DI MEDICINA

Il Presidente

GIUSEPPE NEGRONI

IN QUESTO NUMERO

Ai nostri lettori vecchi e nuovi, certamente più numerosi vista la importante e attesa decisione della PRO LOCO di fornire copia di “Brodo di serpe” a tutti i propri soci, presentiamo il settimo fascicolo, Numero 6, nel rispetto dell’impegno, del metodo e dei canoni che caratterizzano, fin dal primo numero, la vita della rivista.

Intanto aggiorniamo la solita statistica: l’edizione 2008 contiene 23 note, frutto della collaborazione, come sempre spontanea e gratuita, di 21 diversi autori di cui 7 per la prima volta. Sono così già 59 le persone che, variamente, dal primo numero del 2002 hanno collaborato alla nostra pubblicazione.

Due le **MONOGRAFIE**, entrambe dedicate a importanti medicinesi di una cruciale fase storica di grandi trasformazioni, l’inizio dell’800: l’architetto *Angelo Venturoli*, uno dei maggiori esponenti del neoclassicismo italiano e la giurista *Maddalena Canedi*, prima laureata in legge all’Ateneo di Bologna di tutta Europa.

La sezione **LINGUA DELLA MEMORIA** contiene, come sempre, racconti (*Piccolo pellegrinaggio*, oltre a *L’ultima pagina* e *La via della seta* del concorso Youkali), la ormai tradizionale *Storia delle nostre parole* giunta alla lettera F, diversi scritti gustosi su ambienti e fatti locali (*Il divertimento*, *La Piazzatta*, *Il debutto*, *Personaggi del mercato*, *Gente di Medicina*).

La sezione **STORIA E PERSONAGGI** dedica due articoli al lontano rapporto con Medicina della famosa contessa *Matilde di Canossa*; ricorda diverse significative persone del recente passato, medicinesi (*Monsignor Francesco Vancini*, *la Maestra Rosa Dall’Olio*, *Vincenzo Dal Rio*) e non (*Alexander Dubcek*); contiene racconti di episodi significativi e storie di istituzioni locali (*La Casa Protetta*, *La Partecipanza di Villa Fontana*, *La Sede dei Carabinieri di Portonovo*).

Cresce anche nell’**APPENDICE** la quantità di *Lettere a Brodo di Serpe* provenienti da medicinesi o affezionati alla nostra città, dalle lontane Azzorre, da Chienes di Bolzano, da Medicina stessa.

In tanta varietà, se un *filo rosso* in questo numero può essere individuato possiamo forse trovarlo nello *specifico femminile*: 6 donne che hanno scritto, 4 personaggi femminili ricordati, un lungo intrigante racconto sul magico femminile (*Noi donne siamo tante cose*), l’evento storico dell’apertura alle donne nella Partecipanza di Villa Fontana. A conferma, se ce ne fosse bisogno, dell’importanza e dello spazio che le donne di Medicina, negli ultimi secoli ed in particolare negli ultimi decenni, nella cultura e nelle arti, nelle lotte sociali (le mondine e non solo), nella politica e nella gestione della cosa pubblica, specie nei tempi più recenti, hanno saputo conquistarsi con il loro protagonismo.

per il Comitato di Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

MONOGRAFIE

ANGELO VENTUROLI E MEDICINA

di **LUIGI SAMOGGIA**

Grazie alle note pubblicate dal Bolognini Amorini, nel 1827, tutti i riferimenti biografici successivi riguardanti Angelo Venturoli riportano puntualmente nascita e origine familiare “ in Medicina, feracissima terra del Bolognese...”.¹ Per quanto il periodo trascorso da Angelo nel luogo di nascita sia stato breve (non oltre gli otto anni di età) i suoi rapporti con l’ambiente medicinese, sia sotto il profilo personale che professionale, sono caratterizzati da ininterrotta attenzione, stima e disponibilità.

Pur non disponendo di materiale documentario più che consistente che attesti questo particolare legame, si può fare riferimento però a non poche tracce, tra la corrispondenza, tra gli atti esistenti in vari archivi e tra le ordinate carte del Collegio Venturoli, che permettono di aggiungere non poche notizie utili ad ampliare la conoscenza personale e professionale dell’architetto.

LA FAMIGLIA

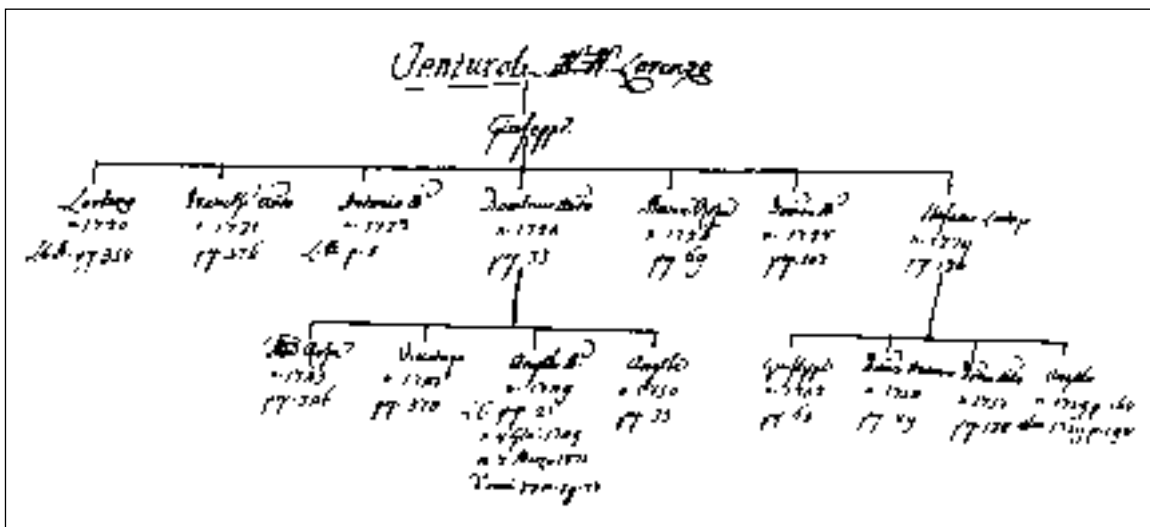
Il Bolognini Amorini scrive che Angelo Venturoli nacque “il giorno 8 gennaio dell’anno 1749, ed ebbe a genitori Domenico Antonio Venturoli, e Maria Caterina Orfei, di povera condizione bensì, ma di specchiata onoratezza”.² Certamente l’autore dell’*Elogio* per “povera condizione” intende forse uno stato non particolarmente ricco o di rango non elevato perché non può ignorare come il padre di Angelo, Domenico Antonio³, per quanto non agiato,

difficilmente avrebbe potuto sposare Maria Caterina Orfei⁴, figlia del “Signor Lorenzo Orfei” e di Ursula Ghelli, entrambi appartenenti a famiglie del ceto benestante ed emergente all’interno della comunità medicinese. Il Signor Lorenzo, oltre che ricco commerciante di canapa, rivestiva il ruolo di Capitano delle milizie locali, perciò viene sempre indicato come il “Capitano Orfei”⁵. Alla stessa famiglia appartenevano, fino dal secolo precedente, personaggi distinti in campo civile, ed anche negli ambiti ecclesiastico e culturale; tra questi, nel settore dell’arte figurativa, è ricordata la pittrice Isabella Sandri Orfei.⁶

Situazione analoga caratterizza la famiglia Ghelli, alla quale appartiene Ursula, nonna materna di Angelo e sua madrina di battesimo:⁷ figlia di Francesco “celebre pittore”,⁸ afferma Evangelista Gasperini, e nipote di Don Giovanni Ghelli, arciprete di Medicina e membro dell’Accademia degli Illuminati,⁹ oltre che stretta parente di altri personaggi distinti nel governo della Comunità e nella cultura locale. Difficilmente, se “povera”, Maria Caterina, rimasta prematuramente vedova del marito appena trentenne, avrebbe potuto – sia pure con l’appoggio dei parenti – avviare agli studi superiori in Bologna sia Angelo che il fratello maggiore Vincenzo.

La posizione economica e sociale della famiglia Venturoli a metà Settecento non presenta certo la consistenza degli Orfei e dei Ghelli; i vari rappresentanti di questo nucleo familiare vengono

MONOGRAFIE



Genealogia redatta dal Carrati della famiglia Venturoli. Bologna, Biblioteca dell'Archigin-nasio

generalmente indicati come attivi nel commercio e nell'artigianato urbano.¹⁰

Il padre di Angelo, Domenico Antonio (nato a Medicina nel 1724 e qui morto nel 1754),¹¹ è il terzo dei cinque figli di Giuseppe (sposato a Medicina nel 1717);¹² quest'ultimo viene indicato come appartenente al ruolo degli aventi diritto a godere dei terreni della Partecipanza di Medicina, figlio di Lorenzo e originario di Poggio di Castel San Pietro.¹³

Desta interesse la circostanza del trasferimento a Bologna, un paio d'anni dopo la morte del marito Domenico Antonio, di Maria Caterina (o più semplicemente Caterina), con tutti i figlioli: Maria Rosa, Vincenzo, Angelo e Angela. Non è ancora chiaro il motivo per cui, anziché restare a Medicina sostenuta dalla propria famiglia Orfei o appoggiata ai cognati Venturoli, Caterina decida di portarsi stabilmente a Bologna accolta e inserita nella casa di Don Luigi Dardani, sacerdote, scultore, bene introdotto e stimato nell'ambiente artistico e culturale della città.¹⁴ Il

primo biografo di Angelo Venturoli, Antonio Bolognini Amorini, così scrive nel suo *Elogio*: "Rimasta la madre sua assai presto vedova con quattro figli, due femmine cioè e due maschi, se ne venne nella città di Bologna, onde avere più agevole modo di allevare ed istruire l'orfana famigliola; fu essa dall'onoratissimo D. Luigi Dardani, di lei affine, accolto in casa, ed aiutata in ogni maniera..."¹⁵

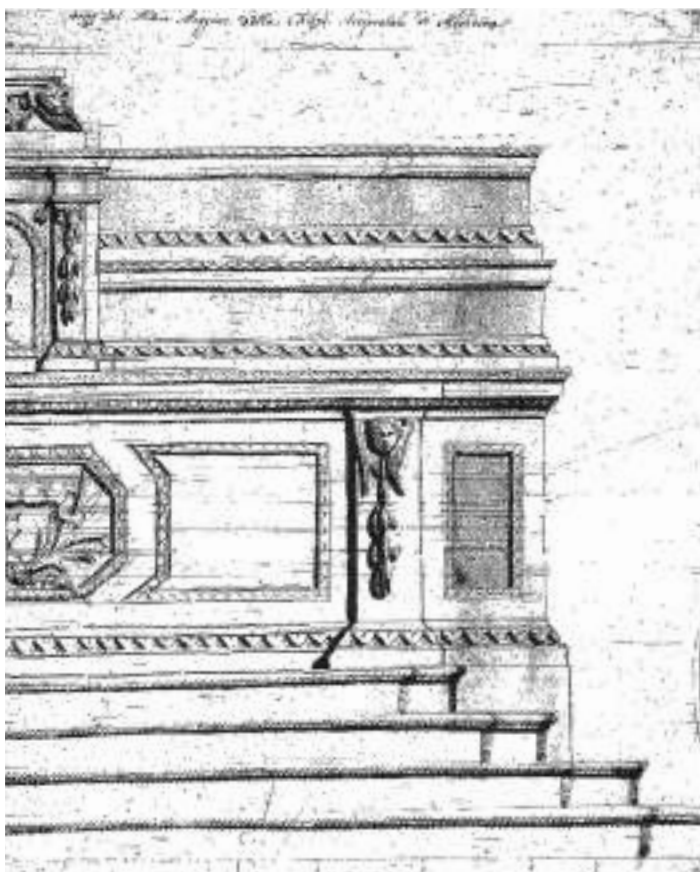
Di questa affermata parentela non sono stati per ora documentati il grado e l'origine; da cronache medicinesi del Settecento si viene a conoscenza che artisti del ceppo Dardani di Bologna avrebbero origini, non precisate, medicinesi. È ancora il cronista Evangelista Gasperini che annota sul suo *Diario* nel giugno 1738: "In questi giorni pure la nostra Comunità fa fare tutte le mutazioni di scene nel suo Teatro con farlo accomodare alla maniera dei più celebri teatri di Bologna, e per quest'effetto si è portato in Medicina il Sig. Pietro Scandellari, insigne pittore d'architettura bolognese, e il Sig. Giuseppe Dardani originario di Medicina,

MONOGRAFIE

**A. Venturoli,
"abbozzo"
per l'altare
maggiore
della chiesa
Parrocchiale
di Medicina.
Bologna,
Archivio
Collegio
Venturoli**

pronipote del fu Fr.(sic) Giuseppe Dardani anch'egli insigne pittore...".¹⁶ Il "Signor Giuseppe Dardani" (Bologna 1693-1753) era zio paterno dello scultore accademico clementino Don Luigi (Bologna 1723-1787) e padre di due pittori : Paolo (Bologna 1726-1786) e Pietro (Bologna 1727-1808).¹⁷ Dagli anni 1773 fino al 1790 nella casa di Don Luigi Dardani, in Via Castiglione, all'allora numero 5, abitano "Caterina Orfei vedova Venturoli e i figli Vincenzo, Angelo e Angela";¹⁸ della figlia maggiore,

Maria Rosa, non viene fatta menzione in quanto già andata sposa in Roma al "Signor Alessandro Bacchelli".¹⁹ Nel 1769, allo stesso numero di Via Castiglione, forse non casualmente, si trovano ad abitare Petronio Tadolini e Vincenzo Torreggiani.²⁰ È dunque in questa rete artistica parentale, a Medicina e soprattutto a Bologna, di non elevato spessore ma di estese relazioni, che Angelo Venturoli viene formato culturalmente, nella sua vocazione artistica ed anche nelle riconosciute qualità umane.

**RAPPORTI DI ANGELO VENTUROLI,
ARCHITETTO, CON MEDICINA**


Singoli cittadini e istituzioni medicinesi seguono con viva attenzione il percorso di studi di Angelo Venturoli e la sua carriera artistica. Le informazioni vengono tramite i parenti Venturoli e Orfei con i quali Angelo intrattiene rapporti diretti e di frequente corrispondenza. Tra le lettere di carattere familiare alcune lasciano trasparire l'interesse di Angelo per il proprio paese e per la sua vita, soprattutto in momenti di difficoltà. Interessante per l'argomento e il tono accorato quella del 1796 inviata dal Venturoli al cugino Luigi Orfei: "Essendosi sparsa la nuova che la scossa di terremoto dell'altra sera abbia fatto dei danni in Medicina, e particolarmente alla Torre dell'Orologio, mi fareste sommo piacere a notificarmi avendo troppo interesse per quella Comunità..."²¹ Notizie riguardanti i successi e l'affermazione dello studente e del progettista Venturoli giungono al paese d'origine anche in forma ufficiale e pubblica attraverso la stampa periodica. Dalla *Gazzetta di Bologna*, del giugno 1770 e del 1771 si apprende dei premi nella Classe di

MONOGRAFIE



**A. Venturoli,
l'attuale
altare
maggiore
della chiesa
parrocchiale
di Medicina**

Architettura assegnati al ventenne studente dell'Accademia Clementina. Immediato è il riscontro che si trova nel *Diario* del cronista locale Gasperini.²²

È significativo della considerazione goduta dal giovane architetto fin dall'inizio nell'ambiente medicinese l'incarico che i carmelitani gli affidano: elaborare un progetto per il completamento della facciata della loro chiesa. Due lettere di padre

Pietro Tombi, dell'aprile 1776 e del maggio 1777, ed una responsiva di Angelo Venturoli (in minuta senza data), costituiscono il primo documento inedito attestante una delle primissime commissioni d'architettura – non compresa nel *Catalogo Cronologico* forse perché opera non eseguita – e interessanti perché vi si evidenziano, già riguardo questa primizia medicinese, piena consapevolezza professionale, disponibilità al confronto unite a franchezza di pensiero critico, ed infine dichiarato attaccamento alla propria "patria".²³

Dal primo scritto di padre Tombi si comprende che i contatti con Venturoli sono precedenti il 1776 e che l'impegnativo intervento non è ancora definito progettualmente anche per ragioni di costi. È tuttavia degno di nota riportare una parte significativa dei testi inviati dal carmelitano medicinese: "Ho ricevuto il disegno quale è stato di gradimento de' Padri, – afferma il religioso – e sento anche dal suo foglio quello (che) ella desiderava, ma presentemente nulla concludo poiché prima d'imbarcarmi desidero faccia il computo di quanto si possa spendere, sia dell'uno che dell'altro (disegno), spero però ci infermeremo in quello che solo quattro statue vi vanno...".²⁴ Il secondo scritto ha un tono più confidenziale: "Spedisco al mio amatissimo Angiolino i due disegni della facciata al fine da questi egli pensi alla minor spesa di mettere uno in esecuzione che possi fare al caso..."; e termina con "...un saluto al Sig. Don Luigi" a testimonianza del cordiale rapporto esistente con l'intera famiglia.²⁵

Nella lettera di risposta a padre Tombi, dopo avere accennato ai calcoli di spesa allegati e ai disegni che verranno recapitati dallo "zio" dell'architetto, "Angiolino" aggiunge

MONOGRAFIE

con molta franchezza: "Io veramente avrei stimato meglio il non mandarli dachè non si debbono eseguire; ma avendone promessa la spedizione non vo' mancarLe di parola"... "trattandosi di servire Lei, che onore e pregio assaissimo e di fare, che in Patria mia si dovrebbe eseguire, sono contento di poco...". Il Venturoli conclude poi con un giudizio negativo su ciò che forse i carmelitani vorrebbero mantenere della facciata incompiuta: "Qualora Ella mi spedirà que' disegni, che brama emendati, io porrò la mano al lavoro, benché sia cosa ardua, e quasi impossibile il tener su nell'essenziale una fabbrica cattiva, e pretendere, con levarla e con aggiungere, di renderla buona..."²⁶

A. Venturoli,
disegno per
i candelieri
feriali
dell'altare
maggiore.
Archivio
Venturoli

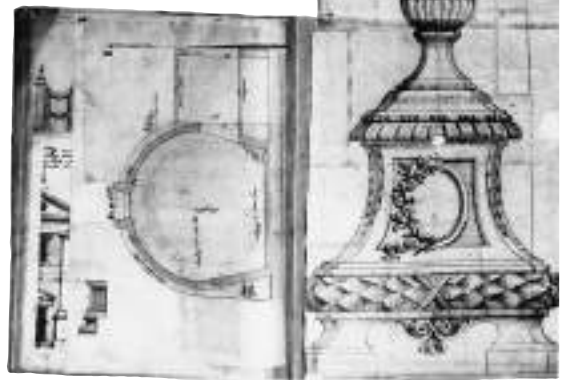
Queste ultime parole sembrano un pesante apprezzamento sulla impaginazione architettonica seicentesca, sia pure appena abbozzata, di Giuseppe Antonio Torri; se tale è il senso del giudizio del giovane architetto ci troviamo di fronte ad un atteggiamento critico riguardo i modi sei-settecenteschi non comune in seguito nel Venturoli maturo.

LA COMMITTENZA COMUNALE

Venuta meno nella facciata del Carmine l'occasione "di far cosa, che in Patria" avrebbe voluto "eseguire", al Venturoli si presenta l'opportunità di farsi finalmente apprezzare anche in "patria" con la sua già affermata attività di architetto, e questa volta su espresso invito della Comunità di Medicina.

Trascorso quasi un decennio, durante il quale si trovava impegnata nella ristrutturazione e decorazione della Residenza Comunale,²⁷ la Pubblica Amministrazione alla fine degli anni '80 del Settecento, senza

averlo potuto prevedere, si vede indotta ad affrontare un nuovo notevole progetto di carattere artistico. All'origine dell'impegno sta l'inatteso, prestigioso dono, offerto alla Comunità dal sacerdote missionario "Dott. Don Paolo Moretti, medicinese", consistente nel "Corpo santo" del martire Ilariano, destinato, per desiderio del donatore, ad essere posto nell'altare maggiore



dell'Arcipretale; cappella ed altare di juspatronato comunale.²⁸ Per la realizzazione dell'urna-reliquiario e dell'arredo il Consiglio della Comunità si rivolge ad Angelo Venturoli; sarà questa una committenza che vedrà un crescendo di operazioni via via più qualificate e impegnative, deliberate dal Consiglio, progettate dall'architetto, ma puntualmente esaminate e discusse sia riguardo i costi che nella stessa forma estetica. Il lavoro finale risulterà un nucleo di opere d'arte, di elevato artigianato e di notevole spessore espressivo unitario, degnissima immagine,

MONOGRAFIE

anche nel sacro, del prestigio della Comunità di Medicina al cui decoro ha dato nobile forma un figlio della stessa Terra.²⁹

Riguardo l'attuazione dell'impegnativo progetto, per i consiglieri comunali incaricati, "assunti", a seguire le varie fasi delle operazioni ideate da Angelo Venturoli, il frequente contatto con l'architetto, gli artisti e le maestranze costituirà un'esperienza determinante sul piano culturale, ed in particolare per ciò che riguarda il campo dell'arte in generale, che produrrà nel territorio di Medicina ulteriori sviluppi nei quali si troverà protagonista il Venturoli stesso.

Sull'articolata vicenda relativa alle opere connesse con la donazione delle reliquie di S. Ilariano resta una completa documentazione, presso l'Archivio Storico Comunale di Medicina e una cospicua serie di disegni nell'Archivio del Collegio Venturoli, che qui non possono trovare adeguato spazio, ma che meriterebbero un accurato lavoro monografico a sé. I consiglieri "assunti" per seguire le opere sono i seguenti: Giuseppe Donati, per ciò che riguarda le opere d'arredo artistico, il Capitano Pietro Mòdoni e Domenico Maria Gentili (molto noto anche come costruttore di organi) per le operazioni di carattere architettonico, quali l'altare marmoreo e il suo inserimento nel contesto del presbiterio.³⁰ Sarà tuttavia con il Capitano Pietro Mòdoni che l'architetto terrà i rapporti più frequenti e diretti, anche a motivo di altre opere architettoniche avviate dalla Comunità, su disegno dello stesso Venturoli, quali l'edificio porticato all'inizio del tratto meridionale del Borgo Maggiore,³¹ e soprattutto per il contemporaneo impegno dell'architetto nella progettazione e costruzione di una pregevole villa

per lo stesso Mòdoni.

I rapporti degli "assunti", e degli stessi consiglieri della Comunità, non si limitano al solo seguire l'esecuzione dei lavori sotto il profilo amministrativo o economico (aspetto questo tenuto costantemente presente con preoccupazione nella valutazione dei progetti); sistematicamente vengono esaminati i disegni preliminari anche nel loro linguaggio formale e stilistico e si propongono "correzioni" e modifiche non irrilevanti, che il Venturoli recepisce puntualmente senza particolari problemi provvedendo a produrre nuovi e originali elaborati.

I membri del Consiglio della Comunità, in questo ultimo quarto di secolo, appartengono alla piccola oligarchia locale che aveva contribuito attivamente nei decenni precedenti a creare il cospicuo patrimonio artistico-monumentale della Medicina barocca, e sono gli stessi che, legati da stretta parentela con i Bianconi di Bologna – in particolare la famiglia Prandi – intrattengono rapporti con artisti di quell'entourage culturale appartenente alla nuova generazione di indirizzo classico sviluppatosi all'interno dell'Accademia Clementina nell'ultimo quarto del Settecento.

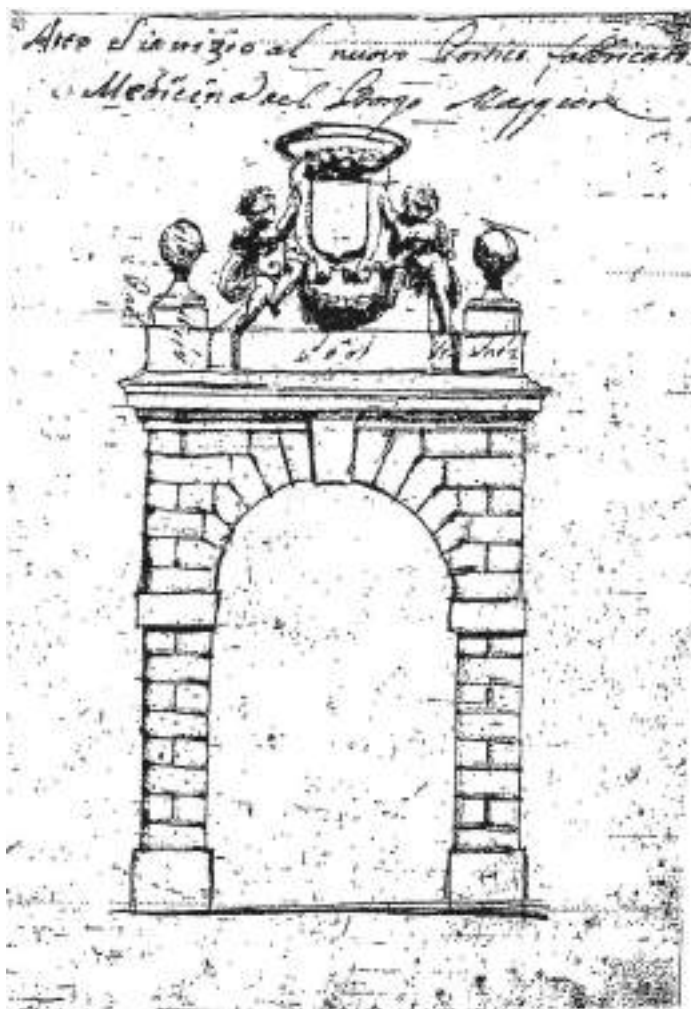
Esemplari di questo clima e di una cultura "all'avanguardia" diffusa tra i committenti consiglieri sono le richieste al Venturoli dell'assunto "Sig. Giuseppe Donati" riguardo il disegno delle nuove "carteglorie" per l'altare dell'arcipretale di San Mamante. È lo stesso Venturoli che ci riferisce con naturalezza dell'episodio scrivendo al Signor Giuseppe Donati: "Avendo l'argenteo inteso che le prime cartelle (carteglorie) da me disegnate non sono state di suo gradimento per essere *mosse*, mi

MONOGRAFIE

**A. Venturoli,
"abbozzo"
per il primo
arco del
Borgo
Maggiore
(Porticone).
Archivio
Venturoli**

sono posto a disegnare una nuova invenzione sperando di incontrare il suo genio...".³² Siamo di fronte ad una censura da parte di una committenza pubblica formata da soggetti che esibiscono una cultura già apertamente classicheggiante, oppure questi personaggi non sono in grado di comprendere la sensibilità estetica dell'artista che,

pur non rinunciando al proprio linguaggio, vuole accordare con garbato rispetto – non più con l'asprezza dei primi anni – il "moderno" delle sue opere con l'"antico" del barocchetto conferito all'arcipretale dall'Ambrosi quarant'anni prima? Non è escluso che possano individuarsi nell'episodio entrambe le posizioni.

**COLLABORAZIONE E INTESA
TRA VENTUROLI E PIETRO MÒDONI**


L'inizio dei contatti ufficiali tra i membri del Consiglio della Comunità medicinese e Angelo Venturoli risale già al 1779 quando i consiglieri iniziano a dare graduale attuazione al progetto urbanistico lungo il tratto meridionale del Borgo Maggiore, al cui fondale prospettico-architettonico si poneva, da qualche decennio, la chiesa dei Padri Francescani dell'Osservanza. L'intento "di fare un Portico... fino al convento dei medesimi (padri) che serva di ornamento, abbellimento di questa nostra Terra..."³³ viene condiviso da tutti i consiglieri, tra i quali figurano Domenico Maria Gentili e Pietro Mòdoni.

L'idea del portico tarderà diversi anni a concretizzarsi a motivo dei consistenti impegni subentrati, tra i quali i rilevanti lavori legati all'urna di S. Ilariano, all'altare e i rispettivi arredi per i quali si intensificheranno gli scambi epistolari e gli incontri tra consiglieri "assunti" – in primis Pietro Mòdoni – e Angelo Venturoli, come si è accennato in precedenza. Sarà quindi solo nel 1794 che verrà ripreso il progetto del Portico e verranno commissionati all'architetto medicinese i disegni preliminari.³⁴ Anche in questa impresa pubblica il Consiglio affida al Mòdoni di tenere i rapporti col progettista. Nell'aprile 1794 egli

MONOGRAFIE



**Medicina,
il "Porticone"
in una
cartolina
dei primi
anni '80 del
Novecento**

scrive al Venturoli: "Mi è riuscito di far fare il decreto a codesti miei colleghi, di fare dodici occhi di Porticho nella strada detta de l'Osservanza col progetto di architettura al primo porticho, onde mi hanno commesso di far fare il disegno opportuno: a scancio di qualunque equivoco sarà necessario che (ella) venghi in Medicina per osservare la faccia del luogo e sentire il sentimento di codesti signori..."³⁵

Da oltre un decennio, quindi, tra l'amministratore comunale e l'architetto si era instaurata una collaborazione e una più stretta conoscenza personale, estesa agli artisti ed artigiani attivi nelle operazioni promosse e agli stessi famigliari. E perciò in tale clima di

stima e di ammirazione per la persona e per il professionista, apprezzato per il nuovo linguaggio classico di cui è incontrastato interprete, che il Mòdoni affida ad Angelo Venturoli la progettazione e la direzione dei lavori per la sua Villa da costruirsi a prosecuzione dell'espansione urbanistica del Borgo Maggiore.

Nel *Catalogo cronologico* è alla data 3 febbraio 1793 l'annotazione: "Pianta e facciata del Casino di Campagna, e di due barchesse laterali al detto Casino, fabbricati in un podere vicino alla Terra di Medicina, di ragione del Sig. Capitano Pietro Mòdoni",³⁶ ma dalle numerose lettere del committente al progettista è evidentissimo che le operazioni sono avviate molto prima

MONOGRAFIE



**A. Venturoli,
disegno del
Casino
Mòdoni,
nella forma
originale.
Bologna,
Archivio
Venturoli**

della data riportata sul *Catalogo*; infatti i primi riferimenti alla villa datano già, nel carteggio del Mòdoni, al 1781. Da questo periodo nella corrispondenza dell'architetto al capitano – che è quella pervenuta in minuta quasi nella sua integrità – e in quella originale di Pietro Mòdoni al Venturoli si trovano frequenti intrecci riguardo i due cantieri, comunitario e privato, con interessanti appunti su artisti e artigiani attivi nelle rispettive operazioni.

La consuetudine del Mòdoni con disegni e particolari esecutivi di architettura gli consente di suggerire al suo architetto proposte e modifiche – anche con schizzi – riguardo parti della villa in via di costruzione; indicazioni che esprime con serena franchezza sicuro di essere ascoltato. Nel brano di lettera

che segue, oltre a questo atteggiamento partecipativo, si trova un preciso interesse a conoscere altre opere di qualità realizzate, o dal Venturoli o da altri autori bolognesi di ispirazione classica: “Ho osservato minutamente al ultimo (disegno) – scrive il Capitano – quale mi piace più del primo per essere di ordine composito... onde per essere assai più bello me ne voglio servire per il prospetto di mezzo... aggiuntandovi in facciata il muro con porta e due finestre. Mi piace moltissimo - prosegue il Mòdoni nello scritto – la fascia del disegno delle stanze, ma desidero sapere la profondità delle fascie, o bugne, e questo lo farà quando (io) venghi in città che sarà il dopo pranzo delli 28 e il giorno 29. Desidererei – continua – che andassimo di buon mattino a vedere

MONOGRAFIE

la scala del Signor Bianconi, ma prenderò il mio muratore onde di ciò mi avvisi se puole favorirmi in tale giornata...". Aggiunge ulteriori precise proposte non marginali: "Gli manifesterò la mia idea per il portico qual voglio che il prospetto sia composto di pilastri, fascie e ringhiera sopra con bugne, senza balaustri...".³⁷ Considerata la data della lettera, 1788 – cinque anni prima della compilazione degli elaborati della villa – tutto lascia intendere che il Capitano Mòdoni sia ancora alla fase delle idee o degli "abozzi" di disegno sui quali discutere con il progettista. Nella chiusura dello scritto l'autore passa rapidamente dal discorso sulla villa a quello di sua competenza in qualità di "assunto" della Comunità: "Caldamente desidero da Lei l'idea o sia abozzo dell'Urna per poscia farla in misura ...".³⁸

Di qualche tempo posteriore è un'altra lettera del Venturoli dove si accennano ad entrambi i generi di

progetti: "Appena terminato il rinnovato disegno del prospetto da porsi nel giardino mi fo un dovere di spedirglielo; è questo di miglior garbo del primo, mentre l'aggiunta di una piccola cornice pone tutto il resto in più bella proporzione e simmetria...".³⁹ Dopo avere riferito sui disegni della villa l'architetto passa ai lavori della Comunità: "La prego a degnarsi di darmi parte dell'altare e saper anco (quanto) siasi stabilito da que' Signori su questo punto...".

Mentre si vanno a concludere i complessi lavori della Comunità, a Medicina l'impegno del Venturoli si concentra soprattutto nell'avanzamento della villa, intorno alla quale sia il committente che l'architetto proseguono a dialogare dedicandosi a intervenire su particolari architettonici e decorativi, anche non secondari, pur mantenendo fermo il sostanziale carattere dichiaratamente palladiano del progetto iniziale.

ARTISTI E MAESTRANZE NEI LAVORI DEL VENTUROLI A MEDICINA

Anche partendo dallo stretto osservatorio della corrispondenza Venturoli-Mòdoni, e da altri isolati documenti di recente lettura, si rinvengono nomi di operatori e artisti divenuti collaboratori di fiducia per una serie di costruzioni di prestigio intraprese dal Venturoli. Tra i personaggi affacciati all'interesse in questi ultimi tempi è da sottolineare il "muratore" attento e interessato alle nuove costruzioni realizzate dal nostro architetto, citato col solo nome di battesimo, come attivo nel cantiere del Casino Mòdoni. Si è venuti a conoscenza della sua identità in occasione delle ricerche, svolte da chi scrive, a proposito della chiesa parrocchiale

di Castel Guelfo, pregevole opera unitaria di Angelo Venturoli dei primi anni dell'Ottocento. In una minuta all'architetto – priva di data e di mittente – a proposito dell'avvio del cantiere per quella chiesa è scritto: "...rapporto al Capo Mastro muratore... ne ho uno appunto di Medicina che lo vedo praticissimo e intende benissimo il lavoro... il quale è ben conosciuto dal cittadino Venturoli, cioè un certo Mastro Gaudenzio che ha servito, e serve, l'Alfiere Mòdoni, o Modena, come pure detto Modena si è servito del detto cittadino Venturoli per il disegno e direzione del Casino fabbricato a Medicina...".⁴⁰

MONOGRAFIE



La facciata della Villa Modoni-Gennari, nella forma attuale

Si è identificato tale Mastro con il costruttore Gaudenzio Orlandi, noto a Medicina – dove risiede ed ha famiglia⁴¹ – per avervi costruito, tra l'altro, il pregevole altare della Buona Morte, su disegno del giovanissimo architetto modenese Francesco Saverio Fabri,⁴² nella chiesa dell'Assunta. Bastano le tre operazioni condotte dall'Orlandi, qui accennate, per rendersi conto della qualità esecutiva propria di questo capomastro che, per i cantieri di prestigio nel territorio modenese e limitrofo, godeva dell'incondizionata stima del Venturoli.

Tra le righe di una lettera dell'architetto al priore della Confraternita del Suffragio di Medicina è accennato il nome di uno scultore. In risposta alla richiesta del priore per avere

l'indicazione di uno scultore plastico in grado di eseguire le "statue" in un "ornato" ideato dal Venturoli, l'architetto nel dicembre 1793 scrive: "Non prima d'ora ho potuto inviarLe il ricercato disegno dell'Ornato della B.V. da adattarsi sull'altare maggiore della chiesa del Suffragio di Medicina... il disegno, com'Ella vede richiede la mano dello scultore, e (per) ciò potrebbero combinare con un certo Forlani che deve venire a disporre certe statue per il Sig. Capitano Modena...".⁴³ Di questo scultore – che Venturoli lascia intendere di conoscere a malapena, ma non può non conoscerne le capacità visto che lo propone in un proprio lavoro – purtroppo nulla resta; si sa tuttavia che si tratta di Bonaventura Furlani, allievo di Filippo

MONOGRAFIE



**A. Venturoli,
il pozzo di
Villa Mòdoni**

Scandellari e di Domenico Piò, presto emigrato da Bologna per Venezia.⁴⁴

Più chiaramente e più spesso invece viene fatto il nome dello scultore “Rossi” per statue e altre decorazioni previste nella villa: la citazione che segue, in una lettera di Pietro Mòdoni ad Angelo Venturoli del maggio 1783 è in proposito

abbastanza chiara: “...aspettavo qualche nova dal Sig. Rossi per mandare a prendere le statue e nel tempo stesso metterle in opera alla di Lei presenza...”.⁴⁵ Anche in questa opera del Venturoli si riscontra la collaborazione tra l’architetto e Giacomo Rossi, già attivo a Medicina per le statue dell’urna di S. Ilariano, sotto la direzione dello

MONOGRAFIE

stesso Venturoli, tre anni prima.⁴⁶

Maggiore fortuna hanno avuto invece le sculture di Luigi Acquisti realizzate, e ancora presenti, in diversi edifici sacri e soprattutto civili di Medicina, tra i quali la stessa Villa Mòdoni. Pur non essendo citati da alcuna fonte storica gli stucchi, salvati e trasferiti nel Museo Civico locale provenienti da quella villa, appartengono all'Acquisti essendo copie di quelli esistenti presso la chiesa bolognese di S. Michele de' Leprosetti.⁴⁷ Vista la qualità dei rilievi e considerato che appartenevano alla sala centrale della Villa non è pensabile che queste opere non siano state previste o indicate dal progettista in accordo con il committente, così come è avvenuto per la decorazione pittorica ed in particolare per i dipinti d'arredo.

Molto interessanti, a proposito di pittura nel Casino Mòdoni, sono i riferimenti al Capitano dell'architetto in alcune missive. "Rapporto poi ai suoi quadri – scrive il Venturoli – io mi sono portato in persona a casa del Sig. Martinelli ed ho veduto l'abbozzo di uno, ed egli mi ha assicurato che li farà tutti di mano in mano con impegno e pieni di idee e di lavoro, non risparmiando fatica e diligenza per renderLa pienamente contento...". Le classiche vedute paesistiche di Vincenzo Martinelli qui dunque non vengono affrescate, come in altre ville bolognesi coeve, ma trovano collocazione come "quadri" su tela. Il seguente cenno però fa pensare anche a qualcosa di più di un semplice arredo di tele dipinte a "paesi": "...Altro non mi resta che aspettare li suoi pregiatissimi comandi... pregoLa – conclude l'architetto – a farmi per lettere avisato del giorno che io ho da portarmi da Lei. – ed ecco il

punto illuminante – Intanto supplicandoLa a salutarmi li Signori Fancelli, mi do con tutta la stima...".⁴⁸

Dal plurale usato si comprende che in quel momento – non precisato – sono presenti a Medicina presso il Mòdoni i due "pittori di figura" Petronio e Pietro Fancelli, padre e figlio; ma a che fare purtroppo non è specificato visto che neppure delle pitture esiste più traccia nei locali molto manomessi della villa.

È tuttavia di notevole interesse l'accento alla presenza in paese di questi pittori proprio nel periodo in cui Petronio è appena rientrato a Bologna – preceduto dal figlio – dal lungo soggiorno veneziano.

Resta sicuramente ancora molto su cui far luce riguardo relazioni, influenza, collaborazione tra Angelo Venturoli, la Terra di Medicina e la sua gente; l'entità della lunga attività dell'artista e la mole dei documenti ordinati e sparsi lasciano spazio al lavoro dei ricercatori per inevitabili e auspicabili nuovi apporti, e non solo sul versante medicinese. Medicina peraltro, oltre a vantare la più consistente mole di opere progettate e dirette dall'architetto, come nessun altro comune periferico dell'area bolognese, possiede nel proprio Archivio Comunale un notevole numero di suoi disegni autografi: alcuni si presentano come elaborati accademici, altri come progetti non realizzati. Non comparando il Comune di Medicina tra i beneficiari del testamento di Angelo Venturoli la raccolta, della quale non si è rinvenuto alcun riscontro documentario, non è improbabile rappresenti un gesto di riconoscenza e di affetto rivolto al suo paese d'origine compiuto dal Venturoli stesso in un momento particolare della sua vita.

MONOGRAFIE

NOTE

- 1 A. BOLOGNINI AMORINI, *Elogio di Angelo Venturoli*, Bologna 1827.
- 2 *Ibidem*, p. 4; nell'atto di battesimo, nell'Archivio Parrocchiale di S. Mamante di Medicina (APM), *Libro dei Battezzati C*, f. 19 è scritto: "Angelus Maria Baldassar circa hora 14, natus ex Dominico Venturoli, et ex Maria Catterina coniugibus iuxta R.S.R.E. baptizatus fuit a me Christophoro Checchio Archipresbitero; eius patrinus fuit Rev. Dom. Dominicus Moretti, matrina Ursula Ghelli Orfei. omnes ex Paroecia".
- 3 APM, *Libro dei Battezzati B*, f. 33, 13 gennaio 1724.
- 4 *Ibidem*, f. 62, 7 gennaio 1726: "Maria Cattarina, nata ex Domino Laurentio Orfei et Ursula Ghelli ..., matrina fuit Domina Suor Margarita Pagani ex Terziariis Servarum ex hac Paroecia".
- 5 L. SAMOGGIA, *Blasonario Medicinese*, S. Giovanni in Persiceto 1997, p. 105.
- 6 *Ibidem*; G. SIMONI, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna 1880, p. 378.
- 7 Vedi nota 2.
- 8 E. GASPERINI, *Diario*, ms. in APM, alla data 29 aprile 1751.
- 9 *Ibidem*; SAMOGGIA, *Blasonario*, p. 105.
- 10 APM, *Stati d'Anime 1787-1788*.
- 11 Vedi nota 3; APM, *Morti D*, 28 maggio 1754.
- 12 APM, *Posizioni matrimoniali*, alla data.
- 13 APM, *Posizioni matrimoniali*, alla data.
- 14 L. SAMOGGIA, voce *Luigi Dardani*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*.
- 15 BOLOGNINI AMORINI, *Elogio*, p. 4.
- 16 GASPERINI, *Diario*, giugno 1738. Sul testo manoscritto presso il nome di "Fr. Giuseppe Dardani" si legge un'aggiunta a matita "carmelitano"; nel ms. di p. A. M. Morelli, *Notizie spettanti al Convento e Padri Carmelitani di Medicina*, (in Archivio di Stato Bologna) questo nominativo però non è presente.
- 17 Si vedano le voci rispettive, di L. Samoggia in *Dizionario Biografico degli Italiani*.
- 18 Archivio Arcivescovile di Bologna (AAB), Archivio della Parrocchia dei santi Cosma e Damiano, *Stati d'anime 1773-1790*.
- 19 BOLOGNINI AMORINI, *Elogio*, p. 5.
- 20 AAB, Archivio della Parrocchia dei santi Cosma e Damiano, *Stati d'Anime 1769*.
- 21 Archivio Collegio Artistico Venturoli (CAV), *Lettere per anno*.
- 22 GASPERINI, *Diario*, alle date: giugno 1770, giugno 1771.
- 23 CAV, *Lettere per anno*.
- 24 *Ibidem*.
- 25 *Ibidem*.
- 26 CAV, *Miscellanea*, minute di lettere di Angelo Venturoli.
- 27 Archivio Storico Comunale di Medicina (ACM), *Atti, 1767-1778; 1778-1781*; si veda inoltre: *Palazzo, opere architettoniche e artistiche della Comunità di Medicina*, di G. Rimondini, L. Samoggia, E. Caprara, Bologna 1983.
- 28 ACM, Busta C 177; G. SIMONI, *I Monumenti cristiani della Terra di Medicina*, parte prima, Medicina 1884, pp. 58 e segg.
- 29 *Ibidem*; R. DELLA CASA, *Note storiche di Medicina*, estratto degli "Atti e Memorie" della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, IV Serie, Vol. XIX, fasc. IV-VI, pp. 19-20; L. SAMOGGIA, *Veder lo dolce piano*, guida di Medicina, Vergato 1994, p. 29.
- 30 ACM, C 177, *Strumenti*.
- 31 ACM, *Campioni degli Atti della Comunità, 1778-1781*, e in particolare, *Atti della Comunità*, 12 aprile 1794.
- 32 CAV, *Miscellanea*, cit.
- 33 ACM, *Campioni degli Atti*, cit. 14 giugno 1779; SAMOGGIA, *Veder lo dolce piano*, p. 34.
- 34 Il disegno originale del "Portico", eseguito dal Venturoli in tre varianti, si trova ora esposto presso il Museo Civico di Medicina.
- 35 CAV, *Lettere per anno*.
- 36 BOLOGNINI AMORINI, *Catalogo cronologico*, p. 10.
- 37 CAV, *Lettere*.
- 38 *Ibidem*.
- 39 CAV, *Miscellanea*.
- 40 L. SAMOGGIA, *Lo sviluppo urbanistico, il patrimonio architettonico e artistico*, in *Castel Guelfo di Bologna dal Medioevo al Novecento*, Bologna 2000, p. 117, nota 54.
- 41 APM, *Stato d'anime*, 1789-1790, p. 152.
- 42 G. RIMONDINI L. SAMOGGIA, *Francesco Saverio Fabri architetto*, Bologna 1979, p. 93.
- 43 CAV, *Perizie*, M n. 72.
- 44 *Guida di Bologna 1792*, pp. 355, 455.
- 45 CAV, *Lettere*.
- 46 E. RICCOMINI, *Vaghezza e furore*, Bologna 1977, pp. 150, 153.
- 47 *Ibidem*, p. 142; L. SAMOGGIA, *Arte e architettura*, in *Il Museo Civico di Medicina*, catalogo-guida a cura di L. Grossi, Bologna 1998, pp. 84-85.
- 48 CAV, *Miscellanea*. Anche nelle lettere di Pietro Mòdoni al Venturoli (in *Lettere per anno*) sono frequenti i richiami al pittore. Per quanto riguarda la presenza dei pittori Fancelli e Martinelli nelle ville del Venturoli, o coeve, si veda: G. CUPPINI A.M. MATTEUCCI, *Ville del Bolognese*, Bologna 1969.

MONOGRAFIE

MADDALENA CANEDI: LA PORZIA DELL'ETÀ MODERNA

di CATERINA CAVINA

“Maddalena Canedi”.
Medicinese, insigne giurista. È un nome che ha sempre stuzzicato la mia immaginazione quando attraversavo l'omonima via. Chi era questa celebre medicinese del passato? Non pensavo che questa mia curiosità mi avrebbe portata in una piccola avventura, a una delle storie più divertenti della mia esperienza di giornalista locale.

Trovare notizie su Maddalena Canedi non è stato molto facile. Avevo incaricato Luigi Samoggia d'indagare sui natali della nostra, mentre nel frattempo mi sarei data da fare per trovare altre notizie. La “Cronistoria” del Simoni non mi offriva che poche righe sulla fiera Maddalena, diceva solo che dopo aver eccelso nello studio delle lettere e della matematica si era laureata in legge all'università di Bologna, nel 1807. Un tempo non proprio “comodo” per le donne che volevano accedere al sapere.

L'Archivio Storico di Bologna, che contiene i registri più antichi dell'ateneo bolognese, mi aveva confermato la data di laurea e fornito un elenco di documenti dove era registrato il nome della nostra giurista. L'elenco degli esami sostenuti, i voti (confermo, era una secchiona) e poco altro. Mi avevano detto che Vanda Argentesi, quando era assessore, aveva fatto una ricerca storica, ma al Protocollo del

Comune non ne rimanevano che poche righe. Lo stesso dicasi per una mostra fatta dalla Biblioteca di Medicina sulle medicinesi illustri, sparita anche quella nel nulla. Insomma, non è stato facile trovare informazioni sulla nostra.

Alla fine, ho fatto quello che si fa quando si cerca ogni tipo d'informazione possibile su una persona. Ho digitato il nome “Maddalena Canedi” su Google. Mi è comparsa una serie di link. Bene, a parte quelli collegati all'istituto professionale Canedi di Medicina, mi è comparso un curioso indirizzo internet, rimandava a “Portia Ante Portas”, un saggio sulle donne che nei secoli passati hanno lottato per laurearsi in legge e praticare la professione di avvocato, cose impedito alle donne fino a epoche recenti.

Il saggio del ricercatore americano indicava una data sbagliata, diceva che Maddalena Canedi si era laureata nel 1870. In realtà sapevo bene che era il 1807. Per fortuna nel sito c'era l'indirizzo email dell'autore, un ricercatore dell'università del Kentucky, James C. Albisetti. Ho scritto al prof. Albisetti nel mio stentato inglese, ma lui è stato comprensivo. Nel senso che ha capito quello che dicevo. Mi ha risposto con gentilezza, affermando che sì, sapeva dell'errore perché tre anni

MONOGRAFIE



Ritratto di Maddalena Canedi. Proprietà di Angelo Cavalca

prima gliel'aveva segnalato anche un'altra persona, un discendente di Maddalena Canedi che viveva a Charlottesville in Virginia. Chiudeva facendomi gli auguri per la mia ricerca. Una frase mi incoraggiava: "Se Maddalena Canedi si è laureata nel 1807 è con molta probabilità la prima donna dell'Europa Moderna a esser diventata dottore in legge". In una successiva email chiesi ad Albisetti se per caso aveva ancora i recapiti del discendente della Canedi. Li aveva.

Allora scrissi a Giuseppe

Cavalca. Il signore è italiano, di Bologna, e mi ha raccontato molte cose sulla sua parente famosa. Lui, suo fratello e le sue tre sorelle sono i discendenti diretti di Maddalena Canedi, che è la prozia del loro nonno, sorella di un quadrisonno. Cavalca è stato gentilissimo e molto felice di poter dare informazioni sulla sua illustre ascendente, della quale cerca costantemente informazioni. Mi ha subito messo in contatto con Angelo, suo fratello, che risiede a San Lazzaro in via Jussi. Lui ha ritratto e pergamena di laurea di Maddalena. Ecco, fai il giro del mondo e quello che cercavi ce l'hai vicino a casa (a San Lazzaro per la precisione), è proprio vero che "l'altrove è qui".

Alla fine mi sono ritrovata in una bellissima villa ad

ammirare l'immenso ritratto di Maddalena. Donna grande, non solo nel dipinto, dalla pelle chiara e i profondi occhi neri che, con in grembo due tomi di giurisprudenza, guardano verso l'alto, verso il futuro. Questa è la sua storia.

Maria Maddalena Canedi Noé, la storia

Duecento e uno anni fa, il 26 aprile 1807, la medicinese Maria Maddalena Canedi Noé venne proclamata dottore in Legge

MONOGRAFIE



Pergamena di laurea di Maddalena Canedi. Custodita presso Angelo Cavalca

all'Università di Bologna, una tesi di laurea discussa con grande piglio e competenza, tanto che meritò il raro, unico forse a quell'epoca per una donna, applauso del collegio esaminante. Più un caloroso encomio scritto in latino. Al tempo, quando l'università di Bologna era sotto lo Stato Pontificio, alle donne non era concesso frequentare né la «facoltà Legale», così veniva chiamata allora Giurisprudenza, né quella di Medicina. Coloro che riuscivano a iscriversi all'Università erano figlie di famiglie nobili o facoltose ma, una volta conseguita la laurea, in genere in materie letterarie o artistiche, solitamente non «lavoravano», al massimo insegnavano privatamente.

Maddalena Canedi nacque il 16 ottobre 1779 a Medicina, dai documenti del suo battesimo impariamo che suo padre si chiama Giuseppe Canedi e la madre Maria Talentoni¹. Secondo il professor Samoggia la casa dei Canedi era in via Libertà, nei pressi dello Sterlino.

Probabilmente erano commercianti.

Il 1779 è un anno ricco di eventi. La Spagna dichiara guerra alla Gran Bretagna e assedia Gibilterra, i francesi conquistano il Senegal britannico, Spagna e Province Unite si alleano con gli Stati Uniti d'America e a Parigi viene costruita la prima bicicletta. Mentre Maria Maddalena ha 14 anni e vive ancora a Medicina, e probabilmente, da brava figlia studiosa, passa ore e ore sui libri di lettere e matematica (sue prime passioni), un'altra donna, di 38 anni, Maria Antonietta d'Asburgo (che a 14 anni si era sposata per procura dopo aver avuto

un'educazione irregolare) veniva ghigliottinata nella piazza dalla Rivoluzione nella quale la Francia si dibatteva da tempo. Nel 1779 l'Italia non era ancora una nazione unita, ma divisa nelle mai tranquille città stato; parte dell'Emilia, Medicina compresa, stava sotto lo Stato Pontificio. Quando Maria Maddalena nacque il papa era Pio VI, uno un po' più tranquillo dei due Clemente che l'avevano preceduto. Napoleone Bonaparte stava forgiando il suo genio. Era insomma un periodo ricco di guerre, rivoluzioni, intrighi, riforme, controriforme, e cambiamenti, anche per le donne. Furono anni dove la questione della condizione dell'inferiorità giuridica, economica e politica della donna, seppellita dopo l'Illuminismo, venne risolleata (anche se con pochi risultati). Forse Maddalena, intenta a studiare nella sua cameretta affacciata in via Libertà (immaginiamo) respirò un po' di quell'aria. Napoleone Bonaparte

MONOGRAFIE

diede una mano, con la sua Repubblica Cisalpina che per qualche tempo subentrò allo Stato Pontificio, al curriculum di studi della ragazza.

Ma soprattutto Maria Maddalena ebbe, a quanto pare, un matrimonio fortunato. Si sposò il 18 gennaio 1801, all'età di 22 anni, con un commerciante bolognese, Giovanni Battista Noé. Maddalena Canedi si trasferì a Bologna. Il marito, da quel poco che sappiamo, sembrava molto illuminato nei confronti della moglie. Non la costrinse a sfornare figli ma probabilmente l'aiutò nel suo sogno più grande: laurearsi in Legge.

Nel fondo «Archivi dello Studio bolognese» abbiamo scoperto la data d'iscrizione all'università di Bologna di Maddalena: il 1803 (dove

compare come l'unica donna negli elenchi degli studenti di quell'anno). A quell'epoca risalgono tre lettere del Consigliere di Stato Moscati, Direttore Generale della Pubblica Istruzione nel Regno d'Italia (costola della Repubblica Cisalpina fondata da Napoleone), al Reggente della Regia Università di Bologna. Nei documenti vi è traccia di una petizione di Maddalena Canedi al Gran Giudice Ministro della Giustizia per essere «ammessa agli esami biennali di legge prescritti dal piano disciplinare dell'Università... facendosi "abbuonare" i primi due anni di corso grazie a studi che aveva fatto privatamente sotto diversi professori in materie quali filosofia morale, diritto naturale, istituzioni civili ed elementi dell'arte critico-diplomatica».

**L'edificio
scolastico per
le scuole
superiori
di Medicina
intitolato
a Maddalena
Canedi**



MONOGRAFIE

In altre lettere il Reggente chiedeva consiglio al Moscati che, alla fine, ammise Maddalena Canedi alla laurea. E il 21 marzo 1807, a 27 anni e mezzo, Maddalena si laureò con lode, applauso e menzione².

Il ritratto che il marito le fece fare in occasione della laurea però ci dice qualcosa. Maddalena, come abbiamo già fatto notare, guarda in alto. Con l'umiltà della studiosa, con gli occhi grandi, dolci e sbarrati della donna, ma guarda verso l'alto. È ambiziosa, vuole di più. Prima della laurea, il 10 febbraio, aveva scritto ancora al Reggente dell'Università chiedendo di poter esercitare. «Avrei il dispiacere perpetuo di avere invano affaticato nello studio della Scienza predetta – scriveva –, quando fossi per sempre respinta dall'averne in seguito l'esercizio». E si firmò «umilissima, devotissima e affezionatissima serva». Qualcosa accadde. Due settimane dopo la laurea, il 4 aprile 1807, il Moscati scrisse al Reggente ribadendo che le donne erano interdette alla pratica dell'avvocatura ma dicendo chiunque sarà libero di «consultare alla stessa (Maddalena Canedi) privatamente, e di rispondere a chiunque credesse di ricorrere alle sue cognizioni». In poche parole

poteva lavorare come consulente legale ma non entrare in aula.

Di quello che accadde dopo il giorno di laurea sappiamo ben poco. Pare che i Noé si trasferirono, sembra attorno al 1811, a Napoli in pieno «regno» di Gioacchino Murat. Non si sa però se nella Napoli di allora Maddalena riuscì a praticare o se ebbe figli. Nel "Prospetto biografico delle donne Italiane rinomate in letteratura" scritto da Ginevra Canonici Fachini nel 1824 e conservato nella Biblioteca Pubblica di New York, Maddalena Canedi viene indicata come vedova e tra le grandi letterate viventi (aveva 45 anni). Lo stesso in "Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole" del 1843 (conservato nell'università del Michigan) dove viene ricordata la laurea con applauso a Bologna, e il fatto che a 64 anni Maddalena Canedi fosse una vedova schiva, dedita allo studio e alla vita domestica. Le notizie per ora ritrovate si fermano qui. Di Maddalena Canedi vorremmo sapere più cose, magari scoprire quando è morta, trovare la sua lapide, sapere se quegli occhi che guardavano in alto hanno trovato una risposta.

NOTE

¹ Vedi Appendice Atto di Battesimo

² Nella pergamena di laurea sta scritto: «Il reggente dell'Università regia di Bologna all'onore delle scienze utili ed alla tutela delle scientifiche professioni, l'università depositaria delle nobili istituzioni, dà gradi accademici e alla confidenza sovrana nel giudizio dei candidati intesa a rendere pubblica testimonianza alla dottrina ed a garantire l'esercizio negli usi più importanti della vita. Coll'opera del Collegio della Facoltà di Legale formalmente riunito riconoscendo adempimenti con lode le condizioni prescritte nei solenni esperimenti dichiara la signora Maddalena Canedi Noé di Bologna, dipartimento del Reno, per aver ben meritato nello studio, e nella condotta, è decorata alla laurea e proclamata a pieni voti e con menzione di lode ed applauso dottoressa in legge conformemente al dispaccio della regia direzione generale di pubblica istruzione il 10 febbraio scorso, n° 418. E perché abbia documento autentico, onde godere nel regno e altrove di tutte le prerogative che comprendono delle firme regolari e del maggior Sigillo dell'Università. Dalla cancelleria della Regia Università suddetta, questo dì, 26 aprile 1807». Segue firma del reggente e del cancelliere.

MONOGRAFIE

Appendice documentaria

Atto di Battesimo

Die decima septima octobris 1779 Maria Magdalena heri circa hora 18^o nata ex Domino Iosepho quondam Petronij Canedi et Domina Maria quondam Alexandri Talentoni conjugibus iuxta ritu Sanctae Romanae Ecclesiae est a Reverendo Domino Antonio Ballarino capellano. Compater ejus fuit Dominus Iosephus quondam Lucij Modana. Omnes ex hac nostra Plebe.

Il giorno 17 ottobre 1779 Maria Maddalena ieri circa alle ore 18 è nata dal signor Giuseppe del fu Petronio Canedi e dalla signora Maria del fu Alessandro Talentoni, coniugi, ed è stata battezzata secondo il rito di Santa Romana Chiesa dal reverendo don Antonio Ballarini cappellano. Fu padrino il Signor Giuseppe del fu Lucio Modana [Mòdoni], tutti di questa nostra parrocchia.

Medicina, Archivio Parrocchiale, *Libro dei Battezzati 1774-1782*, p. 262.

Matrimonio

1 - Avendo il Cittadino Gioan Battista, figlio del cittadino Giuseppe Noè della di lei Parrocchia dato a mia presenza il libero, e mutuo suo consenso di futuro matrimonio da contrarsi colla cittadina Maddalena, figlia di Giuseppe Canedi di questa parrocchia di S. Mamolo di Medicina, però è pregata a farne le consuete Pubblicazioni, le quali terminate, favorirà di spedirmene autentico attestato, unitamente ai suoi pregiatissimi comandi. Con stima riverendola, passo a dichiararmi.

Medicina li 2 gennaio 1801.

Devotissimo ed Obbligatissimo servitore

Don Daniele Dotti Deputato".

2 - *Noè cum Caneda*

In hac Paroecia

Die decima octava ianuarii anni 1801

Civem Ioannem Baptistam, filium civis Iosephi Noè ex paroecia Sancti Michaelis de Leprosetti Bononiae, et civem Magdalenam, filiam civis Iosephi Caneda, praemissis denunciationibus tribus diebus festis de praecepto, iuxta Sancti Concilii Tridentini decretum, idest die quarta, sexta et undecima ianuarii anni dicti, nulloque canonico impedimento detecto, audito in super eorum mutuo, liberoque consensu per verba de presenti espresso, in Matrimonium iuxta ritum Sanctae Romanae Ecclesiae coniunxi, eisque solemniter benedixi die dicta in hac ecclesia ego Daniel Dotti Deputatus, praesentibus cive Ioanne, filio quondam Philippi Fusari, nec non cive Aloysio, quondam Herculis Bonfiglioli, ambobus huius paroeciae Sancti Michaelis, ut supra a cive canonico domino Francisco Gualandi paroco, ut patet ex eius litteris, quae in archivio asservantur.

Noè con Canedi. In questa Parrocchia

Il giorno 18 gennaio dell'anno 1801

Il cittadino Giovanni Battista, figlio del cittadino Giuseppe Noè della Parrocchia di San Michele de' Leprosetti di Bologna e la cittadina Maddalena Canedi, premesse le pubblicazioni fatte nei tre giorni festivi di precetto, secondo il decreto del Concilio di Trento, e precisamente nei giorni 4, 6 e 11 gennaio del detto anno, e non essendo emerso nessun impedimento canonico, sentito precedentemente il loro reciproco e libero consenso espresso a voce da loro presenti, io don Daniele Dotti unii in matrimonio e solennemente benedissi in questa chiesa, alla presenza del cittadino Giovanni, del fu Filippo Fusari, e del cittadino Luigi del fu Ercole Bonfiglioli, entrambi di questa parrocchia di San Michele.

Uguali dichiarazioni sono conservate anche in questa parrocchia dal Cittadino canonico don Francesco Gualandi parroco, come risulta dalle sue lettere conservate nell'archivio.

Medicina, Archivio Parrocchiale, Recapiti di Matrimonio.

(Traduzione dal latino di LUIGI SAMOGGIA)

LA LINGUA DELLA MEMORIA

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di **LUCIANO CATTANI**

Schede di linguistica dialettale con note etimologiche. Sono parole, spesso legate al mondo contadino o campagnolo che, rispetto all'italiano con cui spartiscono l'origine, hanno in dialetto un uso o un significato differente.



Filandoria: storia o discorso interminabile e noioso. La parola richiama il "filo", senza capo né coda, della filatrice; dal latino "*filu(m)*".

Filarén: corteggiatore, giovanotto che fa "il filo" alla ragazza, o ancora meglio che sta sempre appresso alla ragazza che fila la lana, speranzosi ambedue che la mamma si decida ad andare a letto permettendo loro un po' di intimità; dal latino tardo "*filare*", derivato di "*fillos*", col significato anche di amoreggiare; flirtare.

Fiòc: bacio; dal latino "*floccu(m)*" che significa fiocco. Il traslato deriva dal fatto che i baci (d'amore) possono essere... ben arricciati, come appunto un fiocco.

Furia: fretta, necessità di andare rapidamente; in dialetto chi ha "furia" o, come dicono i romagnoli "priscia", non ha né un accesso di collera, né un impeto di ira come in italiano, ma solo una gran sollecitudine a fare alcunché; dal latino "*furia(m)*", derivato di "*furere*".

Fricandò: per chi parla italiano lo intende come un piatto gustoso fatto con carne di vitello lardellata e cotta in casseruola con erbe ed aromi; per noi più poveri ed accontentabili è una mescolanza di cose varie, guazzabuglio, pasticcio; quasi un piatto di risulta e, in senso figurato, confusione, approssimazione.

Derivato dall'adattamento italiano dal francese "fricandeu" affine a fricassée (confronta "fricassea": stufato, condito con salsa a base di uova e limone).

Fat usèl: tipo originale, strano, imprevedibile. L'epiteto è quasi scherzoso e non suona né triviale, né offensivo, però è chiaro che "usèl", uccello, è uno dei tanti modi per indicare il pene maschile; **Fat:** tale, strano, (sif) fatto; come dire: E' un siffatto uccello: va preso come è.

Fèn dla féssa: farne di tutti i colori, comportarsi in maniera non limpida. Il termine deriva dalla minestra in brodo che perché fosse resa più sostanziosa e "scavasse la fame" veniva infittita con vari ingredienti non sempre di origine controllata, ed

LA LINGUA DELLA MEMORIA



allora diventava una *sbòba*, però riempiva lo stomaco.

Faléstra (plurale **faléstar**): scintilla o favilla del fuoco; talora anche fuoriuscita dal tubo di scappamento di un motore. La parola è correlata ad un latinismo "*favillistra*" con caduta di una sillaba interna. Il verbo di *faléstra* è *al sfaléstra* che indica la caduta dei primi fiocchi di neve ed il loro baluginio.

Fratén: sandali, calzatura tipica dei frati francescani, da cui deriva la parola.

Fiuróm: parte minuta che resta in cascina o nel fienile sotto il cumulo del fieno; è molto apprezzato dalle mucche, quasi fosse il "fior fiore" del fieno; infatti in gran parte è formato dal fiore seccato dell'erba medica.

Fèr: nella stalla, presso i contadini è verbo di grado zero che indica "fare" ma nel senso di partorire, figliare: *la vaca l'ha fat*: la mucca ha partorito; non c'è bisogno di veterinario, il vitellino è già in piedi OK.

Fèr a zérta: fare i lavori pesanti in comune fra i vari contadini, mettendo a disposizione un tiro di buoi, aggiogati ad una *zérta*: un timone, nei lavori di aratura, per fare

la rotta sulla strada dopo la nevicata, o per tirare fuori dal fosso un carro pieno di fieno uscito di strada.

Fèr la tamplè: il contrario di *fèr l'inserenè*, cioè della serenata; si faceva in segno di scherno o di derisione sotto la finestra di una ragazza che avesse interrotto un fidanzamento, o che si fosse mal comportata nei confronti del marito, ed anche se si sposavano dei "vedovi": consisteva nel percuotere pentole, barattoli o latte che producevano assoluto frastuono. La parola deriva da "tampellare" che è il battito sulle "tempie", ma anche il martellare dei battitori di rame.

Fìsic (*dutaur fìsic*): medico, dottore in medicina; il medico è universalmente detto in dialetto al Dutaur, però seppur raramente poteva capitare di sentir dire: *Mo él un dutaur fìsic?*, cioè un dottore che cura le persone; perché anticamente "Fisico" era "lo studioso di scienze naturali; medico (del resto in inglese il medico è "the physician", dal latino "*physicu(m)*", cioè ciò che riguarda il fisico, il corpo umano).

Fig da la gòzza: detto di persona furba e di successo; il modo di dire deriva da un tipo di "fico" dolcissimo

LA LINGUA DELLA MEMORIA

e prelibato che in piena maturità presenta nella parte inferiore una “goccia” di sciroppo cole del miele e dal sapore gustosissimo.

Fnucciatt: ragazzo dalla sessualità incerta verosimilmente orientata verso l'omosessualità; la parola si distingue dal normale *fnòc*, “finocchio” cioè omosessuale, perché esprime un concetto di tenerezza, quasi compassionevole con la speranza che forse questo ragazzo si normalizzerà.

Deriva dalla parola italiana “finocchio” che in toscano antico, in linguaggio triviale, significava anche “uomo inetto, babbeo”.

Frè zarcòn: frate incaricato di andare a chiedere l'elemosina per il sostentamento del convento; *Zarchèr:* cioè andare alla ricerca di qualcosa da mangiare o di legna per riscaldarsi d'inverno. Fra' Galdino, il frate *Zarcòn* dei “Promessi sposi” andava a chiedere, per questua, le noci.

Farlatta: asticella di ferro che nelle prime automobili o motociclette azionava il “gas” e quindi la velocità del motore: *Dai dla farlatta:* accelera. Dal latino *ferula*, di incerta origine, ma forse correlato a *ferru(m)*: ferro, o a *fero*: porto, sostengo.

Favàz: colombaccio selvatico; che mangia preferibilmente le “fave”: o che ha le penne macchiettate come sono appunto le “fave” secche; dal latino “*faba(m)*”: fava.

Furtùr: bruciore o acidità di stomaco, rigurgiti acidi; imparentato con l'aceto o il vino che quando

diventa acido *al ciapa al fort:* prende il sapore “forte” e sgradevole.

Fradàur: maniscalco, che ferra i cavalli o sistema le unghie alle mucche e ai buoi; dall'italiano antico “ferratore” cioè che ferra i cavalli.

Fàbrica: toponimo di località appena fuori dal paese; così detta perché era sede di “fabbri”; altrove sempre nel nostro territorio dove aveva sede la bottega del fabbro e spesso dei falegnami era detta anche *frabarì:* fabbreria e la moglie del fabbro era detta la *fraba*.

Frost: liso, frusto, consunto; in dialetto, a differenza dell'italiano, si può usare anche per indicare persona macilenta o sciupata; dal latino tardo “*Frustare*” col significato di “bastonare”,

derivato di “*fustis*”: bastone.

Frulatt: (plurale **Frulétt**): mulinello di polvere nella strada bianca, o di pula di grano nelle stoppie, che alza da terra e svanisce in brevissimo tempo; in passato era riferito anche a uno spirito bizzarro, burlone o dispettoso; ma questo significato è del tutto scomparso; l'origine della parola è infatti dal latino “*folle(m)*”: borsa, sacco vuoto da cui per metafora il significato di “testa vuota”.

Fangén: bambino, fanciullo; la parola è ben compresa anche da noi, ma più comune nel dialetto bolognese e portata da noi spesso da chi lavorava in città o si era trasferito in città; dall'italiano antico “fanticello” che è dal latino “*(in)fante*”: cioè che non parla, non sa esprimersi.



LA LINGUA DELLA MEMORIA

IL DIVERTIMENTO (È IMPORTANTE COME IL MANGIARE)

di GIULIANA GRANDI

“*Al divertiment l'é impurtènt
Acme al magnèr*”: il nonno Antonio ne era profondamente convinto e lo ripeteva soprattutto quando la nonna Elvira si mostrava un po' severa con le due giovani figlie che chiedevano, secondo i canoni di vita del tempo (erano gli anni '30), di uscire con le amiche per andare al teatro locale ad assistere alla rappresentazione di un film che allora era “muto”.

Il titolo di ogni film si conosceva in paese perché *Fasól*, qualche giorno prima, cominciava a girare per le contrade reclamizzandolo con un cartello legato ad un bastone: era una pubblicità fatta in casa ma che aveva una sua indubbia efficacia. Nella famiglia Peli poi si era sempre informati perché *Sbulli* (che tutti a Medicina, senza conoscerne la derivazione, chiamavano con quel nome, compresa sua moglie, che era la zia Lea) suonava il violino insieme con Bivirina nell'orchestrina che accompagnava il film muto.

Sì, Medicina aveva il suo bel teatrino con il palcoscenico, la platea e i palchi. Vi si allestivano addirittura le opere liriche. Le compagnie d'opera, che avevano al loro seguito i cantanti principali, rimanevano in paese per tutta la durata della stagione teatrale e preparavano i cori e i balletti, scegliendo ed addestrando le giovani e i giovani del luogo. Il nonno Augusto, che era uno dei coristi, ci raccontava di alcune ragazze medicinesi dei suoi tempi che danzavano, ad esempio, nella “Traviata, nel Trovatore, e nell'Aida”. “*Cum l'ira bèla e brèva Gigiota quènd la balèva int la 'Danza delle zingarelle' d'la Traviata!*” diceva. Negli ultimi

anni della sua vita, quando sentiva la musica della “Lucia di Lammermoor”, che era la sua opera preferita, affermava commosso: “*a um dispiès ed murir ènc parché a n pos pió s'ntar la Lucia*”.

L'attività del teatro, infatti, aveva fatto acquisire ai medicinesi di tutti i ceti una non indifferente sensibilità musicale e una fortissima passione per la lirica tanto che i nomi Norma, Eleonora, Carmen, Floria, Tosca, Lucia erano diventati, nel tempo, comuni in paese, come Alfredo, Arturo, Edgardo tra quelli maschili.

Nel periodo di Carnevale si organizzava nel teatro il Veglione mascherato, che rappresentava la festa da ballo più importante e divertente del paese per i giovani, e non solo. Nelle case, preoccupandosi scrupolosamente di farlo nella massima segretezza, le donne cucivano con abile maestria gli abiti (con stoffa anche riciclata soprattutto se le finanze domestiche lasciavano a desiderare) per le maschere in gruppo o singole; incominciavano anche un mese o due prima della data stabilita per il ballo.

Quella volta però il diavolo volle metterci lo zampino e bastò una chiamata a voce alta “*Mèlia!*” e una risposta pronta e sicura “*Ooo, chi é ch' am' ciama?*”, per fare crollare in un attimo, oltre al lavoro di giorni e giorni, tutte le dolci fantasie dell'attesa, piene di ansia e di inconfessata speranza – perché no – di incontrare la notte del ballo l'occasione buona, quella giusta, diciamo “il principe azzurro”. L'aveva fatta grossa la povera *Mèlia* e anche mio zio Ettore, allora adolescente, che, essendo riuscito

LA LINGUA DELLA MEMORIA



L'Orchestra medicinese "Caramba" nel 1950. I componenti sono, da sinistra: Guerrino Guerra, Lino Modoni, Luciano Buscaroli, Pietro Donati (al piano di spalle), Marino Marzadori, Mario Dal Rio

in casa a scoprire il segreto della confezione degli abiti per la mascherata, aveva organizzato con alcuni amici il tranello all'entrata del teatro. Erano in dieci a comporre il gruppo: figlie e madri, vestite da crocerossine, tutte bardate fin nei minimi particolari con copricapo, calze, guanti e maschera completa sul viso perché non si fosse riconosciute da nessuno e si riuscisse così a mantenere per tutta la notte quell'anonimato che avrebbe permesso ad ognuna di diventare un'altra persona e di far "morire" di curiosità i poveri cavalieri che, scelti per quella notte dalle donne, non riuscivano a rendersi conto di chi avevano davanti e con chi stavano parlando.

Erano i continui equivoci, che duravano fino al mattino, soprattutto se le maschere erano abili e intelligenti, a costruire l'indiscusso fascino del Veglione mascherato. E dire che la *Mélie*, la cui caratteristica fisica principale erano le gambe molto sottili, aveva indossato per non essere riconosciuta quattro paia di calze, di cui due "*èd lèna da pastàur*".

Dopo il primo momento di grande smarrimento, il gruppo, ormai non più in incognito, si presentò ugualmente all'entrata ufficiale dove ogni componente, come d'obbligo, fece registrare le proprie generalità. Ma quante illu-

sioni erano miseramente crollate!

Non tutti a Medicina avevano la possibilità di prepararsi personalmente un abito "*un pó un pó*" e tanto meno di prenderlo a noleggio dal "*Balcone*", che per tutto il periodo di Carnevale appendeva, come pubblicità, alla finestra del suo appartamento sulla piazza principale un "domino" bianco e nero, da Pierrot. Si travestivano allora "*alla boia d'un giuda*" e, alla registrazione per l'entrata al veglione, venivano indicati come "*brasùla*": erano di solito di "*grén mación*", simpaticissimi, capaci di un umorismo intelligente.

Momenti di grande divertimento erano i balli della quadriglia che veniva "comandata" ad alta voce da qualche giovane medicinese che, anche se privo di cultura particolare, sapeva pronunciare in francese perfetto le frasi d'obbligo. Non accadeva così invece per il "*Pavillon doré*", che era un piccolo ritrovo, organizzato spontaneamente da un gruppo di giovani con lo scopo di fare due salti e stare un po' insieme alle ragazze nei giorni di festa e che è sempre stato pronunciato all'italiana.

I costumi preparati per il Veglione venivano poi indossati anche nella sfilata del Corso mascherato per le vie del paese.

Erano belli, ricchi di inventiva e di fantasia i carri mascherati di Medicina e simpaticissimi gli interpreti, che, per la realizzazione, si erano impegnati per mesi interi, la sera dopo il faticoso lavoro della giornata, perché valeva la pena potere, anche solo per un giorno, uscire da se stessi e, in allegra compagnia, tra l'ammirazione generale, assumere identità non più proprie provando emozioni fuori della quotidianità.

Durante l'inverno venivano organizzate feste da ballo private, in rigoroso abito da sera, nel salone dell'allora Casa del Fascio. Le ragazze che venivano invitate a parteciparvi si

LA LINGUA DELLA MEMORIA



La sartoria delle sorelle Romagnoli "Archimedi", con un gruppo di giovani lavoranti, nei primi anni '20

consideravano privilegiate ma dovevano farsi confezionare un abito da sera di eleganza raffinata (c'era chi risparmiava tutto l'anno per questo scopo) dalle sarte più apprezzate di Medicina come, per esempio, le sorelle "Archimedi" di cui "Seconda" era la più conosciuta. "Chissè cum la s'vtirè st'an la 'Centomila'", ma nessuno veniva a saperlo prima della sera del ballo perché tutte, sarte e lavoranti, avevano l'obbligo del segreto più ferreo. "Centomila e forse più" era una ragazza così soprannominata perché poteva contare su una dote del valore di più di centomila lire, che allora, negli anni trenta, era tutto dire.

Nelle sere d'estate, all'aperto nella pista rotonda, che tuttora s'intravede, si ballava con l'orchestra, senza pretese di eleganza particolare. Vi si partecipava liberamente.

Accadde una volta che una coppia, ballando un valzer con eccessivo trasporto, cadesse a terra in mezzo a tutti gli altri danzatori, e il cavaliere, anziché aiutare la sua dama, gentilmente, a rialzarsi, se ne andasse immediatamente verso l'uscita imprecando ad alta voce: "A ja géva mé: sta aténti, brisa pighér

la testa trop indria e in zè e in lè, ch'a ciapèn l'ònda e a caschèn tutt e du. Mo li l'è vru fèr la rumèntica a tutt i cóst: adès, piz par lia!". Dovettero aiutarla gli altri, la poverina, a rimettersi in piedi e a riprendersi anche da un certo senso di vergogna.

Ogni anno arrivava in paese il "Carro di Tespi", che era un teatro viaggiante, costruito in legno, smontabile, in cui venivano rappresentati "di dramón tragic" che piacevano molto, soprattutto perché commuovevano fino alle lacrime. "Il Padrone delle ferriere", "Le due orfanelle", "La cieca di Sorrento", "La muta di Portici", "La Pia de' Tolomei", "Il fornaretto di Venezia" erano i più seguiti, perciò ogni anno venivano ripetuti anche per più sere di seguito "cun di pinón ch'an'jè dobbi".

Alla fine della recita veniva rappresentata "la farsa" che induceva gli spettatori a passare immediatamente dal pianto al riso. Al momento dell'uscita non era raro udire qualcuno che, colto dal desiderio di mitigare un po' il subbuglio di stati d'animo che ognuno aveva dentro di sé, diceva ad alta voce:

"Ragazù, zighèggna o ridèggna? Al srè méi ch'a ridèggna, che a zighér a sèn sèmpar a tèmp.

Andèn mò a lèt che dmatina l'é a qué ch'ariva drétta cmé un fus! Bóna - bóna".

È così che si divertivano i nostri vecchi, cercando di alleviare con momenti di sereno svago le dure fatiche quotidiane perché allora "Vira dura l'arènga" e bisognava darsi molto da fare se si voleva provare di sbarcare il lunario "parché la chè l'a n fè brisa fasù" diceva spesso mio padre.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

MEDICINA NEL CUORE...

LA PIAZÂTTA

di **LUCIANO TRERÈ**

... PUTÉ SRÉ I-ÓCC, UN MUMÈNT SOL,
 E PUTÉ ARVDÉ LA MI CÀ,
 E MI BAB E LA MI MAMA INSEMM,
 LÒ CHE PÈLA I PASAROTT
 CUN AL SCHÈRPI ANCORA SPORCHI 'D NEVA,
 ASDÉ IN T'É CANTÒN DE CAMÈN,
 LI A LÈ DA CANT
 CH'L ARZIRA LA PULENTA IN T'E PAROL ...

... ARSINTIR E CALOR DE FUGH
 CH'L'È PU E CALOR DE COR ...¹

Come sembra lontano il tempo in cui la nostra vita si svolgeva praticamente all'interno del nostro piccolo paese. Oggi tanti si sentono "cittadini del mondo", ma allora ...

E anche all'interno della piccola Medicina, le vere "cittadinanze" alle quali si apparteneva intimamente erano quelle dei rioni, i quali costituivano dei veri e propri "microcosmi" con una spiccata identità rispetto ad altri consimili e distanti soltanto poche decine di metri. E non si creda che fossero differenze da poco. Erano origini diverse che avevano portato a vivere in certi quartieri piuttosto che in altri.

Io abitavo in Via Mazzini, distante dal campanile della chiesa parrocchiale forse trecento metri, ma per andare in piazza si diceva "A vag a Migina"²

Noi eravamo "i fuori dal castello", quelli del borgo inferiore, operai agricoli o comunque lavoratori poveri, "gente da basto e

da galera", come si diceva.

Ancora nel secondo dopoguerra il paese si può considerare diviso in sei "quartieri", come si direbbe oggi: "Migina"³ (comprendente la piazza e le strade del centro, quello che era stato il vecchio castello), "l'Usarvènza"⁴, la parte sud, verso l'ospedale, "al Starlén"⁵, fuori centro, verso Bologna, "al Chè Lunghi"⁶, lato sud-est, verso San Martino, "al Züg Balân"⁷, a ridosso delle mura, fra il centro e le Case Lunghe, e finalmente "al Baurg"⁸, la parte nord, fuori delle mura.

Un po' discoste dal paese c'erano due borgate: "La Barlàtta"⁹ (sulla San Vitale, dirimpetto a Via Mazzini), e "La P'sarina"¹⁰, verso est, in fondo a Via XVI Aprile.

E mentre "L'Usarvènza", per esempio, era sempre stata considerata il quartiere un po' più dei signorotti, per intenderci, "éd qui chi girévan in t'al pôrtgh éd saura"¹¹; al Baurgh era il luogo dei diseredati che aveva il suo vero e proprio ghetto in "Buci stronzi"¹².

E evidente come già queste sei borgate dovessero essere spazialmente molto limitate, ma nonostante ciò possiamo identificare, all'interno di esse, delle "sottodivisioni".

Restiamo nel Borgo, che è quello che ci interessa. Possiamo distinguere per esempio "Al Mazèl vècc"¹³, assunto a dignità di borgata da quando nel 1925 fu costruito fuori del paese il Macello Nuovo e il vecchio, posto dietro al casamento denominato "Case Nuove", di cui dirò successivamente, con una

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Foto odierna
di Piazza
Aldo Cuppini:
la vecchia
"Piazâtta"



spesa di L. 98.000, fu trasformato in abitazioni popolari.

Anche "Al Chè Nôvi"¹⁴ costituivano un'altra entità separata: erano un grande casamento a forma di ferro di cavallo costruite nel 1910-1911 nel terreno antistante il Macello e delimitato da Via Mazzini a est. Il Comune si era trovato nella necessità di alloggiare diverse famiglie bisognose ed abitanti in tuguri pericolanti e malsani oltre ad un certo numero di sfrattati di Portonovo. Ben 36 famiglie furono sistemate nella nuova costruzione anche se ogni nucleo familiare, per quanto numeroso, disponeva soltanto di una camera e di una cucina. I servizi "igienici" erano al centro del cortile, in comunione: quattro gabinetti e due lavanderie. Succedevano spesso liti fra le famiglie, perché i servizi erano veramente pochi, rispetto alle necessità. Si faceva la fila "p'r andèr a vudér l'urinèri"¹⁵ e per lavare la biancheria.

Dimenticavo: a Medicina quando uno fa qualche grossa corbelleria, si usa dire in tono ironico: "Ohì, c'sa vut tór la mèn a l'inzgnir dal Chè Nôvi?"¹⁶

Si dice infatti che l'ingegnere

progettista, pressato dalla necessità di cavar fuori più alloggi possibile, nel progetto dimenticasse di considerare lo spazio per le scale e così al momento di realizzare la costruzione si dovettero rimpicciolire i vani.

*E pâ u-ira la Piazâtta*¹⁷.

Era un'entità "autonoma", c'era tutto, negozi, artigiani, chiesa.

Gravitavano attorno alla Piazzetta, oltre ovviamente ai caseggiati che si affacciano sulla piazza stessa (già Piazzetta del Borgo Inferiore, ex Piazza Giordani di anteguerra, l'odierna Piazza Cuppini), la Via Mazzini, fino all'inizio delle Case Nuove, Via X Settembre, e anche parte del portico nord di Piazza A. Costa, che non ha mai costituito una borgata.

Dicevo, c'era di tutto: Piruccio e la Venusta avevano un negozio di casalinghi con anche un po' di drogheria; il latte lo prendevamo da *Rôsa*, sotto il portico della strada di mezzo; sotto il portico di via Mazzini c'era anche un "granadlèr"¹⁸, poi due stagnini, Morini e Luciano; Luciano faceva anche "al duzèr"¹⁹; il forno era quello di Bassani, l'*Argentona*²⁰ sotto il portico aveva una specie di

LA LINGUA DELLA MEMORIA

“camerone” dove vendeva un po’ di frutta e qualche focaccia, *Martlân* vendeva le granaglie, dopo che ebbe rilevato l’esercizio di Colubriali; fra loro due c’era il barbiere, *Giuvanân*, *al pèdar èd Tajagola*²¹; più tardi venne Lucio a fare il sarto e quando chiuse l’*Argentona*, Mino aprì la bottega da elettricista.

Tempo dopo, al posto dal “*granadlèr*” venne Piruccio, che dopo la morte della Venusta si era risposato con la Iolanda, *ch’la vgneva da Purnér*²², e trasferì qui la sua bottega. Dall’altra parte della strada, a fianco di Luciano *al lantarnèr*²³, venne Renato, ex dipendente Coop, con la macelleria. In fondo al portico, lato sud, di Via Mazzini, *la Stèlla* gestiva un bar-gelateria. Le biciclette ricevevano riparazioni e “deposito” da *Santén* (Totti) e da Mentore (Brini), che si affacciavano proprio sulla piazzetta, e da Lino, cugino di mia nonna Lina, un po’ più lontano, sulla piazza Costa. Grandi quantità di velocipedi venivano ammassate la sera e specialmente nei giorni di festa, anche attorno alla fontana.

I primi ciclomotori ricevevano timidi interventi di riparazione da *Santén*, ad opera dei figli, o da Mentore, specialista il figlio minore *Primén*; mancavano sia la preparazione tecnica sia l’esperienza, ma, *tènt*, se al “*mosquito*” un va brisa, o l’è la *curènt* o l’è al “*giglèr*”²⁴, e così ci si limitava ad una spazzolata alla candela o ad una soffiata al vaporizzatore, inteso che, se il problema non si fosse risolto, bisognava rivolgersi “altrove”.

Una vòlta, quènt ch’u-s’adruvéva al caväl, avévan ènch al fradaur, propri in t’la piazzàtta; l’ultum al fò Zampina. E al dampèzde, quènt ch’u gnira brisa di cliint, o a la sira d’estèd dampagnè, a sédar asvén a la

*fnèstra, sò in ché su, al s’ésércitéva a sunèr al clarén, parché l’ira un bandèsta.*²⁵

*I Malèndar*²⁶, una numerosa famiglia di origine romagnola, avevano un magazzino di frutta e verdura; poco lontano, ma dall’altra parte, c’era l’osteria di *Bèca* e nello spazio a fianco della chiesa addirittura un teatro dove si proiettavano film e si teneva qualche rappresentazione: *al teatar ed Ciaparoni*²⁷. *La nostra cisa l’ira qualla di frè*²⁸ e il medico era, una volta, Andalò che abitava alla Barletta.

In via X Settembre c’era perfino una “fabbrica” di “*grisu*” e di sporte ed “*pavira*”, in t’al *camarân di Péli*.

*Via Mazzini l’avéva dè ènch un prit: al fiòl ‘d Colubriali*²⁹.

Quale magnifico esempio di piccola comunità!

Inutile dire che i bambini costituivano una “banda” con forti legami fra i suoi membri: “*qui d’la Piazzàtta*”³⁰.

Difficile che qualche “forestiero” fosse ammesso, ricordo alcuni casi di temporanee provenienze dal “*Züg Balân*” (*i fiü d’Armàndo, Gastone e Luigi, par esèmpi*³¹), ma erano una eccezione.

I nostri rapporti con le altre bande erano ben definiti: alleanza con quelli *dal Chè Nôvi*, e così pure con quelli *dal Baurg* (anche se rispetto a quelli eravamo in una posizione un po’ subordinata), tolleranza *cun qui dal Züg Balân*, semibelligeranza con le Case Lunghe, inimicizia dichiarata con *l’Usarvènza*, guerra aperta ad oltranza *cun qui dal prit*³².

La “guerra con quelli del prete” assumeva a volte aspetti pericolosi. Si andava oltre i soliti scontri a sassate o agli “assalti” ai luoghi, “nel cortile dei preti”, dove costruivano le capanne che facevano loro da

LA LINGUA DELLA MEMORIA

accampamento.

Fu durante una di queste incursioni nel loro "territorio" che subimmo una sonora batosta. Avevano costruito il loro rifugio, novelli Tarzan, su di un albero. Qui con delle assi sapientemente collocate avevano formato, ben alto da terra, una specie di pavimento attorno al quale avevano eretto delle vere e proprie pareti. Questo era il loro nuovo rifugio. Una botola nella parte inferiore e un sistema di pioli e di corde permetteva loro di rifugiarsi velocemente entro questo fortilizio praticamente imprevedibile. E dall'alto loro potevano "sparare" sugli attaccanti. Fu esattamente quello che capitò a noi. Dopo un lungo appostamento li avevamo sorpresi allo scoperto, ma quando ci lanciammo all'attacco, quelli come lampi sparirono sull'albero e noi, che non avevamo ancora visto quell'ultima invenzione, restammo sotto a guardare. A questo punto ci cadde addosso di tutto: acqua, polvere, erba, sassate... e a noi non restò altro da fare che ritirarci vergognosamente meditando vendetta.

E la vendetta venne, puntualmente, alcune sere dopo.

Di nascosto, usando un tubicino di gomma e aspirando con la bocca, avevamo tolto un po' di benzina da alcune moto ferme davanti al Bar Sport. Avevamo riempito un paio di bottigliette e con quelle cospargemmo un bel po' d'erba secca che avevamo ammassato sotto l'albero del "fortino" dopo che avevamo constatato che "il nemico" si era lassù ritirato a complottare. Il fiammifero, la benzina, l'erba secca di stagione, la legge fisica per cui il calore sale verso l'alto, ogni cosa fece il proprio dovere e l'imprevedibile fortino si trasformò in una trappola.

Urla pazzesche: dalla canonica

uscì Don Vancini urlando anche lui e, brandendo una scopa, si mise a correre verso di noi.

Di nuovo vergognosa fuga, mentre non avevamo ancora capito se Monsignore, con la scopa, voleva colpire noi o voleva cercare di spegnere il fuoco.

Al centro della piazzetta c'è una fontana, ora Fontana dei balenotteri, dopo che per iniziativa di un gruppo di affezionati fra i quali *Bruno éd Santén* e *Bruno éd Patalôcc*, al *barbir*, sono stati rimessi al loro posto alcuni bronzi, una volta asportati e sistemati nel giardino dell'ospedale.

Proprio vicinissimo alla fontana c'era un pilone di ferro che reggeva un lampione che illuminava appunto la zona circostante. Sul retro del pilone, un piccolo sportello per il quale si accedeva ad una cavità dove erano collegati i fili elettrici che portavano, in alto, alla lampadina.

Lo sportello doveva essere chiuso a chiave, ma non so per quale ragione, era sempre stato aperto. E noi, maledetti, ne avevamo escogitata una delle nostre: avevamo scoperto il filo di "ritorno" della corrente e lo avevamo appoggiato all'armatura di ferro. Il risultato era che, quando la luce era accesa, se toccavi il pilone, ti sentivi una leggera scossa elettrica che risultava molto amplificata se tenevi i piedi nel bagnato, cosa normale nelle immediate vicinanze di una fontana.

La prova di abilità stava nel gettare un bussolotto d'acqua contro il pilone senza prendere la "scossa". Era facile: bisognava gettare l'acqua di scatto e con forza, tirando nello stesso tempo indietro la mano, proprio come si fa nel gioco delle bocce, o del biliardo, per dare "effetto" alla palla. In questo modo, quando il fiotto d'acqua raggiungeva

LA LINGUA DELLA MEMORIA

il pilone, aveva già lasciato il barattolo, e quindi la mano, e non si chiudeva il circuito.

Se il lancio era lento, l'acqua veniva a contatto con il palo mentre ancora era in parte nel bussolotto e tu sentivi "il tirone".

Non era poi tanto pericoloso né tanto doloroso: si trattava di un attimo, poi il circuito si interrompeva.

La cosa cambiò quando alcuni di noi, ad uno della "banda del prete", dissero una sera:

*"Mè 'i scumèt che t'an t'atèn brisa a pisér cantr'al palán d'la lus d'la funtèna!"*³³

*U-s'atinté!*³⁴

Negli assolati pomeriggi d'estate, i gradini della casa dove abitavo restavano all'ombra dell'edificio ed erano il ritrovo delle donne delle case vicine. All'ombra della casa nascevano lavori a maglia, si eseguivano rammendi e riparazioni varie agli abiti, si facevano tante chiacchiere.

Le persone che passavano, o si fermavano o, per lo meno, mandavano una frase di saluto, ci si conosceva tutti. Ed erano sempre le stesse parole.

*"Oh, ti bèla alè?"*³⁵

*"Cum stala tu mèdra?"*³⁶

Semplici domande alle quali bastavano altrettanto semplici risposte poiché trattavano di argomenti ben noti.

Alla stagione giusta ogni tanto il grido della "Màlla" che faceva il giro con la carriola (simile a quelle che si usavano in campagna per portare il letame) a vendere fette di zucca cotta al forno. Da lontano si sentiva la sua voce "V'gni a la zôcca!"³⁷ e "Gigén Malla", suo aiutante e portatore della carriola, un po' "semplice", ripeteva "...la zôcca!". Mi piacevano quelle dolci fette di zucca, gialla e dolce come il miele. Uno dei sapori di allora, dei

semplici sapori oggi diremmo "biologici", come quello della fava di cui tanti miei amici erano ghiotti, ma che a me non piaceva, o dei "rusticani" ancor verdi ed aspri presi senza il consenso del padrone dell'albero (forse per questo parevano così buoni!).

Le donne ed i bambini più piccoli restavano lì, a sedere sui gradini, quasi sempre fino a quando gli uomini tornavano, in bicicletta, da lavorare.

*"Alaura, quènt gabanén aviv tajè incu?"*³⁸

Non c'era gente solo sui nostri gradini; *di étar ruglèt*³⁹ erano alle Case Nuove, nella Piazzetta sui gradini di Carlina, o sui gradini *ed Margarèta*⁴⁰; sotto il portico invece l'*Argentona* all'inizio e *Martlân* prima dei gradini di Morini stavano seduti su una sedia fuori della loro bottega in attesa dei clienti o di un passante per fare due chiacchiere. Insomma tutta la strada era un gran macinare di notizie e di passa parola, altro che televisione! Qui la notizia era sempre in diretta.

La vicinanza poi ai "depositi" di biciclette fuori delle botteghe dei meccanici, garantiva il capillare controllo dell'arrivo in paese di quanti venivano dalla campagna.

La sera, specie al sabato o alla domenica, qualche bicicletta restava fino a tardi; allora i vigilanti del "deposito" si imbacuccavano con scialli o si infagottavano in coperte perché, tranne che in piena estate, veniva freddo. In quei momenti si facevano mille congetture sulla ragione del tirar tardi del possessore della bicicletta. Varie erano le ipotesi, ma alla fine si concludeva sempre nell'addebitare la prolungata permanenza in paese ad una relazione amorosa più o meno clandestina.

A quei tempi, il vero santuario dei "*biasanôt*" era "Montecitorio",

LA LINGUA DELLA MEMORIA



La fontana dei
“balenotteri”,
o dei delfini,
nella attuale
piazzetta

come venivano chiamati i gradini della chiesa dei frati (del Crocifisso, *n.d.r.*), fuori della nostra zona, anche se molto vicino.

La passeggiata andava da qui fino allo Sterlino (per i più giovani ed ardimentosi fino da Raggi) e ci si sedeva a riposare o a cercare un po' di sollievo, qui tirava sempre un po' d'aria, alla calura delle notti estive.

Quanti altri ricordi per i quali occorrerebbero pagine e pagine di racconto, si affollano e si accavallano alla memoria. Sopra tutti aleggia però un comune denominatore, la “*miséria*”, intesa come scarsa disponibilità di soldi, ed il conseguente modo di vita, le acrobazie delle nostre donne per arrivare alla fine della settimana, quando si riscuoteva il magro salario del lavoro in campagna, quando c'era.

Ricordo la mamma che mandava me o mia sorella da Renato a comperare delle fettine di carne: “*Quatar bistichin: taili stili, ch'a fèn dal cutulàtt!*”⁴¹. Non ci credeva

nessuno, ma si cercava di darsi un tono. In effetti poi quelle “bistecchine” spesso diventavano veramente delle cotolette, non per far un ricercato piatto, ma per farle aumentare un po' di volume bagnandole nell'uovo sbattuto (le uova sono sempre state, almeno in casa mia, quelle che non sono mai mancate) e passandole nel pan grattato. E la “*forma*”? Non era sempre necessaria..., erano buone anche solo col pane!

In questo mondo non poteva mancare un po' di superstizione, la speranza di un miglioramento futuro, che spesso si ricercava in una “smazzata” da Lucia, *qualla dal chèrt*⁴², la nostra “chiromante” che abitava in fondo alla Via XVI aprile, alla *P'sarina*.

È da ricordare che a la *P'sarina* c'era un quadrivio, un “*incraus*” come si dice in dialetto e proprio in un quadrivio, la notte della vigilia di Natale chi aveva il “dono” di saper leggere le carte o di “segnare”

LA LINGUA DELLA MEMORIA

qualche malanno, poteva trasmetterlo ad un'altra persona. Si diceva anche che nelle notti di plenilunio mettendosi proprio in mezzo al quadrivio con un "forchetto" di legno appoggiato contro il collo si vedevano le streghe.

Ma torniamo alle carte. Con il cuore in gola si seguiva la "stesa": si tremava all'apparire delle carte che sapevamo già essere cattive: *al tradiment, l'ingan, la mort*⁴³..., ma per fortuna in ultimo appariva sempre "*al fiurimènt*"⁴⁴!

Io andavo spesso con mia madre e mia nonna Lina da Lucia, erano molto amiche e così ci andavano forse qualche volta "in più della media"!

Ma dalla Piazzetta vengono anche ricordi amari. Figlio degli anni della guerra, avevo spesso sentito parlare di morte e di morti nei racconti che inevitabilmente per molto tempo riempivano i discorsi di chi aveva passato quella bufera. Ma avevo una idea del tutto eterea della morte, non avevo mai visto dei "morti". È vero, avevo visto la "*Biànda*", la nostra vicina, ma era un'altra cosa: era morta di vecchiaia e pensando a lei mi veniva agli occhi una visione di pace, rivedevo il volto della persona morta quasi sorridente, come se fossa partita contenta, niente che somigliasse al racconto di dolore e di paura che avevo pur intuito quando si parlava di morte.

Ebbi qui nella Piazzetta il primo incontro con la morte vera, quella non voluta, dolorosa, terribile.

Avrò avuto forse cinque anni quando un giorno, un pomeriggio piovoso di fine estate, successe una disgrazia nella bottega di *Bérto*, *al frab*.

Stavano lavorando alla costruzione di un carretto e, sempre per colpa della maledetta miseria, utilizzavano

pezzi di ferro residuati bellici. Per fare i manici del carretto stavano saldando due tubi. Erano, come tante volte, due tubi di panzerfaust, i "bazooka" dell'esercito tedesco. Una volta che erano state sparate le testate restavano due semplici tubi, dritti e robusti che servivano ottimamente per mille impieghi. Quella volta mancava la testata, ma il tubo era ancora pieno del dirompente esplosivo: surriscaldato dalla saldatura il tubo scoppiò con una violenza inaudita scaraventando schegge tutt'intorno e colpendo le persone che lavoravano lì vicino. *Bérto*, il padrone della bottega, ebbe alcuni pezzi di ferro conficcati nel braccio e nella spalla, ma Martelli, il suo giovane "fattorino", che era quello che stava saldando, fu colpito in pieno dall'esplosione. La violenza della deflagrazione lo buttò fuori dell'officina, in mezzo alla strada dove rimase immobile, morto sul colpo.

L'esplosione fu fortissima, inequivocabile per chi aveva sentito, così poco tempo prima, innumerevoli di quegli scoppi, e in breve tutti furono alla finestra o in strada per vedere cosa fosse successo. La bottega di *Bérto* era forse a cinquanta metri da casa mia e anch'io e mia madre corremmo a vedere. Ricordo quel ragazzo, steso in terra, con il sangue che gli si raccoglieva intorno, con la pioggia che gli cadeva addosso. Il solito, l'onnipresente "*Cadinèla*", la guardia comunale, lo coprì con un pezzo di telone, quasi per proteggerlo dalla pioggia più che per sottrarlo alla vista della gente.

Era ancora un regalo della guerra, che si aggiungeva a quelli che avevano provocato numerosi altri feriti e morti, anche fra i bambini che maneggiavano imprudentemente ordigni che non conoscevano, ma che erano curiosi di tenere fra le mani. Ricordo che

LA LINGUA DELLA MEMORIA

per diversi anni ancora a scuola, nelle aule, avevamo appesi grandi manifesti colorati con la raffigurazione delle più comuni bombe ed ordigni esplosivi con una grande scritta: pericolo, non toccare.

Nelle botteghe dei fabbri e dei meccanici avvenivano le nostre prime esperienze con gli utensili da lavoro, non solo martelli e seghe, che più o meno avevamo anche in casa, ma con morse, trapani, saldatrici. Erano quegli strumenti che, sotto la vigile assistenza dei "grandi" ci permettevano di costruire qualche "giocattolo" diverso dal solito pezzo di legno intagliato. Ero ancora molto giovane quando nella bottega del meccanico costruì la prima rudimentale carabina che "spruzzava" un pizzicotto di pallini da caccia spinti dalla carica di una minuscola cartuccia "Flobert" 6 mm.

Ancora nella piazzetta, anche se

ormai avevamo vent'anni, i primi lutti fra i nostri coetanei, quando in quella maledetta sera a Castel San Pietro in un incidente automobilistico morirono Marco, Guido e Silvano. Poco dopo toccò a Massimo, quando con la macchina finirono contro la colonna della chiesina di Poggio Piccolo.

Poi, con gli anni, pian piano anche la piazzetta si dissolse, proprio come un mucchio di sabbia al vento. Sono tornati i balenotteri al loro posto, attorno alla fontana, ma sono "quelli della piazzetta" che mancano.

Cosa mi resta oggi della piazzetta di allora? Qualche immagine: una foto sbiadita della madre di Mentore, il meccanico da biciclette, uno scorcio di via Mazzini...

Nel cuore una montagna di ricordi belli, ma che sanno talvolta essere dolorosi quando si ripensa troppo a lungo a ciò e a chi è per sempre perduto.

NOTE

- | | |
|---|--|
| <p>1 ...Poter chiudere gli occhi, un momento solo / e potere rivedere la mia casa, / il mio babbo e la mia mamma insieme, / lui che spenna i passerotti / con le scarpe ancora sporche di neve, / seduto nel cantone del camino, / lei lì accanto / che rimesta la polenta nel paiolo ... / ... risentire il calore del focolare / che è poi il calore del cuore ...</p> <p>2 "Vado a Medicina"</p> <p>3 Medicina</p> <p>4 L'Osservanza</p> <p>5 Lo Sterlino</p> <p>6 Le Case Lunghe</p> <p>7 Il Gioco del Pallone</p> <p>8 Il Borgo</p> <p>9 La Barletta</p> <p>10 La Pesarina</p> <p>11 di quelli che giravano nel portico di sopra (dal lato sud)</p> <p>12 intraducibile</p> <p>13 Il Macello Vecchio</p> <p>14 Le Case Nuove</p> <p>15 per andare a vuotare il vaso da notte</p> <p>16 Cosa vuoi imitare l'ingegnere delle Case Nuove?</p> <p>17 E poi c'era La Piazzetta</p> <p>18 il costruttore di scope</p> <p>19 il costruttore e installatore di grondaie</p> <p>20 storpiatura del nome Argentina, dovuta alla mole</p> <p>21 "Giovannone", il padre di Tagliagola (tutto un programma, per un barbiere!)</p> <p>22 che veniva da Prunaro</p> <p>23 letteralmente, Luciano quello delle lanterne (il "docciaio")</p> <p>24 tanto, se il "mosquito" non va, o è (colpa del)la corrente o (de)l vaporizzatore (della miscela)</p> | <p>25 Una volta, quando si usava il cavallo, avevamo anche il maniscalco, proprio nella piazzetta; l'ultimo fu Zampina (Zampetta). E al pomeriggio, quando non c'erano clienti, o la sera d'estate dopo mangiato, seduto vicino alla finestra su in casa sua, si esercitava a suonare il clarino, perché era un bandista</p> <p>26 I Melandri</p> <p>27 il teatro di Ciaparoni (nome intraducibile, forse riferito al gran darsi da fare per raccogliere (soldi), ma detto in tono di simpatia)</p> <p>28 La nostra chiesa era quella dei frati (del Crocifisso)</p> <p>29 Via Mazzini aveva dato anche un prete: il figlio di Colubriali</p> <p>30 quelli della Piazzetta</p> <p>31 I figli di Armando Chiarini, Gastone e Luigi, per esempio</p> <p>32 con quelli del prete</p> <p>33 "Scommetto che non hai il coraggio di pisciare contro il palo della luce della fontana!"</p> <p>34 Ne ebbe il coraggio!</p> <p>35 "Oh, sei già lì?"</p> <p>36 "Come sta tua madre?"</p> <p>37 "Venite alla zucca!"</p> <p>38 "Allora quante "giacchette" avete tagliato oggi"? (In dialetto "tajèr di gabanén" significa fare chiacchiere dietro qualcuno)</p> <p>39 altri crocchi, altri gruppi di persone</p> <p>40 Margherita</p> <p>41 "Quattro bisticchine: tagliate sottili che facciamo delle cotolette!"</p> <p>42 quella delle carte</p> <p>43 il tradimento, l'inganno, la morte</p> <p>44 il fiorimento, il trionfo del bene sul male</p> |
|---|--|

LA LINGUA DELLA MEMORIA

PICCOLO PELLEGRINAGGIO (NOI DONNE SIAMO TANTE COSE)

dedicato ad Aurora Brini

di GIOVANNA PASSIGATO

Che il Signore Iddio mi perdoni, perché non si dovrebbe parlare così dei propri figli, ma la Zilia è proprio brutta. La guardo mentre seduta su di un sasso addenta la pagnotta, a bocca larga da mostrare i denti radi e storti; ha una faccia schiacciata che sembra le sia passato sopra un carretto, un naso camuso, occhi piccoli e tondi, i monelli del paese dicono che sembrano cacche di pecora. E' cresciuta male, cioè è bassa e sgraziata, braccia e gambe corte, una gran pancia e dei fianchi enormi. Beh, fianchi: capite che cosa intendo. Ma di ancora più enorme ha le tette. Sono suo padre, ma non posso fare a meno di notarle, due lunghe spropositate zucche appese alle spalle, che ballonzolano ad ogni movimento. Le notano anche gli altri uomini, e fischiano o dicono delle cose.

Cose che mi fanno male.

Ma tutto questo è il meno. Perché Dio ha pensato bene di colmare il nostro staio con altre due disgrazie. Una è che la Zilia, povera bestiola, è proprio senza cervello, come se avesse tre anni, sa appena farsi intendere a grugniti; ride sempre non si sa di che, o piagnucola quando non ha quello che vuole – ma noi spesso non sappiamo quello che vuole.

L'altra – ho una gran vergogna, vorrei non dover parlare di queste cose, che abbiamo mai fatto di male noi, poveri e onesti fornai, a lavorare sempre giorno e notte smettendo solo per andare in chiesa, e mai un

pensiero cattivo, un'invidia, sempre la carità ai più poveri, e le candele a San Mamante, e il pollo al parroco per le feste? – l'altra...

L'altra è che da quando ha compiuto tredici anni la Zilia guarda gli uomini. Guarda: beh, non sarebbe la parola giusta, ma come debbo dirlo?

Guarda, e gli corre dietro.

Ecco, adesso l'ho detto. La vergogna della nostra famiglia. La favola del paese. Proviamo a tenere la ragazza chiusa in casa, ma lei appena vede un par di brache passare nei paraggi (delle volte penso che le basti sentire l'odore, come fanno le gatte) riesce a saltare dalla finestra, e via per i campi fino a raggiungere uno stupito passante.

Non sempre siamo arrivati in tempo.

È per questo che ora siamo qui.

Ci stiamo riposando sotto un grande acero in un'insolita calura di fine giugno. La Pasqua, cioè mia moglie, sta ripassando la cucitura della tomaia di una scarpa, il viaggio è stato lungo e le nostre calzature piangono, la Zilia mangia a bocca aperta, briciole di pane le cadono a terra, per la gioia di alcuni passerotti che senza paura vengono a becchettare ai suoi piedi. Questo non l'avevo ancora detto, ma è giusto che qualcosa come una piccola grazia spetti anche a lei, povera creatura. Già, lei ci sa fare con gli animali, o

LA LINGUA DELLA MEMORIA

meglio, sono gli animali che ci sanno fare con lei. Non parlo dei cani e gatti di casa che vivrebbero stesi sotto le sue scarpe, ma anche della nostra mucca, del maiale. Tutti a farsi carezzare, a spingerla col muso, a strusciarlesi addosso. E la Zilia allora è felice, o almeno pensiamo che lo sia, perché ride e si mette a cantare (cantare?) con un suo gorgoglio di gola. Sembra anche meno brutta, in quei momenti. E io provo meno dolore.

Quasi ci sono abituato, al dolore. Questo male continuo e sottile, che non ti dà requie ma neanche esplode. Non abbiamo avuto altri figli; solo la Zilia. La Pasqua non parla mai di tutto questo, anche perché parla poco in assoluto; tratta la ragazza come se fosse uno degli animali di casa, la nutre, la lava, la veste; e basta. Io invece provo a fare dei discorsi con lei, le racconto delle storie, le canto le poche canzoni che so, sperando sempre che in qualche momento lei si giri a guardarmi e sorrida. Un po' di luce nei suoi occhi, Signore, è tutto quello che ti chiedo.

Come posso descriverla? E' sangue del mio sangue, ma sembra sia nata dalla terra, quella riarsa dei campi quando sotto la calura d'estate si crepa e mostra il suo grembo, le sue aride ferite. E' nata di luglio, l'avevamo concepita a novembre, quando la terra è nera di zolle rivoltate. Anche la pelle è color della terra, così opaca e granulosa. I capelli sono crespi, la Pasqua a fatica riesce a radunarglieli sotto la cuffia, ho visto che spesso le fa tante trecioline strette.

E il petto, mio dio, quella cosa.... Non ha preso certamente da me né da mia moglie, né dai nostri genitori, siamo tutti lunghi e secchi come bacchetti; come ha fatto a piovere da noi una creatura così?

Ho detto che non capisce. Beh, è

quello che ci sembra, per la maggior parte del tempo. Ma ci sono dei momenti in cui i suoi occhi si fanno più scuri e insieme più trasparenti. Ci guarda come da lontano, come se sapesse benissimo chi siamo ma non le importasse proprio nulla di noi, che non siamo niente per lei. Allora mi fa paura, è come fuori dal tempo; vorrei dire che addirittura pare che ci sia un altro a guardare da dentro i suoi occhi.

Ma dopo un poco torna quella di sempre, appiccicosa e sbaciucchiosa tanto che sua madre infastidita la deve scostare; con me è più riservata, forse si ricorda di quelle volte che le ho dovuto dare degli schiaffetti sulle mani quando mi pastrugnava troppo. Anche questo ho dovuto sopportare.

Ce l'ha detto don Olindo, il parroco di San Mamante, che avremmo fatto bene a portarla a Sarsina per farle mettere il collare di San Vicinio. Sì, un piccolo pellegrinaggio - dice - non troppo faticoso, farà bene anche alla vostra anima e ai vostri peccati. Il collare fa miracoli, dice, soprattutto per gli ossessi. La Zilia non mi sembra un'ossessa, povera creatura - obietto. E come chiamate quello che vuol fare con gli uomini, eh? - dice lui - non è roba del diavolo? Il collare del santo è quello che ci vuole, perché non provate? È una bella estate, che saranno mai tutte le miglia per arrivare lassù? Ci sono ruscelli, fontane, e paesini, e addirittura un ricovero a Mercato Saraceno per i pellegrini di passaggio. Dovete seguire fino a Cesena il sole che sorge, poi quello che inonda il cielo del mezzogiorno quando lascerete la via Emilia per inoltrarvi tra i monti nel verde dei boschi. Seguirete la vallata del Savio, non è difficile.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Abbiamo lasciato la bottega a mio fratello Settimio e siamo partiti. La mattina era fresca e l'aria chiara come l'acqua; alla Pasqua è venuto di cantare – cosa rara per lei – e la Zilia ha preso a seguirla con un suo gorgoglio contento, abbastanza intonata debbo dire.

La via Emilia è proprio una strada grande, non l'avevamo mai vista prima, più grande della Provinziéla, cioè la salaria che porta a Ravenna, abbiamo incontrato tanta gente, e carri, e cavalli, tutti che andavano e andavano, come se il mondo non li potesse aspettare. E quanta polvere!

Dicono che in fondo, alla fine di quella strada, ci sia il mare. Chissà com'è. Dicono che è fatto di tanta acqua, ora verde, ora nera, e delle volte anche bionda. Che l'acqua non è mai ferma, ma rotola, si inarca, sgroppa come tanti cavalli bianchi. Per morire poi sulla terraferma. E questa è fatta di sabbia, più fine di quella dei fiumi, più bianca, e piena di gusci di creature morte. Piccole piccole. Dicono che delle volte l'acqua si infuria e si leva alta come una chiesa, una chiesa terribile che può ingoiare barche, uomini, pontili.

Ma noi non lo vedremo mai, il mare. Siamo già anziani, è già tanto se riusciamo a fare questo piccolo pellegrinaggio. È così strano per noi essere lontani da casa, dalle terre che conosciamo; la Pasqua dice che potremmo tornare anche un po' diversi. Magari fosse vero! Per la Zilia, intendo.

Intanto abbiamo visto Castel San Pietro. Ci siamo arrivati verso sera, quando il sole stava già calando, e siamo ripartiti presto la mattina dopo, in verità non abbiamo visto niente, altro che la locanda dove abbiamo dormito .

La seconda sera abbiamo invece dormito in un fienile lungo la strada nei pressi del santuario della Beata

Vergine del Piratello, subito prima di Imola. Dai mattoni forati entrava la luce della luna e ci cadeva addosso; io avevo le mani bianche e anche la faccia della Pasqua era bianca, mi sono ricordato di una sera di tanti anni fa, al ritorno da una festa di matrimonio, la luna era così grande e bianca anche allora, e le lepri saltavano nei campi, e cantavano i grilli, la Pasqua era una ragazzotta fresca e io ero così contento in mezzo a tutto quel lume di luna, anche lei era contenta, no, contento non è la parola giusta, uno è contento quando ha mangiato e bevuto bene, o ha lavorato bene, ma quella sera era qualcosa di più, come una mano dentro che ti carezzava il cuore. Piano, per non svegliarti.

E stasera la Pasqua si è coricata poi ad un tratto ha girato la testa a guardarmi, senza dire una parola. Penso che anche lei ricordasse. Io le ho preso una mano. Ci siamo addormentati così.

Il giorno dopo è piovuto, uno di quei furiosi temporali d'estate che odorano di limatura di ferro, ma sanno di pulito. Ci siamo fermati in un cascinale a Castelbolognese, era pieno di bambini di ogni età, e tutti sani e robusti. Certo che lo si vede quando il Signore ha voglia di benedire qualche casa. Che bella covata di pulcini! Stavano attorno alla Zilia, curiosi, poi quando ha smesso di piovere uno l'ha presa per mano e l'ha portata nella corte, a saltare nelle pozzanghere. La mia creatura saltava assieme a loro, e rideva e gridava un po' rauca come quando è felice. Almeno così pareva. Un piccolo dono così, ogni tanto, è tutto quello che ti chiedo, Signore, vedi di quanto poco mi accontento.

Qui la gente è stata molto ospitale, ci hanno dato latte e formaggio, non hanno voluto denaro, la vecchia di casa alle mie proteste cacciandomi tra le mani il fagottino

LA LINGUA DELLA MEMORIA

con le provviste per il viaggio ha detto: "Tenete, noi abbiamo tanto, e voi così poco." Guardava la Zilia.

Siamo ripartiti sotto una luce trasparente, e non c'era più polvere per la strada, almeno per un tratto. Più tardi si è alzata la calura, e con lei le mosche, la Pasqua aveva le vesciche ai piedi, ma non si lamentava. Non si è mai lamentata, lei, sempre zitta a sopportare qualunque dolore, disgrazia, dispiacere, malanno. Come una bestia da soma, mi capita di pensare qualche volta. Però nel suo silenzio io ho sempre sentito che c'era tanta forza. Come quella dell'albero grande che sta al crocicchio di via dell'Olmo, anzi grandissimo e largo, vecchio quanto non si sa, tutto sconquassato dal vento e dalle tempeste, eppure sempre lì fermo, ogni primavera torna verde e pieno di uccelli che cantano.

E così andavamo e andavamo, e traversavamo le città, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, oh, roba grande da non credere, quante case, quanta gente, tutti che andavano di corsa a fare non so che, carri che spuntavano da ogni angolo e dovevi stare attento a non farti mettere sotto. E tanti frati e monaci, le città sono piene di chiese e conventi. Ma del resto anche da noi, a Medicina, un paesino nella Bassa proprio piccolo, ci sono ben cinque chiese e due conventi.

Belle le botteghe, piene di roba mai vista; il pane è diverso da quello che facciamo noi, mi sembra più molle. Le osterie sono care, infatti ci siamo andati solo una sera per mangiare della minestra calda, dopo tanto pane secco e formaggio.

Dopo sei giorni di viaggio, prima di toccare Cesena abbiamo abbandonato la grande via per prendere quella più stretta e tortuosa che girando verso sud ci porterà a San Vittore, poi a San

Carlo, Borello e Mercato Saraceno seguendo il corso del Savio e addentrandosi tra i monti. Almeno così ci hanno spiegato.

Ora siamo nel verde delle campagne ai piedi dei monti, il verde fa riposare gli occhi, e c'è tanta luce, larga e chiara, che quando tocca i fianchi dei monti diventa come azzurra. Ci fermiamo sotto il muretto di sassi di un orto a cogliere delle pesche, piccole e morbide, l'interno è giallo come i girasoli, la buccia pelosa. Facciamo in fretta, non sappiamo se qui i contadini sono ospitali come in pianura. La Zilia che è andata avanti ci chiama con quel suo gridolino rauco, vuol farci vedere qualcosa. In un punto in cui il muretto è crollato lasciando uno slargo, vi è un mucchietto di sassi eretto a cono, sull'apice è incastrata una rozza figurina di gesso, sembra un bambino. Tutto intorno ci sono mozziconi di candele, e rossi fiori sparpagliati. Uno dei papaveri è ancora fresco.

La Pasqua dice: "Qui deve essere morto un bambino, e qualcuno ci viene a piangere."

Quando la Pasqua parla di morti, ho sempre il timore che aggiunga qualcosa circa la fortuna di morire. Non l'ha mai fatto, però sono sicuro che questo pensiero le passa per la testa, sicuro come è vero Iddio.

Verso l'orizzonte i monti mostrano fianchi aridi, solcati a fenditure, colore di terra secca; ogni tanto ci leviamo le scarpe per bagnarci i piedi nell'acqua fresca dei ruscelli. Dopo aver mangiato le ultime pesche e un poco di focaccia ci siamo stesi a riposare sotto un grande albero. È un olmo scuro dal tronco contorto che alla base si divide in due branche che vanno verso il cielo come mani che supplicano. Ed ecco, tra le fronde rade mi compaiono le nuvole.

È la prima volta che vedo le

LA LINGUA DELLA MEMORIA



non imbarazzarle. Ma non così in fretta da non intravedere un ammasso di carne rosea e lucida accoccolato su di un masso, sul quale la madre faceva cadere l'acqua dalle mani a coppa, piano, come se la battezzasse. Quel gesto così semplice, silenzioso, somnesso, mi è sembrato pieno d'amore. Quell'amore che a parole la Pasqua non riesce a mostrare.

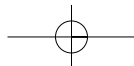
La creatura però mi ha fatto un'impressione strana, come se facesse parte della terra, delle pietre, dell'acqua. Non aveva molto di umano, se così posso dire. Mi sono spaventato

nuvole, voglio dire che le guardo, mai avuto tempo, o mai importato, sono sempre state là in quel nostro cielo della Bassa, indifferenti, inutili, sopra di noi poveretti persi a lavorare. Ma adesso, così disteso, mi sembrano vive, ed enormi, mi pare che possano cadermi sul capo, questo però non mi spaventa, vorrei che scendessero e mi coprissero tutto, da annegarmi dentro questo mare di latte e panna, soffice, gonfio, le mammelle del cielo. Non ho dolore in questo momento, il cielo e le nuvole sono tanto più grandi di me, misero piccolo fornaio: vorrei addormentarmi qui e non svegliarmi più. Magari portando con me la mia povera creatura.

La Pasqua ha portato la Zilia a fare il bagno in un torrentello, fa molto caldo. Me le sono trovate davanti per caso, non sapevo che erano lì, e sono subito corso via per

subito di questo pensiero.

È davvero un viaggio strano, ognuno di noi fa o pensa cose che non ha mai fatto o pensato prima, ha ragione la Pasqua, forse è colpa dei luoghi diversi che stiamo attraversando; anche il cielo e le nuvole sono diversi, qui, l'ho già detto. E tanti boschi, e tanti alberi come non ne abbiamo mai visti tutti insieme, castagneti, faggete, i monti grigi e verdi, i ruscelli che luccicano tra le pietre, canti di uccelli che non abbiamo mai sentito. Abbiamo anche intravisto un capriolo selvatico, ce l'ha spiegato un pastore che ci ha accompagnato per un tratto di strada. Stava dritto tra i cespugli, ha girato la testa verso di noi con i suoi occhi grandi e umidi, poi è schizzato via, nel bosco. La Zilia batteva le mani tutta contenta, voleva corrergli dietro, l'abbiamo acchiappata per la cintura. Poi si è messa a imitare il



LA LINGUA DELLA MEMORIA



canto degli uccelli, così precisa da confonderti. Non l'aveva mai fatto prima.

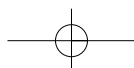
I boschi. Devo proprio raccontare come sono, i boschi, quando tornerò in paese, quando si sta all'osteria nelle sere d'inverno. Sono vivi, respirano, credo anche che parlino, a loro modo, attraverso gli uccelli, il vento, i versi di tutti gli animali che li popolano. La Pasqua ride, dice che io sono strambo. Che del resto sono sempre stato un po' strambo.

Dopo Borello, in un giorno siamo arrivati a Mercato Saraceno, che è proprio un bel paese abbastanza grosso; sta sotto una grande rupe che va giù ripida ripida verso il Savio, il fiume che abbiamo costeggiato o attraversato più volte durante il viaggio. Si stava facendo sera e siamo andati a dormire all'Ospizio dei Francescani. Ci hanno messo in un grande stanzone con

cinque o sei letti, cioè dei sacconi pieni di paglia su dei tralicci di legno. C'era dell'altra gente, pellegrini che andavano a Roma o che ne tornavano per la via di Bagno di Romagna, che è una delle tante vie Romee che traversano l'Appennino – così mi hanno spiegato.

C'era però anche un tipo scuro e barbuto, che non mi pareva proprio un pellegrino, e che il giorno dopo si è incamminato assieme a noi. Stava dietro solo alcuni passi, e non ci mollava mai. Allora rallento e gli chiedo se va anche lui a Sarsina. Lui ride e fa "E perché no?"

Non so a voi, ma a me questa battuta ha fatto venire i capelli dritti. Voleva dire che ci stava proprio seguendo. Tutti conosciamo storie di briganti di strada. Che dovevo fare? Ho pregato San Cristoforo, San Donnino, San Rocco, tutti i santi dei



LA LINGUA DELLA MEMORIA

pellegrini, insomma.

Dove il viottolo cominciava a farsi più ripido, l'uomo ci ha superato e con nostra grande sorpresa si è girato a tendere una mano alla Zilia per aiutarla a salire. L'ha accompagnata fino in cima, sempre tenendole la mano, con grande garbo, per non dire rispetto. Poi si è cavato il berretto e si è inchinato davanti a lei, no, non per prenderla in giro, era chiaro. Un attimo dopo era sparito. Dietro e davanti a noi solo boschi e silenzio. Un gheppio girava alto sulle nostre teste.

Abbiamo dormito in una cappelletta per strada, tutti stretti e abbracciati, eravamo ancora inquieti anche se non volevamo dirlo, la luna era al suo ultimo quarto e ci si vedeva appena. Un barbogianni dalla grande faccia bianca è schizzato fuori dalla cappelletta, ed è volato via sbattendo le sue ali pesanti.

Domani saremo a Sarsina, a Dio piacendo.

Ed ecco che ci siamo finalmente arrivati, in questo paesotto che mi dicono sia tanto antico e glorioso, aggrappato ai fianchi di una collina scura alta sul fiume. Anche la chiesa, che è buia e fresca, è molto vecchia, lo si vede che è tanto più vecchia delle nostre, tutte belle lustre di ricami di gesso e dorature; questa invece è proprio povera. Ma la Pasqua dice, a bassa voce: "Qua, a pregare, mi pare che viene meglio."

Forse ha ragione. Una cappelletta



sulla destra accoglie la mummia del Santo, mamma mia che impressione, con quella pelle color del legno tutta tirata sulle ossa della faccia, si vedono anche i denti. Arriva un pretone in tonaca bianca, con due occhi tondi che saettano da sotto due sopraccigli grigi. Sembra messo lì a far paura al diavolo. E secondo me ci riesce proprio bene. Io gli racconto tutto - voglio dire, com'è fatta la Zilia - lui ascolta, borbotta qualcosa, sospira, annuisce.

La Zilia si lascia mettere il collare del Santo, ride un poco, imita noi che preghiamo giungendo le mani e pastrocchiando qualcosa. È chiaro che non si rende conto dov'è, e di

LA LINGUA DELLA MEMORIA

che cosa le stiamo facendo. Il prete recita svelto le sue preghiere, dice che non è un esorcismo completo, non ce n'è stato bisogno, forse il diavolo si è preso paura fin dall'ingresso in chiesa e se ne è andato. La Pasqua respira di sollievo, ma a me rimane una punta di inquietudine, la Zilia è troppo calma. E sempre da un'altra parte.

Ora abbiamo fretta di tornare, dormiremo per strada. Così abbiamo ripreso la via dell'andata, non ho bisogno di chiedere, la conosciamo.

Al limitare del bosco sotto una roverella la Pasqua ha steso il fazzoletto, e sopra ci ha messo il pane comprato a Sarsina, del formaggio e della salsiccia passita. La Zilia mangia in silenzio, guarda il bosco, le nuvole, noi, le formiche, le farfalle, come se non le vedesse per davvero; o vedesse altro; e sorride tra sé, placida, larga, quasi luminosa.

Ma cosa dico? Sì, luminosa, per quanto possa sembrare strano. Non c'è altro modo di dirlo. È cambiata, ora mi rendo conto; e molto da prima che arrivassimo a Sarsina, il collare del Santo non c'entra proprio. Come se andando in giro per i boschi lei avesse ritrovato un suo perduto paese.

Abbiamo appena finito di mangiare che si alza il vento, con sbuffate sempre più forti, e rabbiose. "Oh Signore, arriva il temporale!" esclama la Pasqua. Facciamo appena in tempo a raccattare le nostre cose che un diluvio d'acqua si rovescia su di noi. In un attimo il cielo è diventato nero, le nuvole basse e cattive, rotolano tuoni, a est ecco lo schianto di un fulmine. La Zilia grida, la Pasqua le copre la testa con lo scialle, e scappiamo nella tempesta verso un qualche riparo. Si è fatto buio, quel buio triste e quasi pauroso della notte in anticipo, e c'è quell'odore di ferro, ruggine e zolfo che copre ogni cosa.

Noi corriamo – un fulmine si schianta proprio dietro di noi – noi corriamo e corriamo, mi par di ricordare che là sul costone c'erano dei casolari, ma non vedo luci, e corriamo incalzati dal vento ruggente, dalla pioggia calda, dai tuoni, dai lampi che ci incendiano gli occhi.

Non sappiamo più dove stiamo andando, c'è troppo buio intorno, siamo finiti in un fitto di boschi. Adesso stiamo salendo, non c'è dubbio, mi pare che abbiamo superato un piccolo corso d'acqua ma non ne sono sicuro, la Zilia ulula come un animale selvatico, ora siamo su di un crinale, sotto di noi i lampi illuminano il vuoto, e più giù, molto più giù, un paesaggio livido e sconosciuto.

Torniamo a scendere scivolando sulle rocce e sull'erba fangosa, finché sbattiamo contro i muri di una casupola, poco più di un riparo per pastori di passaggio. Entriamo e crolliamo sfiniti, la Pasqua chiude la porta e finalmente sembra che chiuda fuori il vento e la tempesta. Ci togliamo i vestiti fradici, li strizziamo per bene. Così passiamo la notte, dormendo a sprazzi, disturbati dalla luce dei lampi e dal fragore dei tuoni. La Zilia dorme col capo coperto, sul petto della Pasqua.

Poi la tempesta pian piano scivola via nella notte, lasciando un silenzio ansante. È ormai l'alba, mi alzo stirando le gambe indolenzite, apro la porticina e mi ritrovo nella nebbia. È una nebbia diversa da quella che siamo abituati a vedere nella nostra Bassa, non so come dire, più fioccosa e bianca, vien voglia di leccarla.

Davanti a me che mi guarda c'è un uomo. Un vecchio. Stiamo a fissarci per un po', poi gli racconto che ci siamo persi e abbiamo dormito lì, io e le mie donne, poverette. Lui ride, e senza dire

LA LINGUA DELLA MEMORIA



parola ci fa segno di seguirlo. Scendiamo ancora per un sentierino stretto stretto, di sassi puntuti e scivolosi, e scendiamo, e scendiamo, e scendiamo. In gola al diavolo, mi vien da pensare. La nebbia è andata via, e adesso vedo che cosa c'è laggiù: un spiazzo con alcune casupole, mucchi di legna da ardere, stalletti per pecore, attrezzi abbandonati qua e là. Proprio un posto povero, direi miserabile, ma non più di tanti altri comunque. Chissà dove siamo, non ne ho la più pallida idea.

Due donne si avvicinano e ci dicono qualcosa, ma noi non le

capiamo, loro scuotono la testa e chiamano un altro vecchio; questo ci parla lentamente, qualche parola qua e là la afferriamo, ma non il senso. Deve essere un dialetto della montagna. Di questo posto sperduto, dove ci siamo perduti anche noi. Ci fanno sedere su di una panca e dopo un po' siamo attornati da tutta la gente del villaggio. Ci portano del latte fumante e del pane, la Zilia afferra la brocca e si mette a bere a gran sorsi, il latte le cola lungo il mento e poi sul petto, che nel suo agitarsi si è un po' scoperto. Strana gente, tutti molto magri, piuttosto piccoli di statura e molti hanno un ridicolo gonfiore sotto il mento ("È il gozzo" dice la Pasqua, "ho sentito dire che in montagna ce n'è molti così"). Guardano non noi ma la Zilia, come incantati; forse non hanno mai visto tanta carne tutta in una volta. Una donna con un neonato in braccio si avvicina, il bimbo piange, direi che piagnucola, sembra che non ne abbia più la forza, forse è malato; la Zilia lo vede, allunga le mani mugolando qualcosa e la donna senza esitare le pone il bambino tra le braccia. Quel piccolo fagottino deposto tra le vaste poppe della Zilia dopo un momento si quietava ciucciandosi un dito mentre con l'altra manina le brancica il petto.

Un mormorio percorre quella piccola folla, oh sorpresa, meraviglia, tutti circondano la ragazza, quasi non la vedo più, arrivano altre donne con i bambini, sono creature dai grandi occhi incavati, le gote smunte; glieli mettono sulle ginocchia, e lei li accarezza, se li stringe al seno, li culla, e ride.

Il vecchio ci prende per mano - solo me e la Pasqua - e ci porta in una casupola, e ci fa sedere davanti al focolare. Entrano delle altre persone, si siedono vicino a noi, sono tranquille a modo loro quasi

LA LINGUA DELLA MEMORIA

sorridenti, se mai gente così miserabile sapesse che cosa vuol dire sorridere. Ci fanno mangiare con loro, un poco parlano, ma è inutile, tanto non capiamo nulla. È sbucato il sole, sentiamo la Zilia che là fuori canta, in quel suo modo confuso e felice. Questo ci rasserena.

Però ho l'impressione che non ci lascino uscire, e tanto meno andar via, trovano sempre il modo di offrirci un frutto, un pezzo di focaccia, di farci vedere qualcosa, oggetti curiosi di cui non comprendiamo l'uso. Noi accettiamo, ringraziamo, sembrano così ansiosi di vederci contenti, e poi la Zilia è sempre là fuori, con i bambini, la sentiamo cantare e ridere, sarebbe un peccato farla venir via adesso.

A un certo punto uno dei vecchi prende un fagottino da una nicchia nel muro, a lato della quale stanno due ceri smozzicati e spenti, svolge lo straccio e ci mostra un oggetto di pietra, grande poco più di un palmo.. A prima vista sembra un sasso, ma no, è tutto scolpito, la Pasqua ha come un singulto e fa "Oh, Madonna mia", e si copre il viso con le mani. Io lo prendo in mano e guardo: è molto rozza questa scultura, eppure riesco a scorgervi le fattezze di una donna nuda, rotonda, dalle tette enormi e pendenti. La faccia non si vede, sepolta sotto un casco di treccioline.

Già. Assomiglia proprio alla Zilia. Come l'ho vista qualche giorno fa su quel masso, a farsi lavare nel sole. Così precisa da far paura. La restituisco subito al vecchio.

Il vecchio sembra offeso, mi strappa di mano la statuetta e torna a riavvolgerla negli stracci, e con devozione la ripone nella nicchia.

Così passa anche il pomeriggio, e arriva la sera. Ci fanno vedere dei giacigli di paglia di là dal tendone di

stracci che divide in due l'unica stanza, una ragazza dal labbro leporino viene a lavarci i piedi. Massaggia con molto rispetto le mie cotiche indolenzite, ci sfrega sopra dei ciuffi di erbe secche e aromatiche, le asciuga con cura. E' una piccola cosa che dovrebbe farmi bene. Ma sono inquieto, dov'è la mia creatura? Cerco di spiegarmi a gesti, la ragazza sembra capire e mi fa cenno che la Zilia dorme, da qualche parte.

Anche la Pasqua si è addormentata, la testa avvoltoata nello scialle. Io no.

È scesa la notte, ma mi accorgo che non c'è vero silenzio, avverto un brusio diffuso, un mormorio, un scalpiccio di piedi. No, il villaggio non dorme, che diavolo stanno facendo?

Esco nel buio rotto dalle luci di tante fiaccole, vedo che vanno verso il fondo della radura, dove comincia il bosco ai piedi della montagna. Non so che cosa facciano, ma è da un po' che mi rode un pensiero: loro hanno la mia bambina. Torno dentro, sveglio la Pasqua e la trascino fuori. Sull'uscio incontriamo il vecchio che sembra aspettarci, ci offre un fagotto che contiene pane, formaggio e perfino una bella sacca di cuoio : è un dono? Oppure – ho paura di pensarlo – un prezzo? Il prezzo per la mia creatura?

Rifiuto tutto, il vecchio pare deluso, ci allunga i nostri bastoni da pellegrini come per invitarci a partire, ma io lo scosto e tenendo la Pasqua per un braccio mi dirigo verso il bosco, là dove sono andati tutti, dove una vaga luminosità sembra venire dalle profondità di qualcosa.

Nascosta tra il fogliame c'è una tettoia di assi mezzo marcite, là sotto trovo la gente seduta per terra che mangia e beve in quieta allegria, circondata dalle fiammelle di torce e

LA LINGUA DELLA MEMORIA

candele. Sotto la tettoia comincia l'imbocco di una cavità che si prolunga sotto il monte: è da questa che emana quella luminescenza, e da questa giungono voci di donne che cantano – oddio, se cantare è questo mugolare altalenante – molto simile, mi rendo conto, a quello che per la Zilia è il cantare.

Superiamo quella gente, ci addentriamo per uno stretto corridoio che fa una curva secca, ora la luce è più intensa, e sbuchiamo in una grotta dalle pareti coperte di muffe verdastre che si specchiano in una pozza d'acqua.

Addossato alla parete di fondo c'è un lastrone poggiato su due massi, direi che è una specie di altare di pietra.

Sul lastrone, seduta a gambe incrociate, tutta illuminata dalle fiaccole sta la Zilia, o quello che lei è diventata. È completamente nuda, la pelle lucida d'olio, i capelli glieli hanno intrecciati con fiori e foglie come una corona. Le pieghe del suo grasso corpo le ricadono sul ventre, sulle cosce; il petto glielo hanno dipinto con disegni ocre e neri, così che pare ancora più grande. Non sembra umana, sembra far parte della roccia come uscita dalla notte del tempo. Quando l'uomo non era ancora uomo e viveva nella paura - almeno è così che mi raccontava quando

andavo a scuola il maestro Rangoni, un bell'originale che fu poi cacciato via. Per le sue idee, chiaro.

La Zilia (ma è la Zilia? È ancora la Zilia?) sorride, ad occhi socchiusi; dondola il busto oscillando avanti e indietro come a cullarsi, seguendo il ritmo del canto delle donne. Entrano gli uomini ad uno ad uno, una

specie di processione, depongono un frutto, un fiore, un piccolo dono ai piedi della pietra d'altare sulla quale lievita nel suo fulgore di carne quella specie di idolo.

Qualcuno le accarezza un piede con reverenza, lei continua a dondolarsi, calma, grande. Potente, mi viene da pensare. E neanche me ne meraviglio.

Che cosa stiamo guardando? A che cosa stiamo assistendo? Io non capisco, ho paura di capire. La Pasqua invece è tranquilla, si avvicina alla Zilia, le accarezza una gota (lei non dà segno di accorgersene), e dice, girandosi verso di me:

“Lasciamola qua”

“Ma sei matta?”

“Non vedi? Lei qui sta bene, è felice. Perché la accettano per quella che è.”

Deglutisco.

“Quella che è? Ma lei, che cosa è?”

“Oh, noi donne possiamo essere tante cose, dovresti saperlo.”

Sì, adesso anch'io lo so.

Venere
di Willendorf,
c. 24.000
anni a.C.



“L'ambientazione di questo racconto mi è stata ispirata dal bel volume curato, assieme ad altri studiosi, dalla cara Aurora Brini, “Piccoli Pellegrinaggi” (ed. Il Torchio, 2000). Io lo dedico alla sua appassionata e trascendente curiosità”

LA LINGUA DELLA MEMORIA

IL DEBUTTO

di PIETRO POPPINI



La formazione della Società Amici Spensierati (1950): da sinistra, in piedi, Learco Morara, Silvano Galletti, Dante Tinarelli, Walter Galletti, Giuseppe Biffi, Nevio Guidarini; accosciati: Giovanni Dall'Ossa, Mario Alboni, Carlo Zuppiroli, Franco Brini, Nerio Pedretti, Ermete Palmirani, Attilio Negrini.

Dal dopoguerra fino agli anni '60 si svolgeva a Medicina un torneo di calcio notturno tra paesani, molto sentito dai medicinesi, al quale tutti volevano partecipare: le "balle", i bar, i circoli, le cooperative, le frazioni, i comuni vicini.

Si formavano accese tifoserie e si giocarono partite di cui i medicinesi continuavano a parlare per settimane: ecco particolare ebbe l'incontro tra il Ganzanigo e il Portonovo, in cui il primo battè il

secondo nonostante che nelle file del Portonovo giocasse un certo Giacomo Bulgarelli, già dei ragazzi del Bologna F.C., che di lì a poco avrebbe militato in serie A col Bologna e nel 1962 avrebbe partecipato con la Nazionale Italiana ai mondiali in Cile segnando due reti alla Svizzera.

Scaldò gli animi dei tifosi medicinesi anche la sonora e sorprendente sconfitta della squadra organizzata dal mitico Bar Gelateria Sport di Fredo e Lisetta, che pure

LA LINGUA DELLA MEMORIA

aveva ingaggiato fior di giocatori, da parte della squadra dei Tre Scalini, sulla carta di ben più modesta caratura.

Memorabile fu anche la partita fra i Montecchi e i Purz, in cui il portiere Galvani fece un errore pacchiano subendo un goal e un suo compagno di squadra, Nerino Luminasi, si mise ad inseguirlo per tutto il campo da gioco per menarlo.

I mezzi economici erano pochi e le difficoltà venivano superate grazie alla passione, alla volontà ed alla generosità soprattutto di Fedele Palmirani e di Adone Pasquali che organizzavano il torneo.

Il pubblico partecipava numeroso e a tutte le partite riempiva la tribuna del campo sportivo di Via San Paolo.

I giocatori del Medicina Calcio venivano divisi in parti uguali tra le squadre e tanti, giovani e non, avevano la possibilità di giocare e di mettersi in mostra. Sono passati così dal torneo tanti personaggi noti: fra essi il maestro Tristano Brini, i fratelli Silvano e Walter Galletti (commercianti), Tonino Turtura (grande juventino), Ilario Brini e altri.

Capitava di vedere personaggi come Bruno Bertolini (detto Pullo), un ambulante che del giocatore non aveva niente, essendo grasso e tarchiato: sul campo però aveva uno scatto bruciante, era molto coordinato nei movimenti e saltava molto in alto per colpire di testa.

Succedevano spesso inconvenienti dovuti alle precarie condizioni dell'impianto elettrico. Una sera Luigi Balduini (detto Gig), che giocava come portiere nella squadra dei Tre Scalini, nel rinviare il pallone lo mandò a colpire il cavo che reggeva la fila delle lampadine di metà campo facendo crollare tutto l'impianto. La partita venne rinviata.

Nell'estate del 1958, mentre giocavamo al pallone di fianco alla stazione, cosa che facevamo tutti i giorni prima di rientrare al lavoro, Mario Zuppiroli (detto Minghèn), incaricato di formare la squadra della Cooperativa Falegnami, mi chiamò a sé e mi disse: "Quest'anno nel torneo giochi anche tu". Avevo sedici anni e non avevo mai giocato in una vera partita con arbitro e pubblico; Fedele Palmirani mi aveva chiesto più volte di andare ad allenarmi con i ragazzi del Medicina Calcio, ma avevo sempre rifiutato perché ero miope, portavo gli occhiali con grosse lenti e avevo paura di farmi male. Quella volta invece, per fare qualche partita, a Zuppiroli dissi di sì.

Venne il giorno della partita. Lasciando il lavoro passai dall'ufficio a prendere la busta in quanto era giorno di paga e andai a casa in bicicletta. Lungo le scale incontrai Mimmi (detto *al piatlèr*) alle prese con un grosso mazzo di giunchi; lo aiutai fino al suo pianerottolo dove, come tutte le sere dopo cena, con i giunchi avrebbe ricoperto fiaschi, bottiglioni e damigiane: Mimmi aveva sette figli da mantenere.

Giunto in casa dissi a mia madre che avrei cenato prima del solito. Tornai giù, presi la bicicletta e andai fino al campo sportivo: ero teso e cercavo di sciogliermi. Tornato a casa mi cambiai, mangiai poco e stavo per uscire quando mia madre mi disse: "Pietro, oggi non era giornata di paga?" "Sì, è vero" ribattei io, poi andai alla sedia su cui avevo lasciato i calzoncini, misi le mani in tasca ma la busta non c'era più. Rimasi pietrificato: eppure l'avevo messa in tasca, ero sicuro!

Mia madre non disse niente. Mi misi a correre su e giù per le scale, tornai a ritroso fino alla Cooperativa fermandomi a guardare tutti i pezzi

LA LINGUA DELLA MEMORIA



La squadra della Coop Falegnami con i dirigenti (1950). Da sinistra, in piedi: Augusto Mascagni, Gaetano Lamberti, Pio Baldazzi, Lido Scapoli, Oreste Cenesi, Nerio Cattani, Giuseppe Sasdelli, Renato Bartolini, Alfredo Bartolini, Ghino Rimondini, Ilario Brini. Da sinistra, accosciati: Luciano Dalmonte, Mario Zuppiroli (Minghèn), Franco Tullini, Riziero Argentesi, Amleto Cavalli.

di carta; andai fino al campo sportivo, ma della busta non c'era traccia. Ansante, sudato ed avvilito tornai a casa e dissi a mia madre che non l'avevo trovata.

Avevo comunque dato la mia parola; presi la borsa e andai al campo, svuotato di ogni energia e con la testa altrove. Raccontai tutto a Zuppiroli, ma lui mi fece giocare ugualmente. La partita finì in pareggio e io giocai male: non riuscivo a concentrarmi, pensavo a mia madre; la busta era la paga di un mese e in casa mia la sua mancanza si sarebbe fatta sentire.

Certo che il mio debutto in una partita ufficiale l'avevo sognato diversamente!

L'ultima domenica di agosto verso mezzogiorno ero appoggiato al banco del Bar Italia e stavo parlando con il barista Nanni quando un ragazzo circa della mia età, che conoscevo di vista, si

appoggiò al banco anche lui, si girò verso di me e mi chiese: "Ti chiami Poppini?" Lo guardai e risposi: "Sì, perché cosa hai fatto?"

Lui tentennò un po', poi mi spiegò che circa un mese prima aveva trovato una busta paga e, non conoscendo il nome, l'aveva portata a casa, poi era partito per le ferie. Nei suoi pensieri, mi confidò, c'era l'intento che se ne avesse avuto bisogno avrebbe adoperato il danaro contenutovi. Questo però non successe, e il buon senso e l'onestà presero il sopravvento, mise la mano in tasca e mi consegnò la busta.

Rimasi allibito da un simile comportamento e lo ringraziai ugualmente della sua onestà, anche se tardiva.

Il mio pensiero andò subito al viso di mia madre che si sarebbe illuminato quando di lì a poco le avrei riconsegnato la busta.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

QUEI CARI PERSONAGGI DEL VECCHIO MERCATO

di **FRANCESCA MIRRI**

Nella piazza principale del paese la domenica si svolgeva il mercato, e si correva tutti, noi bambini, a curiosare ma soprattutto ad ascoltare il cantastorie Marino Piazza.

Era un ometto magro con un cappello rigido sul cui nastro stavano infilati tanti figurini (carte da gioco?). Apriva su un cavalletto un cartellone con tanti piccoli riquadri, nei quali erano ritratti, a forti tinte, i personaggi di storie dolorose, quasi sempre, o paurose.

Raccontava, cantando sul ritmo di uno stornello sempre uguale, e indicava con una bacchetta, quasi magica, le varie immagini delle vicende.

Noi ragazzini, ma anche molti adulti, ascoltavamo a bocca aperta, in silenzio, con gli occhi pieni di meraviglia e col fiato sospeso per non perdere una sola delle sue parole! Spesso erano storie truci di amore e di morte, di duelli dei Paladini o dei Tre Moschettieri, ed era come veder svolazzare i loro mantelli e udire il sibilo delle lame delle spade.

Finita la canzone, la "zirudela", che l'ometto ripeteva più volte, perché il pubblico cambiava, si tirava un sospiro di sollievo ma, spesso, si restava ad ascoltarla una seconda volta con maggior rilassatezza.

Dopo si andava ad assistere ad

LA LINGUA DELLA MEMORIA



**Immagini
del mercato
oggi. Foto
di Stefano
Trevisiol**

un altro spettacolo, richiamati da qualcuno che gridava più alto degli altri venditori.

Sopra il 'cassone' di un grosso furgone, riparato da una tenda, un uomo grosso e rubicondo vendeva biancheria per la casa e tegami e piatti per la cucina, e gridava a squarciagola: "Gente! Gente! Donne belle! Venite qui, c'è la cuccagna! Guardate quanta bella roba, e non costa niente! Fidatevi di me!".

Di fronte a lui si accalcava una moltitudine variopinta, e innumerevoli braccia si allungavano per accaparrarsi asciugamani o tegami, per soppesarli e provarne la consistenza, e lui diceva con forza: "Per 100 lire ecco due asciugamani bellissimi, e non basta! Più questo a righe e questo a fiori, ma ancora, sempre per 100 lire anche questi due asciugapiatti!! Sono gli ultimi, correte, perché ci saranno solo per i primi".

Era proprio un affarone!?

Venduta un po' di biancheria, l'omone scendeva al banco dei tegami, di alluminio brillante o di smalto porcellanato, e delle padelle di ferro. Batteva sul loro fondo con un grosso cucchiaino di legno o un mestolo di metallo, e quel suono

rimbombante catturava l'attenzione e l'interesse di chi si aggirava nella piazza alla ricerca dell'occasione. Si aprivano i borsellini e, con tutta la soddisfazione per essere arrivati primi e poter godere di quella cuccagna, le massaie e anche qualche padre di famiglia si allontanavano felici con gli acquisti.

"Questa padella costerebbe 100 lire, ma sarebbe troppo per voi e la pagherete solo 95, anzi 93, ancora di meno, 92 lire: se non li avete spiccioli, 'spécc', mi darete 100 lire e vi regalerò un bel cucchiaino di legno per la polenta... per 105 lire vi darò anche un piatto di plastica a fiori!" e così la tiritera continuava all'infinito: noi bambini affascinati pendevamo dalle sue labbra e non perdevamo un particolare di quella performance.

La gente, la maggior parte, si convinceva a partecipare a quella che era una festa e rinnovava con quelle piccole e modeste cose il povero corredo di casa: si sarebbe potuto vedere successivamente, su quasi tutte le tavole, le stesse tovagliette di cotone leggero e le stesse insalatiere di plastica a fiori, ma... "era stato un affare, *un afèri!*" e nessuno si pentiva dell'acquisto!

LA LINGUA DELLA MEMORIA

GENTE DI MEDICINA

di CORRADO PELI

Il tempo passa e cambia la città, nelle architetture, negli spazi e anche nella gente che l'abita. Alcune categorie di persone spariscono, altre cambiano e altre ancora si formano. Conosciamo più da vicino la gente di Medicina.

Lavoratori da bar: i lavoratori da bar sono presenti esclusivamente nei locali di piazza Garibaldi e via Libertà. Abbigliati all'ultima moda, si destreggiano tra caffè e cappuccino (fino alle 10.30), campari e crodino (tra le 10.30 e le 12.30), ancora caffè (tra le 14.30 e le 17) e prosecco (tra le 17 e le 19). Parlano tanto, con le mani affondate nella ciotola delle

arachidi, parlano di tutto a tal punto che nessuno sa quale sia il loro vero lavoro. Per complicare ancor di più le acque, sfogliano indistintamente (limitandosi ai titoli) giornali sportivi, economici, di cronaca e di gossip. Si sa soltanto che i loro uffici si trovano nel centro del paese.

Biasanot: storica figura medicinese, i masticanotte. Di età avanzata, la loro resistenza al sonno aumenta in proporzione all'imbiancarsi dei loro capelli, le leggende paesane parlano di eroi rimasti svegli da maggio a settembre inoltrato, pur di non abbandonare la postazione centrale nella panchina dinanzi all'ex bar Sport. Ma gli anni passano inesorabili, alcuni biasanot sono stati dati per dispersi tra i portici del centro, altri continuano ad entrare nella sede della Banca del credito cooperativo per chiedere un bicchiere di sambuca e le chiavi della toilette.

I Pakistani: per i medicinesi non hanno un nome di battesimo, sono semplicemente: "i pakistani". I pakistani sono gli extracomunitari che non fanno paura, quelli colorati, quelli che lavorano, quelli che hanno i bambini e che fanno avanti indietro sotto ai portici. I pakistani sono la salvezza delle massaie che alle 20 si ricordano di non aver comprato la verdura, perché i negozi dei pakistani non chiudono mai.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

I pakistani insidiano ai Biasanot le migliori postazioni sulle panchine di piazza Garibaldi.

Agricoltore della domenica: arriva in città solo di domenica, parcheggia la sua auto fuori dagli occhi altrui per timore di essere giudicato dalla cilindrata dell'autovettura. Si materializza sempre attorno alle nove del mattino, in concomitanza con la prima funzione religiosa del mattino. È sempre in completo di flanella grigio incenso supportato da camicia bianca e cravatta regimental turchese e oro. Alla moglie dice di andare a messa ma non si sposta un centimetro dall'estremità nord di piazza Garibaldi. L'agricoltore della domenica impiega anni a costruirsi una posizione dominante all'interno dei capannelli che si formano in maniera spontanea, posizione che può essere persa mancando una sola volta all'appuntamento. Per questo motivo l'agricoltore della domenica non si ammala e non va mai in ferie. Ogni domenica, alle 11.50 in punto, in concomitanza con la fine della seconda funzione religiosa, sparisce senza lasciare traccia. Alla moglie che chiede come mai sia rimasto fuori così tanto, l'agricoltore risponde insultando il parroco che si dilunga sempre troppo nella predica.

Gli umarén da cantiere: ormai estinti, messi in crisi prima dal boom

dell'edilizia, che li ha sfiancati fisicamente nel cercare di seguire una moltitudine di cantieri aperti in tutto il territorio, e ora definitivamente mandati in rovina dalla crisi del settore.

La manodopera straniera e le stringenti norme di sicurezza che ne rendono difficoltosa la presenza sui posti di lavoro senza casco e imbracatura, ne hanno definitivamente consacrato la fine. Alcuni si sono riciclati come *biasanot* e altri, dopo essersi dipinto il viso e indossato tuniche sgargianti, si spacciano come pakistani.

Il pensionato pentito: alle 7.30 del mattino lo trovi in divisa a dirigere il traffico davanti alle scuole, alle 8.30 parte in bicicletta per scalare Montecalderaro, alle 11 porta a spasso nipoti, cuginetti e il cane ringhioso della vicina di casa; alle 12.30 si diletta, con scarsi risultati, in cucina.

Alle 14 cede, non senza lottare, a mezz'ora di pennichella, ma alle 15.30 dirige il comitato organizzativo della Sagra paesana. Alle 17 fa il giro completo delle agenzie immobiliari per avere argomenti di cui conversare sotto ai portici e alle 18 si dedica a un'ora di giardinaggio, se non possiede il giardino ripiega con il boschetto dell'Area Pasi. Alle 19 rientra a casa, mangia la cena preparata dalla moglie per poi crollare sul divano prima che inizi il telegiornale delle 20. Alcuni pensionati pentiti, tuttavia, riescono a risvegliarsi alle 23 e raggiungere i *biasanot* in piazza.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

I RAGAZZI SCRIVONO

*Pubblichiamo con vero piacere i lavori di alunni della Scuola Media che hanno partecipato al "Concorso Fiabe - Oggi racconto io" per l'anno scolastico 2007-2008, indetto dall'Associazione Culturale Youkali ottenendo un significativo premio nonché la pubblicazione dei loro racconti selezionati nel volume edito appositamente per i testi dei ragazzi vincitori. Per fare conoscere anche ai cittadini medicinesi, lettori di "Brodo di Serpe", come anche i nostri ragazzi sappiano scrivere con fantasia e proprietà, riteniamo importante pubblicare anche su queste pagine i racconti giunti in finale perché ne rimanga traccia anche tra il più largo pubblico di Medicina. Proponiamo perciò il racconto di **Greta Randazzo** della classe I D della Scuola Secondaria di 1° Grado "Giuseppe Simoni" e il brano di **Michelle Vilardo** della classe I D della Scuola Secondaria di 1° Grado "Giuseppe Simoni". Con i più vivi complimenti e un sentito "grazie" ai giovani scrittori e ai loro insegnanti che li hanno saputi condurre fino a questo punto.*

"L'ULTIMA PAGINA"

di **GRETA RANDAZZO**

classe I D Scuola Secondaria di 1° Grado "Giuseppe Simoni"

Ciao! Mi chiamo Greta e sono un'archeologa.
Mi hanno mandata in spedizione per fare degli scavi in Turchia, proprio dove un tempo sorgeva la bellissima Troia.
Avrai sicuramente sentito parlare della guerra di Troia e ricorderai certamente che uno dei principali motivi della guerra è stato che Paride, figlio di Priamo, ha conquistato il cuore della bella Elena, moglie del re di Sparta, Menelao, e se la è portata con sé a Troia.
Ciò che molti non sanno, è che questa guerra non è stata fonte solo di grandi e dolorosi lutti, ma anche di scambio culturale tra i due popoli nemici.
Oggi è stata una grande giornata, mentre scavavo ho trovato un reperto davvero molto interessante!...
Quelle che stai per leggere, sono alcune pagine del diario di un soldato acheo.
In queste pagine il ragazzo narra dell'incontro avvenuto tra lui e un altro ragazzo del popolo nemico.

Prima pagina...

"Ieri Achille si è ritirato da questo inferno, non riusciremo mai a battere i Troiani senza la sua immensa forza.

Credo non sia giusto combattere per ottenere Elena; in fondo, non è stata rapita, è qui di sua spontanea volontà! Oggi, ho cercato di allontanarmi un po' dal centro, per cercare di sfuggire a quella carneficina...

Son giunto a un bosco era quasi deserto.

Ho scorto una figura in mezzo ai cespugli, era un ragazzo!

Ho preso coraggio, mi sono avvicinato e gli ho chiesto 'Or sù dunque, dimmi chi sei!' aveva gli occhi di cervo e con un fil di voce mi rispose 'Mi chiamo Artemio...' sembrava davvero impaurito.

Io gli ho posto la seconda domanda 'Sei forse un soldato troiano?' 'Sì!' mi ha risposto lui.

In quel momento, mi sono chiesto: Cos'ha di diverso da me?... La risposta la trovai facilmente qualche attimo dopo: NIENTE!

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Stesso timore di combattere, stessa voglia di tornare a casa...

‘A questo punto, la mia spada dovrebbe trafiggere il tuo corpo...’ gli ho detto... lui continuava a guardarmi con quegli occhi da cervo, pieni di timore e di insicurezza... non ce l’ho proprio fatta, l’ho risparmiato.

‘Tranquillo, non lo farò...’ il ragazzo era sorpreso. ‘Piacere, Eracle, sono un soldato acheo’.

Mi ha scrutato ancora un po’... poi mi ha fatto una domanda la cui risposta cerco anche io da tempo: ‘Perché questa guerra continua? Guarda cos’ha scatenato Menelao, Elena non è neppure così bella!’ ha affermato; io gli ho risposto ‘Anche Paride però, si doveva innamorare proprio della moglie del re di Sparta?!’. Così, tra una risata e una chiacchierata il tempo è passato.

Si era fatto ormai tardi ed era per me giunto il momento di tornare all’accampamento.

Ho salutato il mio nuovo ‘nemico-amico’, ci siamo promessi che ci vedremo anche domani e sono tornato indietro.

Quando sono arrivato all’accampamento, alcuni dei miei compagni mi sono corsi incontro e hanno iniziato a dire: ‘Patroclo prenderà il posto di Achille! Indosserà le sue armi, così i troiani si spaventeranno vedendolo tornare!’ l’idea è buona, soltanto bisogna fare attenzione, i troiani credendo che Patroclo sia Achille, cercheranno in tutti i modi di abbatterlo”.

Seconda pagina...

“I troiani hanno avuto tutti paura di Patroclo credendolo Achille... tutti meno Ettore...gli si è avventato contro e senza pietà l’ha ucciso. Ho assistito a tutta la scena.

Achille l’ha già saputo ed è andato su tutte le furie, è così indignato dal gesto di Ettore che tornerà a combattere solo per vendicare il caro amico.

Farà strage, ne sono sicuro. Si dice che Efesto abbia forgiato per lui splendide armi nuove.

Come promesso, il prima possibile mi sono recato di nuovo nel bosco; lui era già là. Ci siamo venuti incontro, il suo sguardo era ora quello di un cane, fiero e coraggioso, non dubitava di me ed io non dubitavo di lui. ‘Buondi!’ ho esclamato ‘Buondi!’ mi ha risposto. Abbiamo ricominciato a parlare, anche delle strategie del nostro popolo; gli ho detto che Achille ha intenzione di tornare e che Efesto gli ha già forgiato nuove e splendide armi. Ahimè, il tempo è tiranno e così sono dovuto tornare all’accampamento anche quest’oggi. Quando sono arrivato, nulla era cambiato, la carneficina era ancora in atto. Così anche questa notte, spegnerò la mia candela e cercherò di dormire”.

Terza pagina...

“Oggi non mi andava proprio di rimanere a combattere, così mi sono recato al solito bosco molto presto. Dentro ad esso c’è un laghetto; mi sono svestito dei miei poveri abiti ed ho fatto un bagno, il secondo credo da quando sono a Troia. Sono uscito dall’acqua e mi sono asciugato; dopo di che, mi sono messo ad aspettare Artemio al solito posto.

Quand’è arrivato l’ho accolto con un grande sorriso lui mi ha risposto con un cenno della mano.

Gli argomenti sono ormai diminuiti, visto che non sono molti, così curioso gli ho fatto alcune domande sulla cultura troiana.

Mi sono reso conto che neanche le due culture sono molto differenti, tuttavia, la cultura troiana ha differenti sfaccettature rispetto a quella greca.

I modi di pensare però, le idee politiche, sono differenti.

Oggi Artemio mi ha insegnato come

LA LINGUA DELLA MEMORIA

cucinare carne di agnello in modo che non sappia di selvatico; è molto più buono! Oggi ho pranzato con quello, era lì vicino a noi e non abbiamo resistito.

Così, un altro giorno è passato, sto scoprendo cose magnifiche, non avrei mai pensato che si potesse convivere così bene con persone di altri paesi, altri popoli, addirittura di un popolo nemico! Ho scoperto che la tolleranza è più efficace dell'intolleranza e che invece di provocare guerre in continuazione, bisognerebbe cercare di cogliere gli aspetti positivi di convivere con altri popoli, aspetti come: lo scambio culturale, o magari se i due popoli hanno mercanzie diverse, lo scambio commerciale". Caro lettore, ti devo comunicare una spiacevole notizia: quella che hai letto è l'ultima pagina del diario di Eracle.

Non so se il diario termina qui perché Eracle è purtroppo caduto in battaglia, se non ha più avuto tempo, se alcune pagine sono state perse, o se semplicemente non ha avuto più voglia di scrivere.

Ho scavato ancora in cerca di un continuo o di qualche altra pagina

andata perduta, ma niente da fare...

Mi dispiace non poter conoscere il futuro di questo ragazzo, mi chiedo se si sia sposato, se avrà avuto figli, come li avrà chiamati, se l'amicizia con Artemio è stata coltivata.

La storia della Guerra di Troia, è ormai famosa, ma chi si sarebbe immaginato che dietro a tutto questo, alcuni pomeriggi due ragazzi dei popoli nemici si incontravano di nascosto per ridere e scherzare.

Non c'è niente di meglio della tolleranza, perché se c'è la *tolleranza*, vuol dire che c'è rispetto e se c'è rispetto, forse l'uomo avrà finalmente capito che nella vita la gloria, la fama, il successo, non sono tutto; i valori che contano di più sono: *onestà*, la *tolleranza*, la *salute*, ed il riuscire ad essere felici *senza bisogno di troppi beni materiali*.

Ricordate, se ognuno di noi si impegnerà a *portare rispetto* e ad essere tolleranti con il proprio prossimo, potremo fare di questo mondo, un mondo migliore.

E immaginare che nell'ultima pagina del suo diario, Eracle, abbia potuto scrivere "Finalmente oggi la guerra è finita!".

"LA VIA DELLA SETA"

di **MICHELLE VILARDO**

classe I D Scuola Secondaria di 1° Grado "Giuseppe Simoni"

Questa sera, cari nipoti, vi racconterò la mia fuga da Venezia quando avevo l'età di quindici anni. Il 20 agosto dell'anno del Signore 1271, a Venezia faceva caldo, ma non era questo il mio principale problema: di lì a poco, essendo io Rosalba Sgaravatto secondogenita del Marchese Girolamo, sarei dovuta entrare in convento per diventare suora. Naturalmente, questo non coincideva con i miei piani! Così quella mattina, dopo l'ennesimo litigio con mio padre, decisi di

fuggire; non importava per dove, la prima nave in partenza da Malamocco sarebbe stata quella giusta! Raccolsi i pochi abiti comodi e maschili che possedevo dentro la borsa da viaggio e, sapendo dove mio padre conservava il suo denaro, mi procurai 500 Ducati nascondendoli insieme ad uno stiletto, in una tasca segreta della camicia che indossavo. Salpai diretta ad Antiochia passeggera della nave "Mercante di Venecia".

Per tutto il viaggio rimasi nascosta

LA LINGUA DELLA MEMORIA



**L'itinerario
seguito da
Marco Polo
per
raggiungere
la Cina
e la via
del ritorno**

nella cambusa temendo che i mercanti fossero gente meschina e pericolosa. Scoprii che i passeggeri erano tutti missionari, pellegrini, studenti e mercanti diretti nel Catai per scambiare sale, lino, cavalli e monete con la preziosissima seta e spezie orientali.

L'unico passeggero con cui parlai, fu Bartolo da Chioggia, il cuoco della spedizione che comprese i miei timori, non raccontò nulla ai suoi compagni e mi mantenne informata sulla vita di bordo.

Verso la fine del viaggio fummo assaliti da una nave pirata, ma fortunatamente imbarcato con noi c'era anche un potente mago mongolo, che stava rientrando alla corte del suo sovrano Kubilai Khan. Così con una strana polverina scura chiamata "Polvere Pirica", fece esplodere l'intera nave nemica. Dopo giorni di viaggio, finalmente arrivammo al porto di Antiochia. Scendendo dalla nave con il borsone in mano, mi scontrai con un giovane dall'aspetto molto interessante: grandi occhi verdi, capelli castani, fisico "vigoroso", indossava eleganti abiti da mercante e si presentò come Marco Polo. Il mio travestimento da ragazzo lo trasse in inganno, così mi presentai come Andrea Vettorato in viaggio-studio. Trascorremmo la notte successiva in una locanda vicina al porto, e durante la cena

venni a sapere che Marco stava affrontando quel viaggio in compagnia del padre e dello zio diretti a Kambaliq, alla corte di Kubilai Khan come messi papali e per questo possedevano una piastra d'oro, loro salvacondotto. Per una giovane donna era pericoloso e sconveniente viaggiare da sola, perciò decisi di mantenere nascosta a tutti, compreso Marco, la mia vera identità, anche se più tardi, durante il lungo viaggio sulla Via della Seta, che ci portò in estremo oriente, io e lui diventammo molto amici. Il giorno dopo allo sbarco ad Antiochia ci unimmo ad una carovana di circa 200 persone tra mercanti, religiosi e qualche crociato, tutti armati fino ai denti. La nostra prima meta sarebbe stata Palmira, verso il Golfo Persico, con l'intenzione di proseguire poi per mare. Ci accompagnavano numerosi cammelli, cavalli e yack (animali che trovai docili ed assai resistenti al freddo notturno del deserto). Quella notte ci accampammo in un'oasi dove trovammo acqua potabile per abbeverarci. Era tutto molto tranquillo, quando udii un suono strano, come un fruscio. Così uscii dalla mia tenda, andai da Marco, svegliandolo e insieme controllammo cosa stesse succedendo. Scoprimmo che dalla tenda del mago mongolo usciva l'ombra di un... drago!? Spaventati, ma incuriositi, ci avvicinammo lentamente, entrammo negli alloggi di quell'uomo strambo e lo trovammo seduto per terra, mentre venerava un grosso pentolone dal quale usciva del fumo che aveva la forma di un drago. Ci sedemmo vicino a lui, che, dopo aver finito il rituale, ci parlò della sua gente, dei palazzi ricoperti d'oro e di gemme preziose, delle cerimonie religiose, delle feste popolari e di alcune loro invenzioni: la polvere pirica che

LA LINGUA DELLA MEMORIA

aveva la potenzialità di far saltare in aria l'intero palazzo del Khan! E la carta-moneta, più comoda e meno pesante dei nostri Ducati d'oro. Rimanemmo così affascinati da quella cultura, che entrambi non vedevamo l'ora di toccare con mano. Qualche giorno dopo, giunti sulle rive del Golfo Persico, le guide carovaniere si resero conto che non era possibile proseguire il viaggio per mare; così fummo costretti a riprendere la via di terra verso est. Il viaggio proseguì tranquillo fin dopo le verdi pianure del Pamir, quando Marco ed io ci divertimmo molto sbirciando in uno dei carri delle merci, gelosamente protetto dalle guardie, ci salvammo dalla punizione di chi ci scopri, ridendo e fuggendo a gambe levate in testa alla carovana, dove proseguimmo fieri il nostro viaggio, protetti dal padre di Marco. Presso quelli che sembravano essere i resti dell'Arca di Noè, sulle montagne dell'Armenia, fummo aggrediti dai temibili predoni del deserto. Io, difendendomi con il mio stiletto, fui comunque ferita alla spalla. In quel momento mi sentii persa, senza più l'anima che mi sorreggesse e sentivo solo una lieve armonia che mi era familiare e mi rilassava, poi ad un certo punto, qualcuno venne per proteggermi e gridava disperatamente il mio nome. Di lì al Catai mancavano solo pochi giorni di viaggio. I predoni furono sconfitti dagli uomini della carovana. Più tardi, risvegliandomi nella tenda dei Polo, quando giungemmo a Kambaliq, scoprii che colui che mi aveva salvato era Marco. Così, dimentica del mio segreto, uscii all'aperto avvolta solo da un telo bianco, correndo ad abbracciare Marco e accorgendomi troppo tardi che tutti intorno a me avevano appreso, con stupore, dall'uomo di medicina che mi aveva curato, che io

ero una fanciulla! Mi immobilizzai sotto lo sguardo interrogatorio di tutti gli uomini che mi circondavano e, vergognandomi, mi rifugiai di nuovo nella tenda. Il mio desiderio più grande era di scoprire cosa provasse Marco, essendo venuto a sapere che "Andrea", colui che credeva amico, lo aveva ingannato; così, sbirciando dall'apertura della tenda, notai la sua espressione di rabbia e delusione. Mi resi conto, solo allora, che il suo sorriso e la sua compagnia erano tutto per me e che provavo per lui qualcosa di strano e potente: Amore! Nei giorni che seguirono i miei tentativi di attaccare discorso con Marco, offrendogli della frutta o scherzando, non servirono a nulla. Finché, circa un mese dopo il nostro arrivo a Kambaliq, fummo finalmente ricevuti alla corte del Khan, ospitati a palazzo. Lì, una notte, mi intrufolai nelle sue stanze per chiarire la situazione, raccontandogli in lacrime il motivo per cui ero fuggita da Venezia e avevo deciso di nascondere la mia vera identità. Finito il mio racconto, senza aspettare una replica di Marco, girato di spalle, soggiogata dai miei sensi di colpa e sentendomi fallita e sola senza affetti, fuggii, decisa ad aggregarmi alla prima carovana che la mattina successiva fosse partita per l'Occidente. Fu così, che alla partenza, proprio quando pensavo che tutto fosse perduto, sentii la voce di Marco che mi chiamava da lontano, "salvandomi" di nuovo! Quando mi raggiunse mi gridò baciandomi: "Rosalba, dopo questo lungo viaggio ho scoperto che... Ti Amo!". Ritornammo a palazzo e tra i petali di fiori di pesco che volavano fra i miei capelli, mi chiese di sposarlo ed è così, cari nipotini, che vostro nonno ed io ci siamo conosciuti ed innamorati!

LA LINGUA DELLA MEMORIA

PROPOSTA DI GIOCO IDENTIKIT PER MEDICINESI PROSSIMI AI 70 ANNI



Riportiamo qui una foto del 1950 che rappresenta la classe IV elementare del maestro Rappini. Sono 31 scolari, gran parte dei quali ancora oggi, 58 anni dopo, residenti a Medicina e dintorni, alcuni purtroppo già scomparsi. Il gioco consiste in una sfida ai nostri lettori a chi riesce a riconoscere e a dare un nome e cognome al massimo numero

possibile dei 31 fotografati. Le risposte vanno inoltrate alla Redazione di "Brodo di Serpe" presso la Pro Loco (Via Libertà) o direttamente a Luigi Samoggia o Giuseppe Argentesi. Il lettore che identificherà il maggior numero di scolari riceverà un ricco premio, in via di definizione, in produzioni letterarie e/o gastronomiche medicinesi.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

LA CONTESSA MATILDE E MEDICINA

di **LUIGI SAMOGGIA**

Se a Medicina, oltre al Barbarossa, a Pier da Medicina, a Dante Alighieri – tanto per rimanere nel Medioevo – c'è una via dedicata a Matilde di Canossa vuol dire che una ragione di carattere storico, e non soltanto di generico omaggio "culturale", esiste veramente e la città ne è consapevole.

vicende per i secoli successivi al punto di entrare, insieme alla storia, nella tradizione locale e nella stessa leggenda popolare.

Ormai i medicinesi, sul Barbarossa e su quello che ha fatto per Medicina, conoscono più o meno tutto quello che c'è da sapere dopo tanti anni di Festa e di

"rievocazione storica". Anche su Dante e Pier da Medicina, la mostra storica al Carmine del 2006, il convegno sullo stesso tema e l'articolo su "Brodo di Serpe" dello scorso anno debbono avere offerto ai cittadini sufficiente materiale per conoscere un poco più a fondo le vicende che stanno alla base dell'incontro, su



Matelda guida Dante.
Miniatura del sec. XIV. Da *I mille volti di Matilde*, di Paolo Golinelli

A differenza di Piero e di Dante, che a Medicina ci sono effettivamente stati lasciando un segno indelebile nella *Divina Commedia* e nei suoi commentatori, Federico Barbarossa invece, e prima di lui la contessa Matilde, pur non avendo messo piede in questo antico *Castrum*, ne hanno però determinato profondamente le

questa terra – "lo dolce piano" – e all'Inferno, tra i due ben differenti personaggi.

Quest'anno non si poteva fare a meno di dedicare uno spazio all'ultimo personaggio della serie medievale, cui si accennava, per il quale fino ad ora a Medicina non si era ancora fatto praticamente niente da potere offrire all'attenzione dei

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Basilica di San Pietro in Vaticano, tomba monumentale della Contessa Matilde, opera di G.Lorenzo Bernini

cittadini, dei visitatori e – obiettivo sempre da tenere presente – delle scuole. Per queste ragioni da tempo il gruppo di appassionati ricercatori medicinesi si interessavano alla figura di Matilde di Canossa per presentarne alcuni aspetti utili per conoscere in che modo Medicina si è trovata collegata alla storia della “Gran Contessa”. Un’occasione particolarmente interessante anche perché, per pura casualità, è venuta a coincidere con le varie manifestazioni e mostre promosse nei più importanti centri matildici: Reggio, Mantova, San Benedetto Po.

A sfogliare i libri degli storici

medicinesi dell’Ottocento – Pasquale Orlandi e Giuseppe Simoni - si apprende che essi attingevano sull’argomento a precise notizie dai precedenti cronisti – primo tra tutti Evangelista Gasperini – i quali si mostravano bene informati riguardo l’appartenenza di Medicina ai beni di Matilde di Canossa, citandone fonti bibliografiche e documentarie. Tra l’altro questi storici citano e riportano, in una delle due diverse versioni pervenute trascritte, il testo di una iscrizione che dalla metà del Seicento, sulle pareti del Palazzo della Comunità, condensava i passaggi principali della storia del nostro territorio; il quale, recita nella traduzione della scritta tradotta dal latino dall’Orlandi:

“...Fra la dote della contessa eroina Matilde annoverato, dalla medesima venne per testamento lasciato in perpetuo dono alla Santa Romana Chiesa”. Al riguardo, di suo, lo storico precisa: “E già si riscontra fra le cronache medicinesi, che la madre di Matilde riteneva in dominio, fra le altre tenute, Medicina e Argellata, gran ville, e spaziose: e che Matilde, indipendentemente dal marito, dominò maisempre le suddette terre...La contessa Matilde adunque era signora di Medicina; ed in tutte le memorie medicinesi si fa parola di essa...”.

Non si fa parola invece di come Medicina, passata per testamento in dono alla Chiesa di Roma, verrà di fatto a trovarsi di lì a poco soggetta all’Impero, tanto che Federico Barbarossa, nel diploma del 1155, ne definisce il territorio comunale e la

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Donizone offre a Matilde il poema. Miniatura del sec. XII. Da *I mille volti di Matilde*, di Paolo Golinelli

fortifica sottraendola al Comune di Bologna. Per lungo tempo "Medicina ed Argellata" verranno contese tra papa e imperatore come beni matildici, e in seguito ancora tra papa e bolognesi.

La mostra e il convegno hanno inoltre toccato un altro punto, sul quale solitamente medicinesi e soprattutto cittadini di Villa Fontana intervengono ogni volta che si parla della Gran Contessa: "La fondazione delle Partecipanze risale a Matilde di Canossa". Più che un'affermazione storicamente certa, nella maggior

parte dei casi sembra il riportare una convinzione appartenente alla tradizione, che tra l'altro si riscontra anche in altre zone 'partecipanti' della nostra regione. Su questo argomento però la voce ricorrente non ha trovato finora alcun documento che l'appoggi; anzi, studiosi, che anche di recente hanno affrontato il complesso tema delle Partecipanze nella nostra regione, mettono in rilievo, oltre all'assenza di documenti, la presenza di molti interrogativi e l'esistenza di notevoli differenze all'origine e nelle caratteristiche delle diverse realtà anche se vicine tra loro.

Altra questione interessante per Medicina - ma non solo -, riguarda i due territori appartenenti ai beni della Contessa e sempre nominati insieme: Medicina ed Argelato. Questa seconda terra si trova citata nei documenti, come si è visto poc'anzi, con diverse varianti nella

denominazione: Argelato, Argelata, Argellata, Argelate e simili. Ancora nel '300 uno scrittore come Giovanni Fiorentino afferma, riguardo a Matilde, che esistevano "nel Bolognese Arzellata e Medicina, gran ville spaziose, e tutte furono di suo patrimonio". Per tutti gli autori che si sono occupati di storia medievale non vi è alcun dubbio che l'Argelato o Argelata, che compare in stretto binomio con Medicina tra i possedimenti matildici donati alla Chiesa e sempre ambiti dagli imperatori germanici, sia l'attuale

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

*De primo aduentu tertij Henrici Regis et
vii Papae Gregorij in Longobardiam et qua-
liter a duca Matilde apud Canosam
inceptum sunt, et quod eundem Regem sub-
uertit Guibertus Archiepiscopus et alia vice
iuit cum eo Romam et Papam*



**Enrico IV
supplica
Matilde e
l'abate Ugo
di ottenere
da Gregorio VII
la revoca della
scomunica.
Copia
del codice
di Donizone.
Da I mille volti
di Matilde, di
Paolo Golinelli**

Comune di Argelato, vicino al Reno verso il confine col Ferrarese.

C'è però uno studioso bolognese, Amedeo Benati (recentemente scomparso), che avanza un'ipotesi solitaria quanto suggestiva. Lo studioso prende le mosse da una considerazione dell'Orlandi, secondo il quale l'Argelata sempre citata con Medicina potrebbe essere un'altra Argelata unita strettamente e fisicamente alla stessa Medicina, e trattarsi della località posta nel territorio di Villa Fontana (nominata spesso nelle antiche mappe locali).

Argomentando su tali premesse e basandosi su altre considerazioni storiche, Benati sostiene non esserci dubbi che "l'Argelata", ricordata insieme a Medicina nelle vicende del patrimonio fondiario che fu di Matilde di Canossa, sia da identificarsi con l'attuale Villa Fontana o con una località nei pressi di questa". E conclude affermando: "L'odierno Comune di Argelato non ha nulla a che vedere con le lotte lunghe e complesse cui dette luogo l'eredità matildica".

È però sulle complesse vicende in generale, oltre a soffermarci su le cose che riguardano Medicina, che si è cercato di avvicinare la straordinaria statura umana e politica della Gran Contessa. Ciò che ha contribuito a creare il mito di Matilde, dal Medioevo all'età contemporanea, è sicuramente dovuto all'energia e alla determinazione con cui la Contessa ha governato il vasto ed eterogeneo territorio che aveva ereditato dai suoi avi. Ha infatti sempre affascinato constatare come essa abbia saputo difendere i suoi diritti e abbia affrontato contrasti, rivendicazioni, usurpazioni territoriali con una serena energia insospettata in una donna, soprattutto se si considerano la cultura e le leggi del tempo secondo le quali – proprio per essere di elevato rango feudale – la discendenza femminile non poteva avere titolarità se non soggetta all'uomo.

Matilde fu sì indotta per ragioni politiche a due successivi sventurati matrimoni - il primo con Goffredo il "gobbo", morto assassinato, il secondo con il sedicenne Guelfo il "pingue", allontanato per impotenza - ma in entrambe le situazioni si impose la sua personalità autonoma nonostante le critiche e le avversioni suscitate.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



**Matilda
immerge
Dante
nel Leté.
Purgatorio
canto XXXI.
Incisione
di G. Doré**

La figura della Gran Contessa è sempre affiancata nella storia all'altra grande personalità del tempo: il monaco Ildebrando di Soana, poi papa Gregorio VII. Tra i due personaggi si instaura una sintonia di fondo e una alleanza che hanno come obiettivi principali l'affermazione in Italia dello Stato della Chiesa, in contrapposizione con il potere imperiale, ad entrambi "scomodo", e la riforma della Chiesa fortemente bisognosa di maggiore coerenza religiosa e di autonomia dal potere secolare.

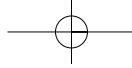
Il non comune fatto, per una donna, di avere tenuto testa – ed anche di sconfiggere con le armi, come avvenne anche a Monteveglio

– il potente sovrano germanico Enrico IV, ma allo stesso tempo di avere promosso la pacificazione tra questo personaggio e il papa Gregorio VII, nello storico e in seguito drammatizzato incontro di Canossa, ha alimentato la fama e il 'mito' di Matilde in ogni tempo ed ha contribuito alla creazione di numerose opere letterarie, poetiche e figurative.

Una delle più celebri e suggestive idealizzazioni di Matilde, secondo l'interpretazione di molti commentatori della *Divina Commedia*, è la figura allegorica di Matilda, presente in diverse cantiche del *Purgatorio*, come immagine della "vita attiva" sostenuta dalle virtù cardinali "Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza".

Le ingenti elargizioni a chiese e monasteri effettuate dal casato dei Canossa si collocano anch'esse in questo contesto di sostegno all'ardua azione di riforma. Di tutto ciò la Chiesa sarà talmente riconoscente che, in pieno '600, papa Urbano VIII non esiterà a fare trafugare da San Benedetto in Polirone le spoglie di Matilde e a fare erigere dal Bernini, sul nuovo sepolcro in San Pietro a Roma, il grandioso monumento (il primo in quella basilica per una donna non beatificata) in cui la Contessa è raffigurata con il bastone del comando mentre sorregge il simbolo della Chiesa.

Era veramente il caso di proporre alla nostra attenzione una così straordinaria figura del pieno Medioevo per riportarla, insieme con i principali problemi e personaggi del suo tempo, alla più reale concretezza delle cose; ed anche per presentarla meno ammantata delle suggestive atmosfere mitiche, frequenti peraltro ad ogni uomo e donna celebrati in vita e passati alla storia.



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

MATILDE DI CANOSSA IN UNA EPIGRAFE MEDICINESE

di RAFFAELE ROMANO GATTEI

La epigrafe del Palazzo Al Publico Consiglio.

MEDICINAE TRACTVS MONDOLE, NOMANDOLE, INTER FINES APTVS PATVIAE VALLIS, VLTIVS ISTEIVM CALIVM, CILIBRI
 TERRA, INDEPENDENT AB OMNI CIVITATE CIVITATE TERRITORIVM FIDELISSIMA MEDICINA CONSULTIVM
 IMILE IN GELISSACE AN. DNI MCLV. CIVILE IPIDEM INTRA ET VVPHONTIS DE ALTORIS BAVARIAE DVCE FILIA, IM-
 TIA DOTALEA CONCESSVM, BEATISSIMO DEINDE AC BONIFACIO POTENTISSIMO ITALIE MARCHIONIBVS INTER OPTIS-
 SIMVM PATRIAMIVM CONVMERATV, AC DEMIQ A FERRENTISSIMA MEDICINA COMITISSA MATILDA, MATRIM AC DOMINA
 FILIA HIA DONATIONE, AC TESTAMENTO S. R. E. LEGATVM IVE SVVS TOLICISSIMO IMPERIO FERRENTIA LIBERA, ET IME-
 DIATA SVEIKTONE MODO VIVQVE PERDVRAT. AN. VERO DNI MCLVI. NE A LEGATIONE PRINCIPIS OBSTACULO CANONICA FIDELI,
 INTEGRALQ DEVOTIO IMPEDIRET, VELLENDI REPERIT CVRIPRICE, CIVILIBVS PROPRIQVORVM QDIB, PVRIBVS SECTATV,
 FRIBVSQ I. IMPERATORIS IVSVM AN. MCLVII. REDEPLEATV, PRIVILEGIIS CONFIRMV, ET IMMUNITATIBVS ANTV ROMA-
 LIS PONTIFICIVS SEMPER CANV, AB INORDIO IIS CONTRA DONATIONIS AN. MCCXXV. CANVM VINDICATV, A BALDAS-
 SARE, CONJUGIA AN. MCCCLII. EVM ANTE PONTIFICATV BONIFACI, AC EMILIAE LEGATIONEM AGERET, QUAMPLA PERIODA,
 EPISCOPATA OBSTACULA S. R. E. PACTITA, LIBERTATE ANTIQVA DONATIONIS GRATIS, ET IMMUNITATIBVS RESTATVM,
 A INLIO II. ET GREGORIO XIII. SVN. PONT. IN HIS ROBORATV, DEMIQ AN. MCCCLXII. EVM PLE. CIVITATE BONONIE CON-
 TIA COMMOVIS MOSES SACRUM PLEDVS DITVM CONVENIENSQV INVENIVM, ANTIQVA, ACENTIBVSQ, EXEMPTIONIBVS
 RILIBITV, A SACRATA ROMA. POST VARIOS DISCRIMINVM CASVS, A DEPRIVITIVAM SENTENTIAM AN. MCCCLXXV. IN HIS
 CONFIRMATVM, SEMITERRA NVNC, ED IN ANVM AN. MCLXXV. INTEGRITATE, LIBERTATE, ET IMMUNITATE PEREN-
 ANS M. BOLLIV. A CARLONACVRIJO PR LATERE DONLEGATO POST VARIAS RATIONVS DISCVSSIONES DE NOV. 1617
 VENDO VESTIGAL DE BONA MEDICINA MATIS, VEL FAVRICASIS, NECVN BONONIAM TRANSLATIS IMCRATVOM-
 REMVE IN IVA VJ. ABBORI PERSEVERANS OBTIATVET. 1617
 HINC POSTERIS NOC FVET QVOM GIORIA. SVME MONVMENTVM
 VNI CON. PAV. AN. DNI MDCCXXV. DIE VERO IV. 1617
 MENIS OCTOB. PRNANTE 1617 IN XPO PATRE
 AN. D. N. E. INNOCENTIO PAPA XI.

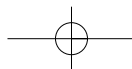
L'appartenenza di Medicina al cospicuo patrimonio di Matilde di Canossa è confermata da una epigrafe posta nel 1676 “nel Palazzo della Comunità per volere degli Uomini del Consiglio”.

Di questa lunga iscrizione, ormai scomparsa, che ripercorre la storia di Medicina e dei suoi antichi privilegi, rimane traccia solo negli scritti degli storici locali Orlandi e Simoni che, a loro volta, ne hanno ricopiato il testo o dal manoscritto (conservato nell'Archivio Storico Parrocchiale e qui riprodotto) del sacerdote e cronista medicinese Evangelista Gasperini (1696-1772) o dalla raccolta di carte e manoscritti,

peraltro anch'essi scomparsi, del meno noto erudito medicinese Giorgio Dalla Valle, di cui si sa solo che è vissuto nel XVIII secolo.

Secondo il Simoni, l'epigrafe, “incisa su tavola di marmo”, era stata posta nella Sala dell'Archivio (o delle Adunanze) del Palazzo del Pubblico Consiglio (oggi Biblioteca Comunale) e venne distrutta nei primi anni dell'Ottocento al momento della “soppressione napoleonica”.

Si conosce anche una versione “breve” dell'iscrizione, riportata anche questa, con poche varianti, dai tre storici locali citati. Non restando più traccia se non documentaria



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

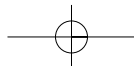
dell'epigrafe, non si sa quale delle due versioni sia quella effettivamente "incisa su tavola di marmo" e quale quella rimasta forse allo stato di bozza. Si può anche ipotizzare che una delle due versioni abbia cronologicamente preceduto l'altra.

Per la sua importanza storica e per la completezza e precisione delle notizie sulla storia di Medicina, l'epigrafe, di cui si dà qui anche il testo e la traduzione, meriterebbe forse, per essere conosciuta dai medicinesi e in genere dagli interessati, una maggiore visibilità.

TRASCRIZIONE

Nella Sala dell'Archivio nel Palazzo del Pubblico Consiglio:

MEDESANICI TRACTVS BONONLÆ ROMANDIOLÆQ(ue) INTER FINES APVD PADVSAM VALLEM VETVSTISSIMVM CASTRVM CELEBRIS / TERRA INDEPENDENS AB OMNI CIRCVMSTANTE CIVITATE TERRITORIVM FIDELISSIMA HIC MEDICINA CONSISTIT — / IMIZÆ DE GLIZBERCK AN(no) D(omi)NI MLVII CVNZÆ ITIDEM IMIZÆ ET VVLPHONIS DE ALTORF BAVARLÆ DVCIS FILLÆ IN = / TER DOTALIA CONCESSVM BEATRICI DEINDE AC BONIFACIO POTENTISSIMIS ITALLÆ MARCHIONIBVS INTER DITIS = / SIMVM PATRIMONIVM CONVNERATV(m) AC DENIQ(ue) **A SERENISSIMA HEROINA COMITISSA MATILDA BEATRICIS AC BONIFACII / FILIA** PIA DONATIONE AC TESTAMENTO S(anctae) R(omanae) E(cclesiae) LEGATVM SVB HVIVS FOELICISSIMO IMPERIO PERPETVA LIBERA ET IM(m)E = / DIATA SVBIECTIONE MODO VSQVE PERDVRAT AN(no) VERO D(omi)NI MCLI NE A LEGITIMI PRINCIPIS OBSEQVIO INCO(n)CVSSA FIDES / INTEGRQA(ue) DEVOTIO DEFICERET AMPLIANDI IMPERII CVPIDITATE CIVILIBVS PROPINQVORVM ODIIS FVNDITVS DEVASTATV(m) / FRIDERICI I IMPERATORIS IVSSV AN(no) MCLV REÆDIFICATV(m) PRIVILEGGIIS CONFINIBVS ET IMMVNITATIBVS AVCTV(m) ROMA = / NIS PONTIFICIBVS SEMPER CARV(m) AB HONORIO III CONTRA OCCVPATORES AN(no) MCCXXIV CENSVRIS VINDICATV(m) A BALDAS / SARE CARD(inale) COSSA AN(no) MCCCCIII DVM ANTE PONTIFICATV(m) BONONLÆ AC ÆMILLÆ LEGATIONEM AGERET OB AMPLA SVBSIDIA / ET DEVOTA OBSEQVIA S(anctae) R(omanae) E(cclesiae) PRÆSTITA LIBERTATI ANTIQVÆ DONATV(m) NOVIS GRATIIS ET IMMVNITATIBVS DECORATVM A IVLIO II ET GREGORIO XIII SVM(mis) PONT(ificibus) IN EIS ROBORATV(m) DENIQVE AN(no) MCCCCXI CVM ILL(ustrissi)MA CIVITATE BONONLÆ CON = / TRA COMMVNES HOSTES SACRVM FOEDVS INITVM CONVENTIONIBVS FIRMATVM ANTIQVIVS RECENTIBVSQ(ue) EXEMPTIONIBVS RETRIBVTV(m) A SAC(ra) ROTA ROM(an)A POST VARIOS DISCRIMINVM CASVS P(er) DEFFINITIVAM SENTENTIAM AN(no) MDC[[C]]XXIX¹ IN EIS / CONFIRMATVM SEMPITERNA NVNC ET IN ÆVVM RERV(m) SVARV(m) INTEGRITATE LIBERTATE ET IMMVNITATE PEREN(n)AT / AN(n)O MDCLXXIV A CARD(inale) BONACVRSIO DE LATERE BON(oniae) LEGATO POST VARIAS RATIONV(m) DISCVSSIONES DE NON SOL = / VENDO VECTIGALI DE REBVS MEDICINÆ NATIS VEL FABRICATIS NECNON BONONIAM TRANSLATIS DECRETVM ~ / ADHVC IN SVA VI ROBORE PERSERVERANS



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

OBTINVIT / HINC POSTERIS HOC PVBLICVM GLORIÆ SVÆ
 MONVMENTVM / VIRI CONS(ili) PON(i) CVR(averunt) AN(no) D(omi)NI
 MDCLXXVI DIE VERO XV / MENSIS OCTOBR(is) REGNANTE
 S(anctis)S(imo) IN XP(ist)O PATRE / ET D(omino) N(ostro) D(omino)
 INNOCENTIO PAPA XI

¹ Considerato che l'iscrizione fu posta nel 1676 è evidente che il Gasperini ha scritto una C in più e che quindi la data deve essere letta MDCXXIX (1629).

TRADUZIONE

L'antichissimo Castello della fedelissima celebre Terra di Medicina, territorio indipendente dai confinanti, si trova tra i confini di Bologna, della Romagna e della regione del Medesano vicino alla Valle Padusa.

Nell'anno del Signore 1057 [il Castello di Medicina] fu incluso nella dote di Imiza di Glizberck e poi [in quella] di Cunza, figlia della stessa Imiza e del Duca di Baviera Wolf [Guelfo] di Altdorf, in seguito ricompreso nel ricchissimo patrimonio di Beatrice e di Bonifazio, potentissimi Marchesi d'Italia e, da ultimo, **dato dalla Serenissima Eroina Contessa Matilde, figlia di Beatrice e di Bonifazio**, per pia donazione testamentaria alla Santa Romana Chiesa, sotto il felicissimo dominio della quale fino ad ora permane con perpetua, libera e diretta soggezione.

Nell'anno del Signore 1151, per non aver mai fatto venir meno la fedeltà sincera e la devozione perfetta all'obbedienza al legittimo Principe, [il Castello di Medicina] fu completamente devastato dall'odio civile dei confinanti a causa della loro cupidigia di ampliare il [proprio] territorio.

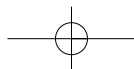
Nell'anno 1155 [il Castello di Medicina], riedificato per ordine dell'Imperatore Federico I, fu accresciuto nei privilegi, nei confini e nelle immunità; sempre caro ai Romani Pontefici, nel 1224 fu liberato, con sentenze, dagli invasori e nell'anno 1403, da Baldassarre Cossa, mentre prima del Pontificato, svolgeva le funzioni di Legato di Bologna e dell'Emilia, per il grande sostegno e per la devota obbedienza rese alla Santa Romana Chiesa, [il Castello di Medicina] fu compensato con l'antica libertà e onorato con nuovi favori ed immunità; nei quali fu confermato dai Sommi Pontefici Giulio II e Gregorio XIII.

Ancora nell'anno 1411, avendo stabilito una sacra alleanza con la illustrissima città di Bologna contro i comuni nemici, [il Castello di Medicina] fu non solo confermato negli antichi accordi ma fu anche compensato con nuove esenzioni.

Nell'anno 1629 dopo diverse diatribe [il Castello di Medicina] fu dalla Sacra Romana Rota in esse [esenzioni] confermato con sentenza definitiva perché ora e sempre duri nell'integrità e libertà dei suoi pubblici affari.

Nell'anno 1674 [il Castello di Medicina] ottenne dal Cardinale Bonaccorsi, Legato a latere di Bologna, dopo varie controversie giuridiche, l'autorizzazione a conservare l'esenzione dal dazio sulle merci prodotte o fabbricate in Medicina e trasportate a Bologna. Tutto ciò ottenne fino ad oggi perseverando con vigore nel proprio diritto.

Gli Uomini del Pubblico Consiglio vollero che fosse posta per i posterì questa memoria della gloria di Medicina, nell'anno del Signore 1676 oggi 15 ottobre, regnante nel nome di Cristo il Santissimo Padre e Re, Nostro Signore Papa Innocenzo XI.



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

MATILDE di CANOSSA - La Gran Contessa
Cronologia

 A cura di **RAFFAELE ROMANO GATTEI**

- 1046 Nasce quasi sicuramente a Mantova, è contessa di Canossa, Reggio Emilia, Modena, Mantova, Brescia e Ferrara; è marchesa di Toscana e signora di vasti territori in Lombardia, Emilia-Romagna (compresa MEDICINA) e Toscana; è nipote dell'imperatore Enrico III, pronipote del papa Leone IX, cugina del futuro imperatore Enrico IV, pronipote del papa Stefano IX.
- 1052 Il 6 maggio muore suo padre Bonifacio.
- 1054 Sua madre Beatrice, su suggerimento forse dello zio papa Leone IX, sposa un oppositore dell'imperatore Enrico III, Gotifredo IV di Lorena il Barbuto (fratello di Federico di Lorena poi abate di Montecassino e futuro papa Stefano IX) che ha già un figlio naturale Gotifredo V il Gobbo. Il patrigno Gotifredo il Barbuto, inviso a Enrico III per la sua condotta proditoria, fugge in Germania.
- 1055 Dopo la fuga di Gotifredo Enrico III (suo zio) la prende in ostaggio insieme alla madre e la conduce in Germania.
- 1069 Muore il suo patrigno Gotifredo il Barbuto.
- 1070 Sposa Gotifredo il Gobbo (figlio naturale del suo patrigno Gotifredo il Barbuto e quindi suo fratellastro) che era anche suo cugino di quarto grado per parte di madre.
- 1071 Genera la figlia Beatrice che muore poco dopo il parto. Sua madre Beatrice fonda il Monastero di Frassinoro (nell'Appennino modenese) in suffragio dell'anima della nipote defunta.
- 1076 Il 27 febbraio in un'imboscata muore suo marito Gotifredo il Gobbo che viene ucciso a tradimento in modo atroce conficcandogli una spada tra le natiche mentre soddisfa un bisogno corporale.
Non versa oboli né fa donazioni né fa recitare messe per l'anima del marito.
Il 18 aprile sua madre Beatrice di Lorena muore a Pisa e viene sepolta nella Cattedrale di Santa Reparata; poi il sepolcro, un grande sarcofago romano (del II sec. d.C.) ricco di sculture, viene traslato nel Camposanto a lato del Duomo, dove è ancora visibile.
Alla morte della madre Beatrice diviene unica signora di un immenso territorio che va, in Italia, dal Lazio al Lago di Garda ed è costituito dai beni allodiali (cioè personali) e feudali paterni (il Castello di Livorno, Arezzo, Siena, i Ducati di Spoleto e di Camerino, Brescia, Bergamo, Mantova, Reggio Emilia, Modena, Parma, Ferrara e molti altri territori lungo il medio corso del Po comprese MEDICINA e Argelato) oltre che dai possessi materni in Lorena.
- 1077 Il 28 gennaio ospita nel castello di Canossa il famoso incontro, nell'ambito della lotta per le investiture, del papa Gregorio VII (al secolo Ildebrando di Soana oggi Sovana) con Enrico IV alla presenza dell'abate Ugo di Cluny ("umiliazione di Canossa").
Dona l'Abbazia di San Benedetto Polirone (MN), fino ad allora abbazia privata della casata, al papa Gregorio VII che poco dopo ne affida la cura all'abate Ugo di Cluny. Dona i suoi beni allodiali (personali) d'Italia e di Lorena alla Chiesa.
- 1081 Enrico IV si vendica dell'appoggio dato da Matilde al papa Gregorio VII destituendola dei poteri feudali (Bando di Lucca). È sconfitta da Enrico IV a Volta Mantovana (MN).
- 1084 Sconfigge le truppe di Enrico IV presso Sorbara (MO) tra Carpi e Nonantola.
- 1086 Respinge la proposta di matrimonio di Roberto, figlio del re di Inghilterra Guglielmo I il Conquistatore.
- 1089 A 43 anni sposa il duca Guelfo V di Baviera (figlio di Guelfo IV) detto il Pingue che ha circa 16 anni.
- 1092 L'imperatore Enrico IV assedia la Rocca di Monteveglio nelle colline ora bolognesi, che resiste e resta fedele a Matilde; l'imperatore abbandona l'assedio in cui perde, secondo Donizone, una torre mobile e un figlio naturale.
Il complesso sistema, caratteristico della casata, di torri fortificate e di castelli blocca il pur temibile esercito imperiale presso il castello di Bianello (RE), a nove chilometri da quello di Canossa (RE) che Enrico IV non riesce a cingere d'assedio. Della dura lotta resta ancora oggi memoria nel Santuario di Madonna della Battaglia (RE).
- 1095 È abbandonata dal marito Guelfo di Baviera detto il Pingue che dopo il fallimento del matrimonio viene detto l'Impotente.
- 1097 Nella lotta contro l'imperatore Enrico IV perde la Toscana, Mantova e le città emiliane.
- 1099 Adotta come figlio il conte Guido Guerra forse poco più che ventenne, ultimo discendente della nobile stirpe fiorentina dei conti Guidi, figlio del conte di Toscana Guido Guerra.
- 1102 Il 17 novembre rinnova l'atto di donazione dei suoi beni territoriali alla Chiesa.
- 1108 Forse l'adozione del conte Guido Guerra viene annullata e comunque dal 1108 egli non agisce più in tale veste.
- 1111 Nel suo castello di Bianello (RE) incontra l'imperatore Enrico V che le restituisce il titolo di vassalla imperiale e la incorona vice regina d'Italia (ancora oggi l'avvenimento viene celebrato in diverse località dell'Appennino reggiano con rievocazioni in costume d'epoca).
- 1114 Riprende il dominio di Mantova.
- 1115 Il 4 maggio, già gravemente inferma, riconosce e riconferma all'Abbazia cluniacense di San Benedetto Polirone (MN) tutti i beni concessi in passato alla comunità monastica dal padre Bonifacio e dall'avo Tedaldo. Dal 1100 aveva fatto personalmente ben 19 concessioni di beni mobili e immobili alla stessa Abbazia.
Nella notte del 24 luglio muore a Bondeno di Roncore (RE) oggi Bondanazzo di Reggiolo; per sua espressa volontà il corpo viene portato in processione alla vicina Abbazia di San Benedetto Polirone e subito sepolto nel sepolcro preparato da tempo nella Cappella di S. Maria (oggi non più esistente), a lato della chiesa abbaziale.
- 1632 Il papa Urbano VIII "compera" letteralmente dall'abate di Polirone Ippolito Andreasi le sue spoglie che vengono trasferite, furtivamente e di notte, a Roma (aprile 1633) dove sono deposte provvisoriamente in Castel Sant'Angelo.
- 1635 Lo stesso papa incarica l'architetto Gian Lorenzo Bernini di creare la grandiosa tomba monumentale detta "Onore e gloria d'Italia" che accoglie definitivamente i suoi resti (1644) ed è ancora oggi visibile nella Basilica di San Pietro in Vaticano.
- 1790 L'abate Mauro Man provvede alla ristrutturazione della Chiesa dell'Abbazia di Polirone e anche del sarcofago di Matilde (ormai ridotto a cenotafio ossia tomba vuota).
- 1812 Dopo la "soppressione napoleonica" (1797) il sarcofago di Polirone è acquistato da Alberico XII d'Este, visconte Trivulzio Barbiano di Belgioioso (che sostiene di essere un discendente di Matilde), il quale provvede al restauro e alla sua sistemazione e ricostruzione nella forma in cui è ancora oggi visibile.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

ALEXANDER DUBCEK NEL RICORDO DI UN MEDICINESE

di GIUSEPPE ARGENTESI

PERCHÉ ALEXANDER DUBCEK

Nei venti anni circa (metà anni '70 - metà anni '90) in cui l'impegno lavorativo di cooperatore mi ha portato a ricoprire responsabilità imprenditoriali e politico-sindacali, girando per l'Italia e per il mondo, mi è capitato di incontrare a volte, per lo più occasionalmente e brevemente, personaggi importanti: capi di stato e uomini di governo, sindaci di grandi città, segretari di importanti partiti politici, imprenditori di primarie società.

Alcune di queste conoscenze mi hanno lasciato ricordi e impressioni forti, altre meno; qualche personaggio, si può dire, ha avuto e mantiene un rilievo storico e alcuni incontri e situazioni meriterebbero forse di essere ricordati, anche perché il tempo passato, pur non lunghissimo, ne ha a sufficienza decantato l'attualità.

Di tutti loro la personalità che più mi ha impressionato e che di più merita di essere ricordato è, per me,

senza dubbio, Alexander Dubcek, il protagonista sfortunato della famosa "Primavera di Praga" del 1968, il leader della stagione del "socialismo dal volto umano", il tentativo di riforma del cosiddetto "socialismo reale" stroncato in Cecoslovacchia dai carri armati dell'U.R.S.S. e del Patto di Varsavia.

Perché proprio Dubcek? Per almeno tre ragioni personali:

- (1) per la influenza determinante che il 1968 di Praga e quanto ne seguì fino al 1989 ebbe sulle mie convinzioni politiche;
- (2) per aver avuto in tre occasioni (1968, 1988, 1992) un rapporto, mediato o diretto, con Dubcek;
- (3) per la sensazione di avere personalmente assistito nel febbraio 1992 ad un momento cruciale, storico per i destini di un Paese, la Cecoslovacchia, che allora era ancora unito e che di lì a poco si sarebbe scisso in Cechia e Slovacchia.

1968: IL FESTIVAL DELLA GIOVENTÙ A SOFIA (BULGARIA) E I CARRI ARMATI DEL PATTO DI VARSAVIA A PRAGA

La "Primavera di Praga", il tentativo di un'esperienza di saldatura fra socialismo e democrazia, vide la nomina di Alexander Dubcek a segretario del Partito Comunista il 5 gennaio 1968:

il P.C.I., e il suo segretario Luigi Longo, ne sostennero fin dall'inizio le ragioni e la validità in modo esplicito e convinto, più di ogni altro partito comunista dell'occidente. Si ricordano, in particolare, una famosa

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

Sofia, luglio 1968. Alcuni delegati bolognesi alla sfilata di apertura del Festival della Gioventù: al centro da sinistra Gianni Bragaglia (col cappello universitario), Stefano Grossi, Gigliola Selleri, Giuseppe Argentesi



lunga intervista di Dubcek a "L'Unità" nel marzo ed un incontro a Praga di Longo e Dubcek nel maggio 1968.

Ben presto si manifestarono pressioni e minacce da parte degli altri paesi a regime comunista del Patto di Varsavia, U.R.S.S. in testa, per fare rientrare il tentativo riformista dei cecoslovacchi nell'ortodossia delle direttive sovietiche: il culmine fu raggiunto in una serie di incontri, l'ultimo dei quali (29 luglio-1 agosto) sembrò segnare una tregua ed una tolleranza verso l'esperienza cecoslovacca, suggellate da un plateale abbraccio con bacio sovietico del leader dell'U.R.S.S. Breznev a Dubcek.

Proprio in quei giorni (28 luglio-6 agosto) si svolse a Sofia il Festival Mondiale della Gioventù democratica, organizzato, come tradizione, circa ogni tre anni in un paese o del campo socialista o vicino (ricordo quelli di Mosca, di Vienna, di Helsinki nel 1962 al quale avevo partecipato). Vi partecipai, membro della delegazione bolognese

composta da giovani (più o meno!) socialisti e comunisti.

Fu un'esperienza molto istruttiva anche se molto diversa e lontana dall'entusiasmo e dal clima di libertà di Helsinki del 1962: era già cominciato, specie in Francia, il '68 nelle università e in alcune delegazioni le discussioni erano molto aspre, al punto che una parte della delegazione francese, gli universitari non comunisti, abbandonarono anzitempo il Festival; mancavano le organizzazioni di importanti paesi, la CINA soprattutto, il cui partito era ormai in polemica dura ed esplicita coi sovietici; un apparato molto forte di polizia circondava e condizionava i lavori, la libertà di movimento, e a volte di espressione, dei delegati. Ma la cosa che più mi colpì negativamente fu che alla nutrita delegazione cecoslovacca, composta di giovani entusiasti, preparati, vogliosi di raccontare e di misurarsi sui temi della loro "primavera" di cui erano fervidi sostenitori, organizzatori e polizia non

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

consentirono di fatto di partecipare ai lavori di molti incontri e seminari e di esprimere pubblicamente le loro posizioni. Fu per questo che la delegazione italiana, e gruppi di singoli delegati, incontrarono ripetutamente i giovani cecoslovacchi, in riunioni lunghe ed appassionante nelle quali, oltre a esprimere solidarietà e comprensione, ascoltammo con incredulità la loro preoccupazione per la possibilità che il loro movimento, che pure aveva il sostegno della stragrande maggioranza del Partito Comunista cecoslovacco e della popolazione, potesse essere represso da un intervento esterno. Pochi giorni dopo, il 21 agosto, l'intervento dei carri armati del Patto di Varsavia a Praga ci fece purtroppo capire quanto fossero fondati i loro timori.

Tornai da Sofia, anche per quegli incontri, ancora più convinto dell'importanza e della validità del tentativo di "socialismo dal volto umano" di Dubcek e dei suoi compagni; lo ero in verità già prima di partire: oltre alle questioni più strettamente politiche, nei mesi precedenti un libro appena uscito in Italia, "La via cecoslovacca"¹ era stato per me oggetto, più che di semplice lettura, di studio accurato e aveva influenzato non poco la mia esperienza professionale di quel periodo.

L'invasione della Cecoslovacchia aprì una fase difficile nel P.C.I.: con coraggio e coerenza il segretario Luigi Longo e la gran parte del gruppo dirigente presero, per la prima volta nella storia del partito, una posizione di condanna verso il P.C.U.S. e gli altri partiti dei paesi che avevano condiviso la decisione, ma la discussione che si sviluppò a tutti i livelli dimostrò che la base del partito faticava a comprendere le ragioni del gruppo dirigente,

propensa piuttosto a giustificare fideisticamente l'operato dei sovietici.

Anche a Medicina si tenne su ciò una memorabile (almeno per me) riunione del Comitato Comunale del P.C.I., in forma di attivo delle sezioni, la sera di venerdì 6 settembre 1968, nei locali all'ultimo piano della Casa del Popolo "Song My": davanti ad una affollata sala di compagni, in un clima molto teso, fui io, che allora avevo un ruolo di responsabilità locale, a dover illustrare (e lo feci con particolare calore e convinzione) la linea del partito di condanna dell'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia. In verità non ne convinsi molti: la maggioranza degli interventi, specie dei meno giovani, tese a giustificare l'intervento, non tenne conto degli argomenti del gruppo dirigente, sottovalutò la gravità degli avvenimenti. Secondo un vecchio stile, addirittura alcuni trattarono i comunisti cecoslovacchi, che avevano dovuto subire l'invasione armata, come dei traditori del campo socialista. Mi è rimasto impresso al riguardo, perché molto tipico del clima del momento, l'intervento del compagno più autorevole presente, che aveva a lungo ricoperto gli incarichi di maggior responsabilità: egli sviluppò un ragionamento sofferto e non lineare nel quale si sforzò da un lato di non criticare esplicitamente la posizione di Longo e del gruppo dirigente, dall'altro di non mettere in discussione la fiducia nell'U.R.S.S. e nei suoi dirigenti. Non trovando evidentemente argomenti sufficienti, usò alla fine la frase che tante volte ascoltammo da parte dei "giustificazionisti": "...e poi, insomma, se i compagni sovietici l'hanno fatto, certamente debbono avere avuto le loro buone ragioni!!".

Per me invece i fatti dell'agosto

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Foto da "La Repubblica" - Dubček che mostra la laurea honoris causa il 13 novembre 1988

1968 furono l'inizio di dubbi di fondo sulla validità del cosiddetto "socialismo reale": dubbi che crebbero negli anni ogni volta che, per lavoro o per turismo, ebbi tante occasioni di visitare di persona i paesi in cui, variamente, se ne sperimentava l'applicazione, non solo in Europa (Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Jugoslavia, Albania, Algeria, Mozambico e soprattutto Unione Sovietica).

1988: DUBCEK A BOLOGNA

Venti anni dopo, nel 1988, Bologna, e in particolare la sua

Università, furono protagoniste e testimoni di eventi storici, di grande importanza, nella vicenda di Dubček e del suo popolo.

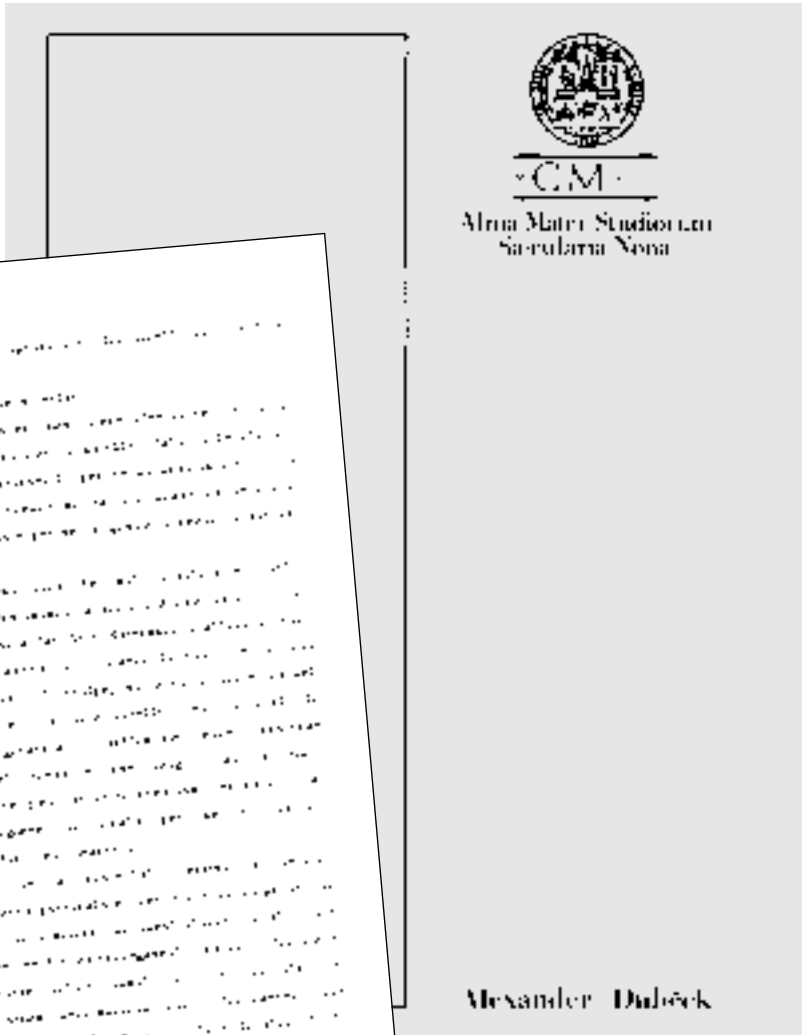
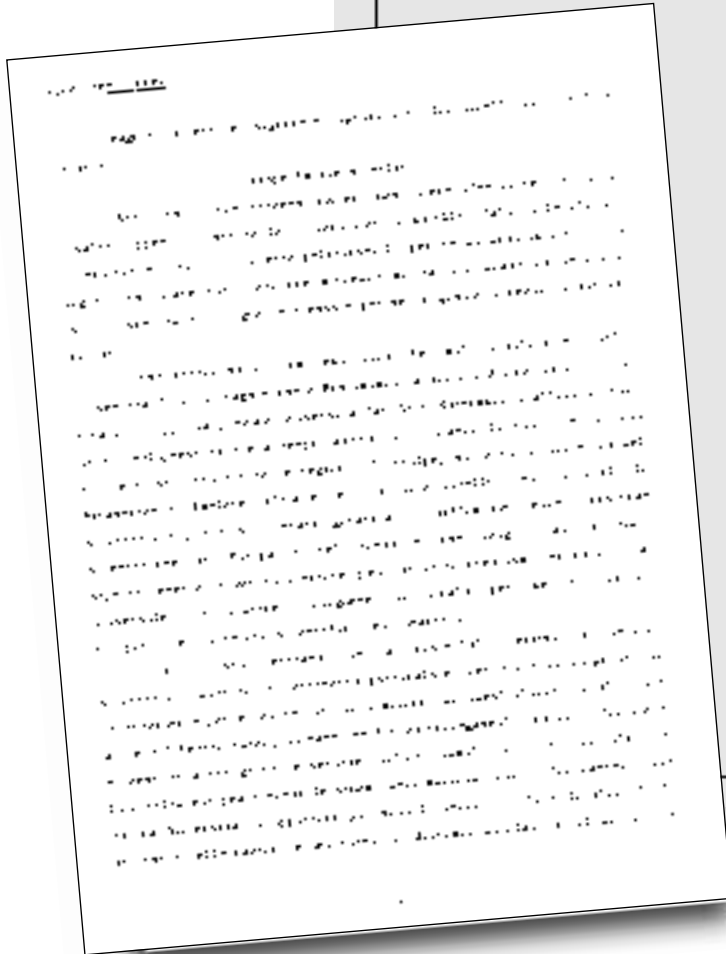
Si era ormai nel pieno della perestroika, avviata con la nomina di Gorbaciov a segretario del P.C.U.S. nel 1985: della portata sconvolgente di essa avevo fatto esperienza diretta per avere passato a Mosca per lavoro, come presidente della cooperativa Edilter, dieci giorni nell'agosto 1985 e due settimane nell'agosto-settembre 1986.

Rivalutare la esperienza della "Primavera di Praga" e, come reclamò lo stesso Dubček in una lunga intervista di quattro pagine a "L'Unità" il 10 gennaio 1988 (già il fatto che gli fosse concesso rilasciarla fu un grande segnale della novità dei tempi), restituire l'onore politico ad Alexander Dubček fu un obiettivo politico, non solo del P.C.I., di cui Bologna si fece interprete e protagonista.

La vicenda umana, oltre che politica, di Dubček era ben presente in tanti di noi e continuava a commuovere nel mondo non solo il riformismo comunista e socialista: deportato dopo il 21 agosto 1968 con il gruppo dei dirigenti di punta del P.C.C.; deposto da segretario nell'aprile 1969 e sostituito da Gustav Husak che pure era stato uno dei suoi collaboratori; inviato per un breve periodo ad Ankara come ambasciatore, poi espulso dal partito nel 1970 e privato di ogni incarico pubblico; rimandato come privato cittadino a Bratislava (Dubček era slovacco) a lavorare in una impresa forestale prima come impiegato poi

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

Frontespizio e prima pagina - Discorso di Alexander Dubcek del 13 novembre 1988 nell'Aula Magna dell'Ateneo di Bologna



operaio ("un lavoro sporco ma pulito" lo definisce lui) per oltre quindici anni. In tanti lunghi anni di umiliazioni e di sofferenza non china mai la testa, non rinuncia, quando gli è concesso, a difendere il proprio operato, i valori della primavera 1968 ed i suoi protagonisti,

continuando a rivendicare la propria scelta di comunista: conquista la stima, la simpatia, la solidarietà di tanti, di chi lo apprezza anche per la sua umanità, coerenza, tenacia di persona schiva, dal tratto tranquillo ma fermo, modesta e priva di ambizione personale.

Bologna protagonista, dicevo. Il 7 e 8 luglio a Bologna, organizzato dalla Fondazione Nenni del P.S.I. e dall'Istituto Gramsci del

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

P.C.I., si tiene un importante convegno internazionale su “La Primavera di Praga vent’anni dopo”: a Dubcek viene concesso dal governo di Praga di inviare un intervento scritto che rappresenta, insieme all’intervista del 10/01/1988, una riflessione fondamentale non solo sul ’68 di Praga ma sui destini del comunismo e del socialismo. Mi pare significativo riportarne la frase conclusiva.

*“Sono stato e resto un comunista convinto, influenzato dai rivoluzionari che ci hanno preceduto. Sono un partigiano di un socialismo nel quale la democrazia della gente e per la gente ha diritto di cittadinanza. Socialismo e democrazia sono termini inseparabili. Il primo senza il secondo non è socialismo nel vero senso del termine. Soltanto la coniugazione dei due termini in un unico insieme, in un solo concetto dà il contenuto vero al socialismo”.*²

Parole sacrosante, tuttavia allora non condivise a sufficienza nel movimento comunista (dalla Terza Internazionale in poi si erano teorizzati ben diversi concetti) e già tardive rispetto all’incalzare della storia.

A fine ottobre 1988 il quotidiano “L’Unità” stampa e diffonde nella propria collana “Documenti” un volumetto, “Primavera indimenticata - Alexander Dubcek ieri e oggi”, in cui raccoglie tutti i documenti qui citati e altri, con una significativa prefazione di Giorgio Napolitano.

Bologna però è soprattutto protagonista nel novembre 1988.

L’Ateneo di Bologna, Rettore Fabio Roversi Monaco, decide di assegnare a Dubcek la laurea honoris causa in Scienze Politiche; il Preside della relativa Facoltà Guido Gambetta riesce ad ottenere di portarlo in Italia, la prima volta

all’estero dopo vent’anni. Il 13 novembre, inaugurazione del nuovo Anno Accademico, nella nuova Aula Magna di Santa Lucia stracolma di professori, studenti, autorità, politici Dubcek legge una dotta prolusione, di ampio respiro politico e culturale. Fui personalmente presente alla cerimonia, colpito e commosso dalle sue parole e dalla sua figura: di quel discorso ho conservato la copia stampata che venne distribuita.³

Enorme, in Italia e nel mondo, fu l’eco di quella giornata, nelle televisioni e nella stampa.

Impossibile riportare, anche se in sintesi, quello che ci disse Dubcek: certo volò molto alto e ancora oggi quel discorso si legge con grande interesse. Insiste, a lungo, ripetutamente sull’esigenza di sintesi fra umanesimo, democrazia e socialismo; propone di lottare non “contro qualcosa” ma “per qualcosa”; cita come fondamenti della politica Machiavelli (e il suo esilio) e Gramsci (e le sue carceri) e il suo “la verità è rivoluzionaria”). Con lucidità e sintesi indica errori e limiti del “socialismo reale”: “...il sistema esistente da noi prima del 1968 colpiva nel profondo l’uomo, impediva lo sviluppo delle sue attività, ne paralizzava la forza creativa, decisiva per il socialismo. E nel nostro paese, nel quale la ricchezza principale è data proprio dalle risorse umane, quella linea aveva un sapore tragico...”. Sulla propria vicenda umana usa parole che, alla luce della sua scomparsa di pochi anni dopo, appaiono quasi tragicamente preveggenti, quando cita un poeta del suo Paese: “*Il male, soltanto il male si misura semplicemente con il dolore. Nonostante ciò che è stato, ciò che ci è stato fatto, laddove cominciammo ricominceremo di nuovo e volentieri. Come lo scienziato che indaga sui bacilli*

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Bologna - Sala Coop Emilia-Veneto, 16 novembre 1988. Da sinistra, in piedi: Piero Rossi (presidente Coop E.V.), Luciano Antonetti (accompagnatore e interprete), Alexander Dubcek, Giuseppe Argentesi, Eros Tedeschi (vicepresidente Coop E.V.)

che lo uccidono”.

Eppure la conclusione del suo messaggio è ancora un invito all’ottimismo, alla fiducia nel futuro, ad operare alla formazione di un mondo pacifico e giusto: *“Che una vita senza armi e violenza, senza minacce militari divenga, ancora per i contemporanei, l’insegna della nuova qualità della vita umana”.*

Nei giorni successivi ad Alexander Dubcek, allora sessantaseienne, fu concesso un periodo di riposo e visite a vari luoghi e organizzazioni dell’Emilia-Romagna: la sua presenza era richiestissima e tanti avrebbero desiderato di conoscerlo. Nella sua autobiografia ricorda: *“Descrivere le accoglienze che mi furono riservate a Bologna e in tutte le città visitate allora in Italia è quasi impossibile. Dovunque andassi, ero circondato*

*da folle di amici. Ero sopraffatto da quel rispetto pubblico e da quella simpatia, dopo tanti anni passati nel ‘dimenticatoio’ ”*⁴

Nel tardo pomeriggio di mercoledì 16 novembre fu ospite, a Bologna della Cooperativa Emilia-Veneto (ora Coop Adriatica) e incontrò nella sala del Consiglio di Amministrazione un nutrito gruppo di operatori bolognesi. Il sottoscritto, allora presidente della Lega Regionale delle Cooperative, fu invitato come più alta autorità, presente e disponibile, dell’Organizzazione. All’ultimo momento, poche ore prima dell’incontro, venni pregato di portare il saluto ufficiale a nome di tutti i presenti leggendo un testo predisposto da un dirigente della cooperativa⁵: lo feci per senso del dovere e per rispetto all’ospite,

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

integrando il testo, che aveva toni ed espressioni non sempre consoni al mio stile, con alcuni riferimenti personali all'esperienza passata di Sofia e al debito di riconoscenza e di affetto che tanti con me provavano per lui.

Come sempre mi capita in simili occasioni, ricordo la grande fatica fatta per superare la congenita timidezza e tenere a freno la troppo facile commozione, che comunque incrinarono efficacia e sicurezza del mio dire. Più vivo e sentito il ricordo dell'incontro con Dubcek, che precedette (o seguì?) la riunione dei cooperatori, ristretto alla presidenza della Coop Emilia-Veneto e della Lega Regionale: una chiacchierata amichevole e informale, in cui avemmo modo di conoscere le doti di mitezza, cordialità e modestia del nostro ospite, ma anche il suo non banale bagaglio culturale, conclusa con il dono nostro di un prezioso volume di antiquariato sull'arte del buon governo per il quale Dubcek dimostrò sincero apprezzamento.

**1992: UN PRANZO
"STORICO"
A BRATISLAVA
(SLOVACCHIA)**

Rividi Dubcek poco più di tre anni dopo, nel febbraio 1992, a Bratislava: dopo i quaranta mesi che avevano cambiato il mondo.

Crollato il muro di Berlino, e poco dopo il Patto di Varsavia e la stessa Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, travolti gli stessi dirigenti riformisti del P.C.U.S. e degli altri partiti dell'Est Europa; la gran parte degli stati del blocco sovietico impegnata in una complessa, difficile e caotica fase di passaggio politico ed economico dal "socialismo reale" alla economia di mercato e alla democrazia parlamentare, nella quale un po'

ovunque si manifestavano spinte all'autonomia ed all'indipendenza di quel vasto mosaico di popoli, di etnie, di culture diverse per storia ed interessi che, in particolare nell'U.R.S.S. e nella Jugoslavia ma non solo, il centralismo autoritario di quei regimi aveva contenuto e a volte represso.

In Cecoslovacchia fin dal 1990 si pose la questione del mantenimento o meno dello stato federale composto da Cechia e Slovacchia: la Cechia più popolata, più ricca, più industrializzata e moderna, protestante, legata per molti aspetti all'economia ed alla cultura tedesche; la Slovacchia più povera ed arretrata, con prevalenza dell'agricoltura e di un'industria pesante (armamenti e nucleare) di problematica riconversione, cattolica, con forti legami storici e culturali con la Chiesa di Roma e con il sud dell'Europa.

Queste contraddizioni e queste spinte erano già molto evidenti sul finire del 1990 quando, dal 18 al 23 novembre, con una delegazione di imprenditori, cooperatori e non, a Bratislava e a Praga incontrammo una nutrita schiera di ministri cechi e slovacchi, e in particolare il Primo Ministro della Slovacchia, Meciar, l'uomo nuovo e forte, capo del partito nazionalista che aveva raccolto i maggiori consensi elettorali nella Slovacchia post-comunista. Nella cena ufficiale nel Palazzo Presidenziale di Bratislava ricordo con precisione l'invito esplicito di Meciar alla cooperazione, e in generale alle forze economiche ed imprenditoriali dell'Italia, a intervenire in Slovacchia per aiutarla ad evitare di dovere subire di fatto la subordinazione alla strapotente economia tedesca, come stava già massicciamente avvenendo in Cechia.⁶

L'episodio saliente, e in fondo la

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Pranzo all'Hotel Forum di Bratislava del 16 febbraio 1992. Di fronte da sinistra: Dubcek, Meciar, Caffeo, Argentesi

ragione stessa di questo mio racconto si svolse ancora a Bratislava domenica 16 febbraio 1992.

La situazione in Cecoslovacchia stava rotolando verso la fine dello stato federale, nonostante che le due più note personalità del dopo comunismo, il Presidente della repubblica, il ceco Vaclav Havel, il grande drammaturgo esponente di punta del dissenso anticomunista, e lo slovacco Alexander Dubcek, Presidente del Parlamento, si opponessero alla separazione delle due nazioni; stavano ormai prevalendo le posizioni autonomiste dei due uomini forti: in Cechia Klaus, prima ministro delle finanze poi Primo Ministro, in Slovacchia Meciar Primo Ministro, entrambi convinti sostenitori, per opposti e convergenti motivi e interessi, dello scioglimento dello stato

cecoslovacco.

Per il giugno del 1992 erano state indette in Slovacchia elezioni che sarebbero state decisive al riguardo; i due partiti che sembrava avrebbero raccolto i maggiori consensi erano il partito socialdemocratico che aveva come presidente Dubcek e il Partito di ispirazione popolare-nazionalista guidato da Meciar: l'uno e l'altro erano stati nel passato dirigenti del Partito comunista cecoslovacco e avevano subito la repressione dopo l'invasione del 1968, Dubcek mantenendo come proprio riferimento ideale e politico il socialismo nella democrazia, Meciar invece distaccandosene definitivamente.

Come detto, domenica 16 febbraio 1992, all'Hotel Forum di Bratislava si svolse un incontro conviviale con Dubcek e Meciar di un gruppo di persone, perlopiù

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



**Firma
autografa di
Alexander
Dubcek con
data
16/2/1992**

imprenditori bolognesi, legati anche affettivamente, per averlo già conosciuto, ad Alexander Dubcek.

Organizzato da un vecchio amico di Dubcek, Vittorio Caffeo,⁷ finalizzato, oltre che a portare ai due personaggi slovacchi un modesto sostegno per l'imminente campagna elettorale, a stabilire rapporti propiziatori di futuri scambi commerciali e interventi imprenditoriali in Slovacchia, in realtà l'incontro aveva uno scopo politico ben superiore: verificare la possibilità che i due partiti si presentassero alle elezioni come alleati, sulla base di una piattaforma programmatica comune, che comunque per Dubcek avrebbe dovuto escludere la fine della Cecoslovacchia.

Partecipai al pranzo in quanto presidente di INDACO, società di tre delle cooperative edili di Bologna Edilter, Edilcoop e Coop Costruzioni, insieme al dr. Zavaglia, responsabile del marketing della società per i lavori all'estero CONSTRUIT. A Meciar e soprattutto a Dubcek ricordai i nostri precedenti incontri del 1990 e 1988 e a lui chiesi, celiando, se il libro sul buon governo, regalatogli a Bologna, gli era servito ora che era tornato persona di grande rilevanza pubblica

e politica: mi rispose garbatamente di averlo scorso ma le difficoltà di traduzione erano risultate notevoli.

Alla fine dell'incontro, commosso e non sapendo come testimoniargli il grande affetto e la stima che provavo per lui, feci una cosa che né prima né dopo, in questi sessantotto anni di vita, ho mai fatto con nessuna persona incontrata o conosciuta: gli chiesi un suo autografo. Meravigliato, prima si schermì, poi, visto che insistevo, con un sorriso fra il timido e il sorpreso, mise la sua firma e la data sul retro di un mio biglietto da visita. Da quel giorno quel biglietto non ha mai più lasciato la custodia del mio portafogli, dovunque io sia.

Dopo avere scambiato con noi italiani saluti, convenevoli, osservazioni e domande, Meciar e Dubcek si chiusero in un lungo e sommo colloquio nella lingua del loro paese, che, evidentemente, affrontò l'argomento politico del possibile rapporto fra i loro due partiti. Mi accorsi guardandoli che la discussione era difficile: i volti rabbuiati evidenziavano incomprensione e contrarietà. Finito il pranzo, al momento dei saluti, chiesi a Caffeo, che intendeva lo slovacco e fungeva da interprete, come era andata: mi confermò che il

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

tentativo era fallito, che le distanze fra le due posizioni erano incolmabili e che l'accordo non ci sarebbe stato.

Nelle successive elezioni del giugno i due partiti si presentarono su posizioni antitetiche, quello di Meciar prevalse largamente e avviò in modo esplicito il percorso di distacco e di totale indipendenza della Slovacchia concluso all'inizio del 1993. Dubcek continuò ad opporsi come potè a quello che riteneva un grave errore ed un danno per entrambi i popoli: ma proprio la sua tragica scomparsa, otto mesi dopo il pranzo di Bratislava, il 7 novembre 1992, accelerò oggettivamente la separazione.

La morte, come noto, intervenne a seguito di un incidente d'auto il 1° settembre nel percorso fra Bratislava e Praga; le molte, troppe ore di ritardo nei soccorsi fecero a lungo sospettare non solo incuria ma addirittura un complotto. Le notizie non convincenti da Praga indussero il Sindaco di Bologna Renzo Imbeni, amico personale di Dubcek, a volare a Praga per tentare

di portarlo al Sant'Orsola, come ha ricordato di recente un bell'articolo di Michele Smargiassi su "La Repubblica".⁸

Imbeni potè attestare la correttezza delle cure e, purtroppo, la irrecuperabilità delle condizioni di Alexander Dubcek, che qualche settimana dopo cessò di vivere.

Anche per questa ravvicinata tragedia, consumatasi in un periodo per me difficile per stato personale di salute, in tutti questi anni ho conservato del pranzo di febbraio a Bratislava una memoria molto viva e l'impressione di avere personalmente vissuto uno di quegli attimi in cui la storia, con la S maiuscola, si fa o accelera i suoi processi, e soprattutto di avere avuto la fortuna di incontrare e di conoscere un personaggio, Alexander Dubcek, che su di essa ha lasciato un'impronta grande, destinato, anche per la crudezza degli avvenimenti che hanno segnato la sua traiettoria umana e politica, ad essere ricordato in futuro fra i grandi protagonisti positivi e sfortunati della epopea del socialismo del '900.

NOTE

1 Radovan Richta e altri - *"La via cecoslovacca - La rivoluzione scientifica e tecnologica e il socialismo"* - Franco Angeli Editore 1968

2 *"Primavera indimenticata - Alexander Dubcek ieri e oggi"* - Prefazione di Giorgio Napolitano, scritti di Giuseppe Boffa, Renzo Foa, Alexander Dubcek, Adriano Guerra, Luciano Antonetti - Edizioni "L'Unità" ottobre 1988 - pag. 103

3 Alexander Dubcek - *"Discorso per l'inaugurazione dell'Anno Accademico"* - Edizioni Alma Mater Studiorum Saecularia Nona 13 novembre 1988

4 Alexander Dubcek - *"Il socialismo dal volto umano - Autobiografia di un rivoluzionario"* - Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. in abbinamento con "L'Unità" del 20/08/2008 - pag 323

5 Giuseppe Argentesi - *"Caro compagno Dubcek..."* - Coop Emilia-Veneto 16 novembre 1988

6 Per tutto il 1990 fino ai primi mesi del 1993, avevo assunto di nuovo un ruolo imprenditoriale nella Lega Cooperative, come responsabile del progetto di integrazione delle quattro grandi cooperative di costruzioni di Bologna (Edilter, Edilcoop, Coop Costruzioni, Edilformacai), progetto molto ambizioso, fallito sia nella forma di fusione delle quattro in una unica cooperativa (1990), che di parziale integrazione societaria di alcune attività strategiche delle sole prime tre (1991-1995)

7 **Caffeo Vittorio** (Castelmaggiore 4/2/1923 - Casalecchio 9/6/2007) Ufficiale di marina, partigiano dopo l'8 settembre 1943 ("Drago" nella 2ª Brigata Paolo), espatriato in Cecoslovacchia dal 1949 al 1960 a seguito delle iniziative antipartigiane del periodo scelbiano, ivi laureatosi in scienze economiche, attivamente impegnato per molti anni in rapporti commerciali italo-cecoslovacchi, grande amico e sostenitore di Alexander Dubcek, promotore a Casalecchio della Casa della Solidarietà "A. Dubcek" e del gemellaggio con la slovacca Trencin, città natale dello stesso Dubcek

8 Michele Smargiassi - *"Quella missione segreta di Imbeni per salvare Sasha"* - "La Repubblica" di Bologna del 3/2/2008

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

RICORDO DI MONSIGNOR FRANCESCO VANCINI

di **LUIGI SAMOGGIA**

Una riunione per la "Befana" ai ragazzi del Polesine alluvionato, 1952. Mons. Vancini con il sindaco di Medicina Orlando Argentesi e il segretario ECA, avv. Guido Marchetti

La redazione di "Brodo di Serpe", pur essendo a conoscenza che da parte del Centro Culturale "Vittorio Viotti" di Medicina si sta predisponendo una pubblicazione che si propone di presentare vari aspetti riguardanti la personalità e l'opera pastorale svolta da Monsignor Francesco Vancini – arciprete di Medicina dal 1921 al 1968 – non vuole lasciare trascorrere il quarantesimo della scomparsa dell'autorevole personaggio senza dedicargli un suo spazio nel presente numero 2008. Per quasi mezzo secolo infatti l'arciprete Vancini ha guidato i cattolici medici e ha inciso nella società civile con la promozione di iniziative sociali

e culturali, ragione per cui la sua personalità e la sua opera – che sarà lodevolmente letta ed analizzata dagli autori della pubblicazione in fieri – appartiene a tutto tondo alla storia della nostra comunità.

Oggi soltanto chi ha non meno di una cinquantina di anni può ricordare la figura imponente di Monsignor Vancini celebrare le funzioni sacre con grande solennità o aggirarsi intorno alla chiesa o alla canonica nell'impeccabile abito talare con mantellina e l'immancabile berretta. Traspariva anche dalla sua persona fisica una immediata sensazione di autorevolezza; sensazione che veniva confermata nel contatto diretto e nel

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

**Mons. Vancini
in visita ad
una mostra
nella Sala
d'Arte, 1967**

dialogo di chi lo avvicinava. Il tratto naturalmente signorile, a volte anche austero, al primo impatto poteva suscitare soggezione, ma spesso lasciava spazio ad una cordialità che si esprimeva anche con venature argute condite, non di rado, da un elegante dialetto petroniano d'altri tempi.

Francesco Vancini era nato nel 1885 nella città di Cento da una famiglia borghese storica, che presto si trasferirà a Bologna. Rimasto orfano della madre entra prima in collegio, successivamente si orienta al sacerdozio e viene ordinato prete nel 1908. Inizia come cappellano nella parrocchia di Piumazzo e nel 1921 viene inviato a Medicina, prima come Delegato arcivescovile per sanare una difficile situazione creatasi intorno al parroco uscente, poi come Arciprete e Vicario foraneo per il territorio medicinese.

Stimato e ascoltato da autorità civili e da cittadini per le sue qualità di saggezza e prudenza, con le quali si sa fare apprezzare nei diversi difficili momenti della guerra e del dopoguerra; anche da parte dei superiori ecclesiastici l'Arciprete Vancini trova approvazione e particolare considerazione e perciò viene insignito di apprezzate onorificenze: Canonico della collegiata di Cento, Cameriere segreto di Sua Santità, Protonotario apostolico, distinzioni che gli si addicono e che saprà onorare con particolare decoro nelle solennità.

Pur provenendo da un ambiente e da una cultura signorile e cittadina e pur non forzando la sua indole moderata e riservata, Monsignor Vancini non si lascerà sorprendere impreparato di fronte ai mutamenti storici che attraversano i decenni del suo

ministero parrocchiale e che toccano le classi popolari. Anche se non fu un anticipatore e un uomo di azione, non ci sarà associazione o iniziativa di carattere formativo, culturale, sociale ed anche di impegno cooperativo, in ambito cattolico, che non



verrà da lui approvata e concretamente sostenuta.

Una delle doti che caratterizzavano la sua personalità – come molti testimoniano – era la capacità di sapere riconoscere e valorizzare le qualità delle persone che gli stavano intorno; poteva essere anche duro con qualcuno di cui non stimava coerenza di idee o atteggiamenti, per contro una volta conosciuta ed apprezzata la chiarezza morale e intellettuale dell'interlocutore gli concedeva la più completa e totale fiducia.

In attesa di uno studio esteso sui vari aspetti della personalità e dell'attività pastorale svolta da Monsignor Vancini in quell'ampio spazio di Novecento a Medicina, "Brodo di Serpe", a titolo di augurio per chi sta lavorando a quell'opera monografica, si permette di anticipare questo piccolo ricordo.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

LA CASA PROTETTA DI MEDICINA

UN'ISTITUZIONE DI ASSISTENZA CHE VIENE DA LONTANO

di **DINO PASQUALI**

La Casa Protetta di Medicina nasce dalla trasformazione della esistente Casa di Riposo "Ricovero di Mendicità". Bisogna pensare che alla data di pubblicazione della legge regionale 1/9/1979, che dà vita alle Case Protette, la Casa di Riposo medicinese non aveva sede propria (i locali in cui operava erano di proprietà dell'Ospedale), non aveva personale proprio ma fornito dallo stesso Ospedale e il Consiglio di Amministrazione era al termine del proprio mandato.

Con questo sintetico scritto si intende illustrare il complesso lavoro svolto per giungere alla costruzione del nuovo attuale edificio, all'organizzazione del personale con i vari momenti e passaggi, nonché descrivere le origini e gli scopi delle Opere Pie che formarono l'Ente Istituzioni di Assistenza Riunite di Medicina: Ricovero di Mendicità, Asilo Infantile, Opera Pia Argelli.

Ricovero di Mendicità

Il Ricovero venne fondato nel 1883 in seguito ad accordi presi tra il Comune di Medicina e la Partecipanza di Villa Fontana fondatori, nel 1853, dell'Istituto Agricolo Industriale che aveva cessato di funzionare secondo gli scopi originari. Lo scopo del

Ricovero fin dalle origini era quello di accogliere e mantenere "mendici invalidi d'ambo i sessi, sani o affetti da malattie qualunque, eccettuate le contagiose e le cerebrali pericolose" e di ricoverare e mantenere pure "un numero determinato d'orfani corrispondente alla metà delle rendite proprie disponibili, fino all'età non maggior degli anni 18, ai quali farà impartire oltre all'istruzione elementare, anche e più specialmente l'agraria ed apprendere un'arte o un mestiere... (e) ancora invalidi, orfani ed infermi a carico del Comune, di amministrazioni pubbliche e di privati a seconda delle condizioni fissate dal regolamento amministrativo". (Art. 2)

I mezzi che lo "Stabilimento" aveva a disposizione erano:

- le rendite provenienti dall'Istituto Agricolo Industriale, il reddito del Palazzo Iacconi di Medicina - donato dalla Partecipanza di Medicina - e quello dei beni del dott. Giulio Vanni di Villa Fontana concessi in enfiteusi perpetua;
- le pensioni e "dozzine" corrisposte dal Comune di Medicina, amministrazioni pubbliche e privati;
- l'utile dei lavori di qualunque natura eseguiti dai ricoverati nello stabilimento;
- le elargizioni a favore dell'Istituto.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Una delle ultime classi della gestione non statale dell'Asilo infantile "Ludovico Calza". (Anni '70)

L'amministrazione era "commessa" alla Congregazione di Carità di Medicina.

Gradualmente le persone accolte furono più che altro anziani o inabili, soli e che collaboravano per i servizi interni dell'istituto, tant'è che negli anni '40 erano circa una decina i ricoverati a carico dell'istituto; dal dopoguerra (1945) invece l'ente non era più in grado, con le proprie rendite, di provvedere al mantenimento dei ricoverati per cui venivano ammesse soltanto persone a carico dei Comuni o degli stessi interessati.

Asilo Infantile

A cura del Comune di Medicina, della Congregazione di Carità di Medicina e del Principe Filippo Herculani – in quegli anni sindaco di Medicina – il 5 luglio 1883 venne costituita l'Opera Pia "Asili Infantili

di Medicina". Lo scopo era di "aprire nel territorio del Comune e specialmente nel capoluogo e nelle Borgate di Villa Fontana e Ganzanigo, stabilimenti ed Asili destinati ad accogliere gratuitamente fanciulli d'ambo i sessi, promiscuamente al fine di tenerli in custodia nelle ore in cui i genitori o tutori attendono al lavoro o alle faccende domestiche, prodigando loro tutte le cure che sono richieste dall'età ed impartendo loro una sana educazione che ne evolva armonicamente le forze organiche, intellettive e morali. Il metodo di istruzione ed educazione negli Asili (prosegue il documento costitutivo) è quello sanzionato dalla dottrina di Federico Froebel colle modificazioni che l'indole dei fanciulli italiani ed il progresso della scienza pedagogica possono consigliare". I mezzi per

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

raggiungere il suo fine erano:

- la rendita proveniente dalla donazione "Astorre Hercolani";
- la rendita della elargizione di Lire 10.700 deliberata dalla Congregazione di Carità di Medicina con atto del 27 febbraio 1883;
- i sussidi che il Comune e la Congregazione di Carità assegnano ogni anno secondo le deliberazioni prese dalle rispettive amministrazioni;
- le elargizioni che fossero corrisposte da Enti Morali, da Società e da privati a favore dell'Istituzione.

L'amministrazione dell'Opera Pia venne affidata alla Congregazione di Carità di Medicina e l'Asilo venne inaugurato il 20 aprile 1884 nella sede di Piazza Andrea Costa (a sinistra della chiesa del Crocifisso nei locali dell'ex "Sala d'Arte" che conserva ancora la lapide in ricordo) con l'annesso cortile (ora parcheggio ex "Mercato dei polli").

Il 7 maggio 1933 l'Asilo si trasferisce nel nuovo edificio **Casa dei Bambini Ludovico Calza** di proprietà comunale ed attualmente sede della Scuola Materna Statale. L'Asilo ha sempre svolto la sua attività nel solo capoluogo.

Opera Pia Argelli

In base alle tavole testamentarie del benefattore Ignazio Argelli, costituite con rogito del Dr. Luigi Bigi il 31/05/1891 e tradotte in Opera Pia con Regio Decreto 5/10/1891, la Congregazione di Carità del Comune di Medicina diviene erede universale per amministrare ed erogare tutta la rendita netta detraibile del detto Benefattore. Lo scopo di tale Opera è stata quella di riservare presso l'Ospedale Fornasini (poi Ospedale Civile) numero 2 letti (uno per uomo l'altro per donna) per accogliere infermi da malattie acute e solo per

quelle contemplate dal regolamento interno. Detti infermi, in condizioni di "estrema povertà", dovevano appartenere a famiglie "con stabile dimora nella Parrocchia di Villa Fontana almeno da un anno".

Queste Opere Pie furono pertanto amministrate dalla Congregazione di Carità (diventa E.C.A.: Ente Comunale di Assistenza negli anni 1937-'38) fino al 1939 epoca in cui, per effetto del Decreto Reale 24/02/1939, avvenne una diversa classificazione delle Opere Pie esistenti nel nostro Comune. In virtù di tale decreto la maggior parte delle Opere Pie continuarono ad essere amministrate dall'E.C.A. mentre l'Ospedale Infermi, il Ricovero di Mendicità, l'Asilo Infantile e l'Opera Pia Argelli formarono un nuovo Ente denominato "Ospedale ed Istituti di Assistenza riuniti".

In tutti questi anni non si sono verificati fatti particolari tali da modificare la struttura di questa istituzione. L'unico fatto degno di rilievo, che sarà determinante per la costruzione della nuova sede della Casa Protetta, è stato l'acquisto di un lotto di terreno per l'ampliamento del piazzale dell'Ospedale il quale venne pagato in parti uguali dalle 4 Opere Pie facenti capo all'Ospedale ed Istituti di Assistenza riuniti; e questo nell'anno 1952.

Nel 1970, in base alla legge 12/02/1968 n. 132 "Enti Ospedalieri e Assistenza Ospedaliera" con D.P.R. n. 431 del 12/5/1970, l'Ospedale Infermi viene tolto dall'Ospedale ed Istituti di Assistenza riuniti e forma l'Ente Ospedaliero "Ospedale Generale di Zona".

Le altre tre Opere Pie: Ricovero di Mendicità, Asilo Infantile, Opera Pia Argelli, formeranno l'Ente "Istituzioni di Assistenza Riunite" con decorrenza dall'anno 1971. Queste tre Opere Pie continueranno ad essere amministrate dal consiglio

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



La classe
dei "secondi",
anno 1944

di amministrazione in carica per l'Ospedale ed Istituti di Assistenza Riuniti così composto:

- 1 - Presidente, Viotti Vittorio
- 2 - Membro Anziano, Avoni Goffredo
- 3 - Consigliere, Cavazza Raimondo
- 4 - Consigliere, Pasquali Carlo
- 5 - Consigliere, Brini Giorgio

Il primo problema che questo Consiglio deve affrontare è quello della sede dell'Asilo Infantile. Come in precedenza indicato, la sede dell'Asilo è di proprietà comunale ed il Comune di Medicina, nell'anno 1971, chiede la restituzione di quei locali dovendo in essi ospitare n. 4 sezioni di Scuola Materna Statale, istituita appunto con decorrenza dall'anno scolastico 1971-'72. In conseguenza di ciò, mancando i locali per gestire l'Asilo, l'Amministrazione delle Istituzioni di Assistenza Riunite è costretta a cessare l'attività dell'Asilo.

Da questo momento quindi l'unica attività delle tre Opere Pie resta la gestione del Ricovero di Mendicanti o Casa di Riposo. Si tratta però di una gestione condizionata da

vari fattori: i locali dove ha sede la Casa di Riposo sono di proprietà dell'Ospedale, il personale è inquadrato nell'organico dell'Ospedale e viene utilizzato per la Casa di Riposo mediante convenzioni gradualmente perfezionate fra Ospedale di Zona ed Istituzioni di Assistenza Riunite. Questa situazione se poteva valere quando si aveva un unico Ente ora pone problemi non piccoli per la sopravvivenza della Casa di Riposo.

La vicenda della sede dell'Asilo Infantile insegna. Così il nuovo Consiglio, eletto con decreto regionale n. 566 del 14/5/1974, nelle persone di:

- Presidente, Minghetti Pietro
 - Vice Presidente, Rangoni Franco
 - Consigliere, Gardenghi Silvana
 - Consigliere, Viotti Vittorio
 - Consigliere, Tantini Giuseppe
- ha davanti a sé un cammino irto di difficoltà e con problemi che, se non risolti, potrebbero portare alla fine delle Istituzioni.

La prima priorità diventa la regolarizzazione dei rapporti con

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Il vecchio refettorio del Ricovero di Medicina nei locali dell'Ospedale Civile. Foto degli anni '40 del Novecento

l'Ospedale per quanto concerne il personale che deve prestare servizio per la Casa di Riposo. L'utilizzo del segretario e di un impiegato amministrativo viene sistemato con una convenzione fra i due Enti. Per il personale di servizio (n. 6 ausiliari addetti all'assistenza di base) si

parte con una convenzione provvisoria che permette alle Istituzioni di provvedere alle necessarie formalità per effettuare un regolare concorso. Tutto ciò si perfeziona entro l'anno 1978.

Più passa il tempo però e più si fa urgente l'esigenza di trovare una soluzione stabile e definitiva per la sede della Casa di Riposo, anche perché gli orientamenti della Riforma Sanitaria sono contrari ad una coesistenza della Casa di Riposo nei locali dell'Ospedale. È appunto nella prospettiva di ottenere un notevole contributo in base alla legge regionale n. 30 del 01/09/1979 che il Consiglio di Amministrazione decide di iniziare un cammino che potrà portare alla realizzazione di una sede adeguata per la nuova Casa Protetta.

La nuova area viene individuata in una proprietà dell'Ospedale, che si pensa di acquisire mediante la permuta della parte di piazzale dell'Ospedale di cui sono proprietari per i tre quarti le Istituzioni di Assistenza Riunite. Il fatto però che la documentazione per la richiesta del contributo debba avvenire nel giro di

pochi mesi non consente di dimostrare la proprietà del terreno in cui dovrà sorgere la Casa Protetta. Si ricorre così ad una deliberazione di intenti fra i due Enti con riserva di produrre successivamente l'ulteriore documentazione.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

**Un'immagine
della nuova
Casa Protetta
di Medicina**



Superato questo scoglio ne sorge però un altro che rischia di annullare tutto il lavoro svolto per la permuta dei terreni. Con l'istituzione delle U.S.L. le proprietà degli Enti Ospedalieri passano in proprietà ai Comuni. Dopo innumerevoli contatti con la Regione e Comune di Medicina si riesce ad ottenere un Decreto Regionale che esclude il passaggio all'U.S.L. dei beni oggetto della permuta di cui alla citata delibera di intenti.

La vicenda continua e si svolge in un arco di tempo in cui si ha un Consiglio di Amministrazione che viene mantenuto in carica oltre il mandato normale – dal 14/9/1974 all'1/1/1986 – con la perdita di due consiglieri: Gardenghi Silvana, deceduta nell'82, e Viotti Vittorio, deceduto nell'aprile dell'86, e con la presenza di segretari incaricati: Pasquali Dino dall'1/1/79 al 29/7/85, Nanni Serena dal 31/7/83 all'1/7/85 e Bini Alberto dal 2/7/85 al 31/12/88.

In tale periodo vengono prese le decisioni più impegnative, quali nomina di tecnici per frazionamenti di terreni, perizie giurate, indizioni di gare e licitazioni private,

approvazione di progetti e appalti di lavori poiché si deve considerare che l'intera opera è stata finanziata unicamente con il ricavato della vendita di immobili delle Istituzioni di Assistenza Riunite e da contributi regionali. L'appalto del primo lotto dei lavori viene deliberato in data 8/10/1982.

Il successivo Consiglio, nominato il 9/7/86 nelle persone di: Minghetti Pietro, Presidente, e Callegari Athos, Tosi Dante, Orlandi Ubert e Pasquali Dino consiglieri, avrà il compito di provvedere al nuovo arredo della Casa Protetta ed alla inaugurazione, che avviene il 27/12/1987.

Va rilevato che la progettazione dell'opera e la direzione dei lavori si debbono ai tecnici medicinesi geometra Walter Garelli e ingegnere Mauro Baravelli.

È giusto inoltre evidenziare che la presidenza dell'Ente, in tutto questo periodo, è stata retta ininterrottamente dal geometra Pietro Minghetti il quale ha svolto questo impegno per oltre 30 anni con grande impegno, tenacia, perseveranza e senza alcuna indennità di carica.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

ROSA DALL'OLIO, UNA VITA ESEMPLARE

di RENATO SANTI



Una delle
ultime foto di
Rosa Dall'Olio

L'affetto del nipote Giorgio Capellari e la sensibilità di tutti i familiari che le hanno conservate con amorevole cura, mi hanno permesso di consultare le carte private della Maestra Rosa Dall'Olio. Giorgio la chiamava familiarmente, come ho potuto leggere su di una vecchia busta "CIA ROSA"; li ringrazio per la gentilezza che mi permette ora di ricordarLa ai lettori di *Brodo di Serpe*.

Dall'Olio Marzocchi Rosa, come si definisce aggiungendo al proprio cognome quello del marito, in un profilo redatto di suo pugno in data 26 settembre 1947, era nata a Medicina il 6 giugno 1889 da Giuseppe e Ubaldini Giuseppina.

Si sposò nel 1927 con Marzocchi Pasquale del quale rimase vedova nel 1948. Diplomata e insegnante elementare.

Nel profilo sopra richiamato così descrive la sua esperienza di insegnante: "Dal 1908 al 1915 prestai ser-

vizio senza diploma nell'asilo d'infanzia di Medicina. Nel 1918, conseguito il diploma d'abilitazione all'insegnamento elementare mi dedicai allo studio della lingua francese in un istituto privato (in Francia, *n.d.r.*).

Tornata in Italia nel 1920 entrai nell'insegnamento elementare quale supplente e nel 1921 divenni insegnante di ruolo. Per parecchi anni ho insegnato lingua francese nel corso di avviamento di Medicina, conto così 33 anni di servizio, compresi quelli nell'asilo".

La sintesi ne richiama il periodo di emigrazione in Francia per apprendere la lingua, tace invece sul girovagare come insegnante in altre parti d'Italia. I famigliari ricordano frequenti puntate in Toscana ed un lungo rapporto epistolare con la Diocesi di Arezzo dove era stata per lavoro.

Questa lunga storia di educatrice verrà riconosciuta dalla Fondazione Premi al Merito Educativo di Milano il cui Presidente il 7 maggio 1963 le scrive: "Mi è gradito comunicarle, che la Commissione Aggudicatrice, tra le 544 segnalazioni pervenute quest'anno alla Fondazione, l'ha prescelta per l'assegnazione di uno dei 16 Premi al Merito Educativo 1963, da mezzo milione".

La consegna del Premio, che fu ritirato personalmente dall'interessata, avvenne il 9 giugno dello stesso anno presso il Circolo della Stampa di Milano.

A questo riconoscimento fecero eco una lettera di compiacimento del Presidente della Provincia di Bologna, avv. Roberto Vighi, del 18

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Rosa Dall'Olio tra le donne medicinesi in occasione della "Giornata della donna" nella Piazza di Medicina nel 1947. Alla sua destra, la maestra Elda Fortunati, moglie del Segretario Comunale di allora e madre del senatore Paolo

maggio, un articolo di due colonne sull'*Avanti!* del 16 giugno ed una seduta del Consiglio Comunale di Medicina del 26 giugno del 1963 nella quale il Sindaco Roberto Preti ne ripercorre la vita esemplare, e propone che: "si faccia pervenire alla M^a Rosa Dall'Olio il compiacimento ed il plauso del Consiglio Comunale", seguono gli interventi del geom. Duilio Argentesi e del consigliere Ghino Rimondini il quale propone: "che sia donata alla stessa una medaglia d'oro quale segno di riconoscenza per l'opera svolta".

Il Consiglio Comunale con voti unanimi approvò entrambe le proposte.

Solo la prima proposta ebbe seguito con l'invio materiale della delibera con una lettera del 28 giugno 1963 che porta la mia firma, della medaglia d'oro nessuna traccia, o meglio, in occasione del funerale avvenuto il 21 novembre del 1978 il rag. Ilario Brini, già Presidente dell'Amministrazione Provinciale,

nell'orazione funebre, ne ricorda l'episodio con queste parole: "Ironia degli eventi, faziosità e grettezza della politica di quei tempi della guerra fredda, portò la Prefettura di allora a commettere un grave atto di ingiustizia, non approvando la delibera".

La grande sensibilità della Maestra Rosa per la scuola, i bambini, le donne, i deboli, non si manifestò solo nel lungo percorso professionale; Lei stessa lo ricorda, venne indicata all'incarico di Presidente del Patronato Scolastico nel 1945, un incarico per quel tempo rilevante.

Nelle sue memorie il geom. Duilio Argentesi così scrive: "Orlando si trovò a pilotare una giunta del C.L.N. formata da compagni intelligenti, attivissimi, ma estemporanei, piuttosto pasticcioni e anche settari che cozzavano con la sua preparazione politica ed apertura grande come il suo sorriso luminoso. C'era solo la Rosa, una compagna socialista, che fu la sua prima maestra di scuola, che l'adorava, ricambiata e

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

l'assecondava in tutto, specie nel campo dell'istruzione di cui era Assessore, con la quale non gridava mai".

Questa feconda collaborazione è confermata anche da una nota di pugno della Maestra ad un documento del luglio 1945 che così recita: "1945, consegnatomi da Argentesi, si tratta del consuntivo al 31 marzo 1945 del Comitato Comunale O.N.B. (Opera Nazionale Balilla), fondo cassa al 31/3/1945 Lire 70.481,24 depositato nel libretto di risparmio di portatore n° 473 della Cassa di

invia al Comitato Provinciale dell'UDI (Unione Donne Italiane) e che comunica l'elezione di due donne alla carica di Consigliere, GEMMA BERGONZONI e ROSA DALL' OLIO.

In questa lettera viene così descritta: "Socialista di vecchia data, durante il periodo fascista seppe sempre operare affinché nei suoi alunni non venisse inculcato il credo fascista. Attualmente è una delle figure di primo piano nel movimento femminile socialista medicinese".

Il suo lavoro fu subito intenso, le rovine e la miseria del dopoguerra richiedevano energia e talento. In una nota di suo pugno redatta nel 1947 troviamo scritto: "Nel 1945 ricostruì il Patronato Scolastico che assistette n° 300 alunni nel 1945-1946 e n° 620 nel 1946-1947. Nell'estate del 1946 organizzai e diressi una colonia elioterapica di 200 bambini. (Sono i famosi campi solari nello stadio di Via San Paolo). All'inizio dello scorso anno scolastico organizzai la somministrazione della refezione scolastica a 1.200 bambini. A fianco della refezione iniziarono ovunque i doposcuola. Istituii un premio per premiare gli alunni che si erano distinti per studio e condotta. Mercè poi il mio lungo lavoro, il 3 luglio del 1947 furono inviati nella Colonia di Porto Corsini n° 232 bambini".

È il preannuncio delle Colonie prima di Bellariva di Rimini, poi di Pinarella di Cervia e di Mammiano a San Marcello Pistoiese.

Certo in tutto questo lavoro fu affiancata da altre importanti personalità, che meritano di essere ricordate, dal signor Alvisi Riccardo, detto *al Munarén* barbiere di piazza (ove ora c'è la cipolla IGP), storico Presidente dell'ECA (Ente Comunale di Assistenza), all'avvocato Guido Marchetti, Direttore Amministrativo, alla signora Leda Marchesi impiegata al sig. Bertocchi Roberto che si occupava dei terreni agricoli.



La tessera sindacale della CGIL Scuola

Risparmio in Medicina intestato all'ex Presidente Pietro Volta".

È dunque dall'immediato dopo guerra che inizia il suo impegno a favore dei più bisognosi della nostra comunità.

Nelle elezioni amministrative del 1946 sarà eletta Consigliere Comunale e poi Assessore fino al novembre del 1960.

È la prima donna chiamata a questo importante incarico, glielo comunicherà con lettera del 27 marzo 1946 lo stesso Bruno Baroncini.

La presenza di donne nel Consiglio fu un evento straordinario e di importanza provinciale, lo attesta una lettera dell'8 luglio del 1946 che l'Amministrazione Comunale

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Cerimonia della consegna a Rosa Dall'Olio del Premio al Merito Educativo svoltasi a Milano il 9 giugno 1963

Con i pochi mezzi a loro disposizione non fecero mai mancare un sostegno a chi aveva bisogno; ne fui testimone diretto ritornando a Medicina nel 1959 per dirigere il Partito Socialista, ebbi occasione per due anni di collaborare attivamente con Lei, ne potei apprezzare la solidarietà umana e la tenacia nell'impegno.

Anche nel privato la Maestra Rosa fu coerente con i principi che ne animavano l'attività pubblica. La delibera comunale sopra richiamata ce ne dà una limpida prova, vi troviamo scritto: "La sua intensa attività non le impedì di accogliere presso di sé nel 1948 un bambino orfano di padre provvedendo al suo mantenimento ed alla sua educazione fino a farne un buon cittadino ed un abile professionista".

Considerando che il suo reddito era la modesta pensione da insegnante non mi pare proprio un impegno secondario.

Certo nella formazione della sua personalità hanno influito l'aiuto che dava alla madre nella conduzione di un negozio di articoli scolastici ubicato in piazza Andrea Costa poi gestito dal marito Pasquale; il negozio passò

poi alla signora Anna Ferriani Bergami che coltivava identici valori e sentimenti.

Il negozio è attivo tutt'ora dall'altra parte della piazza.

Importante è certamente stato anche il ruolo del marito Marzocchi Pasquale che gestiva un'osteria in via Cesare Battisti di fronte a Viale Oberdan, il rag. Ilario Brini, così la ricorda nell'orazione funebre: "Rosa Dall'Olio, antifascista di vecchia data, gestiva col marito l'osteria 'da Mingazzat' luogo di ritrovo e contatti degli antifascisti medicinesi: Argentesi, Rossi, Trippa, Baroncini, e dove una irruzione della polizia fascista

portò nel 1935 all'arresto di una decina di antifascisti medicinesi".

Un compagno, deceduto ultranovantenne, Guerino Cappelletti all'epoca birocciaio, mi ricordava spesso l'importanza di tale osteria per i contatti che rendeva possibili.

Il suo attaccamento al Partito Socialista è documentato non solo da una lettera del 1958 del Segretario Otello Dalla Casa per il puntuale versamento della metà della sua indennità di Assessore Anziano, ma anche dalla raccolta ordinata e meticolosa delle tessere del partito, con i relativi bollini di sottoscrizione delle quote mensili, dal 1945 alla sua morte, alcune portano la mia firma, ma certamente la più commovente è quella del 1945 a firma Pietro Nenni ed Ilario Brini.

Certamente le parole dell'orazione funebre che la ricordano: "La sua vita è stata un esempio di coerenza politica e una guida generosa di umanità, sempre al servizio della comunità" sono l'esatta sintesi dei suoi sentimenti e del suo operare quotidiano, di quell'umanesimo socialista che ancora caratterizza tanta parte della nostra collettività.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

IL MAESTRO VINCENZO DAL RIO

di **MARINO MONTI**

Ad un anno dalla sua prematura scomparsa ci accorgiamo che molte volte è ancora con noi, si a volte ci chiediamo, Vincenzo cosa ne penserebbe? Vincenzo cosa farebbe?

Vincenzo Dal Rio, il Maestro, pur non avendo una personalità di quelle che si impongono sempre al centro dell'attenzione, c'era sempre, era sempre attento ascoltatore e dava volentieri la sua opinione, riuscendo però a non prevaricare mai l'interlocutore ed a non fagocitarne mai la volontà.

Lo conobbi oltre trenta anni fa, si avvicinò al Partito Socialista di cui ero segretario nei primi anni settanta.

La sua formazione politica era quella degli "autonomisti" e si richiama alle posizioni di Pietro Nenni.

Cattolico ma non bigotto, amante della discussione politica ma non setario, si conquistò in breve un suo ruolo, i compagni lo ascoltavano con piacere, entrò a far parte della segreteria comunale che allora era di soli sette componenti, fu eletto Consigliere Comunale e ricoprì l'incarico di Assessore con delega alla Cultura ed allo Sport.

Nelle elezioni amministrative del 1995 fu il nostro capolista ottenendo un lusinghiero successo personale.

Si interessò sempre della biblioteca e fece parte del Direttivo del Consorzio Provinciale Pubblica Lettura che gestiva le biblioteche della provincia, si interessò di sport come Presidente della locale squadra di pallacanestro, la mitica Virtus, si occupò della democratizzazione della scuola, i Decreti Delegati, come

punto di riferimento dei genitori e del sindacato CGIL Scuola, era nel gruppo di quelli che

intuirono che la tradizionale Festa del Gemellaggio aveva ormai esaurito il proprio ruolo e puntarono alla rievocazione del Barbarossa.

In gioventù tennista di buon livello, aveva coltivato fino a pochi anni fa la passione per la pittura ed il disegno, era uno degli otto componenti dell'Accademia degli Appetitosi.

Ma mi piace ricordarlo per due motivi meno formali, il primo la passione per la montagna coltivata assieme ad un "gruppo di esperti": Emilio, Sandrino, Vincenzo e un paio di baldi giovanotti erano il fulcro a cui in agosto si aggregava una composita schiera di vacanzieri medicesi; il gruppo delle Dolomiti di Brenta, la zona del lago di Molveno, di Andalo, della Paganella, non aveva scampo, erano invasi da una orda vocante di gitanti di tutte le età.

Per la verità approfittando della sicurezza che ci dava il "gruppo di esperti" abbiamo fatto anche qualche cima, ricordo: il Croz dell'Altissimo, Il Croz del Re, il Pizzo Gallino, le Bocche del Brenta, la Bocca di Tuckett ed il Sentiero Orsi, senza di loro sarebbero state imprese temerarie.



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

Vincenzo si era preparato, per lui non c'erano segreti, e pazientemente tutto ci spiegava.

E la seconda, quando lo incontravo, in giro per Medicina, con due nipoti piccoli nei seggiolini della sua bicicletta e gli altri più grandicelli che gli facevano corona con le loro bicciclettine.

Questo era Vincenzo, lo ricorderemo sempre con affetto.

Litografia eseguita da Vincenzo Dal Rio. Il disegno è tratto da una vecchia cartolina ed è stato pubblicato, insieme ad altri analoghi lavori di pittori medicinesi, in una cartella edita a cura dell'Accademia degli Appetitosi di Medicina nel 1998. Vincenzo ha sempre alimentato con passione la sua vena pittorica, attenta e sensibile all'ambiente e alla viva realtà della sua terra. Ha presentato le sue opere in diverse mostre collettive e personali; sarebbe auspicabile proporre una antologica di suoi disegni e dipinti



STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

LA PARTECIPANZA DI VILLA FONTANA INFRANGE UN MURO

di MICHELE FILIPPINI



Il termine Partecipanza rappresenta in Emilia Romagna una forma di proprietà collettiva, piuttosto diffusa dal Medioevo in poi nella bassa Padana, il cui patrimonio fondiario viene ripartito secondo regole antichissime fra tutti gli aventi diritto, cioè i discendenti delle famiglie che ottennero il privilegio. Nella loro forma “moderna” le Partecipanze sopravvissute sono sei: oltre a Villa Fontana, Cento, Pieve di Cento, San Giovanni in Persiceto, S. Agata Bolognese, Nonantola; mentre tre sono venute meno negli ultimi due secoli: Budrio, Crevalcore e Medicina.

Tra le particolari regole che caratterizzano le Partecipanze, quella ritenuta ad oggi più singolare, forse per la sua spiccata antistoricità, è la “riserva” dei diritti concessi in favore degli uomini, che la tradizione popolare vuole ricondotta al volere di Matilde di Canossa.

Solo gli uomini infatti avevano fino a pochi mesi fa “l’esclusiva” nel godimento diretto di un appezzamento di terra (grande circa cinque campi da calcio) che la Partecipanza agraria di Villa Fontana, assegna loro per 18 anni nella Tenuta Vallona (di circa 860 ettari) di cui è proprietaria. Oltre a poter dimostrare la propria “virilità”, i Partecipanti dovevano garantire di

essere discendenti in linea retta maschile delle antiche famiglie Partecipanti e di avere “...*casa aperta e camin fumante...*” (il cosiddetto incolato) in una delle quattro parrocchie della “cerchia”: Villa Fontana, S. Donino, Fiorentina e S. Antonio della Quaderna. Nell’ottobre del 2007 l’Assemblea della Partecipanza di Villafontana, composta, come tradizione, da soli uomini, ha approvato un nuovo Statuto che ha come più rilevante e significativa novità l’attribuzione della “qualità” di Partecipante anche alle donne.

Occorre precisare però che la decisione è avvenuta senza sconvolgere le regole tradizionali dello Statuto, che sono l’essenza della(e) Partecipanza(e) e che obbligano a mantenere un riferimento ad una comunità “chiusa”, ovvero non soggetta alla introduzione di nuovi “ceppi” familiari (banalmente nuovi cognomi) visto che ciò è impedito da un provvedimento governativo del 1856 che di fatto “blocca” a quell’anno il novero delle famiglie che possono beneficiare del diritto riservandolo in eterno ai discendenti di queste.

La decisione assunta ha dovuto tenere conto di questo aspetto e difatti ha preso in considerazione le figlie dei Partecipanti, garantendo la “discendenza retta maschile” dalle antiche famiglie.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Villa Fontana.
Il palazzo dove
ha sede la
Partecipanza

Questo risultato è il frutto di una analisi e di uno studio avviato già nel 2005 dal Consiglio di Amministrazione, insieme ad un gran numero di Partecipanti che, in virtù delle loro conoscenze personali o del loro interesse, sono stati partecipi del percorso che ha portato alla elaborazione del testo poi approvato dal Consiglio di Amministrazione e dall'Assemblea.

Prima ancora che entrasse all'ordine del giorno il tema delle donne, la preoccupazione principale dei Partecipanti, ed in particolare degli agricoltori, è stata quella di armonizzare i criteri di assegnazione dei terreni agli aventi diritto con le

esigenze della più funzionale attività agricola, nella presa d'atto, condivisa e innegabile, che la parcellizzazione dell'azienda è uno dei limiti maggiori al più proficuo svolgimento dell'agricoltura oggi praticata.

Questa richiesta ha comportato l'introduzione di tutta una serie di nuovi istituti statutari tesi a garantire nel corso della divisione il non frazionamento dei terreni appartenenti ai gruppi. In questo senso si è previsto un meccanismo di scambio delle quote, si è eliminato il limite numerico nella composizione dei gruppi ma, soprattutto si è ritenuto di non

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

risuddividere l'azienda in lotti di minori dimensioni, anche a seguito dell'entrata delle nuove Partecipanti di sesso femminile.

Per questo motivo si è stabilito che l'ammissione delle donne al possesso delle quote avvenga con gradualità e senza limitare il diritto dei Partecipanti di sesso maschile, considerato peraltro che questi ultimi sono titolari di "diritti quesiti" che, anche giuridicamente, avrebbero "faticato" a trovare limiti nella diminuzione della superficie della quota a seguito della introduzione delle donne. Il diritto di utenza delle donne è stato quindi ammesso solo per le quote rimaste libere (le c.d. quote vacanti) alla divisione in base ad un criterio di scelta fra le aventi diritto (per età), mentre in seguito, durante la divisione, le nuove iscritte e le escluse dal sorteggio fatto alla divisione, acquisirebbero le eventuali quote rimaste vacanti dopo l'assegnazione ai nuovi entrati maschi.

Nelle fasi di elaborazione dello Statuto si scelse inizialmente di attribuire il diritto solo alle figlie dei Partecipanti iscritti a Ruolo al momento della Divisione, mantenendo la discendenza diretta maschile (le donne non trasmettono il loro diritto) mentre poi, su indicazione dell'Assemblea dei Partecipanti, con delibera n. 4 del 03/12/2006, ci si orientò nell'assegnare i terreni a tutte le donne figlie di Partecipanti, comprese le "orfane".

Nella prima analisi, considerando i conteggi che risultano dai documenti ottenuti dall'anagrafe comunale, erano meno di 70 le donne, figlie dei Partecipanti, che nel 2008 avrebbero avuto più di 18 anni, mentre erano più di trenta quelle che, pur figlie di Partecipanti, alla divisione sarebbero state ancora

minorenni e che quindi sarebbero entrate progressivamente al compimento della maggiore età.

L'esatta conseguenza di questa scelta si è appresa il 31 gennaio 2008, quando, allo scadere del termine delle iscrizioni, ben 108 donne avevano legittimamente presentato la richiesta di iscrizione al Ruolo.

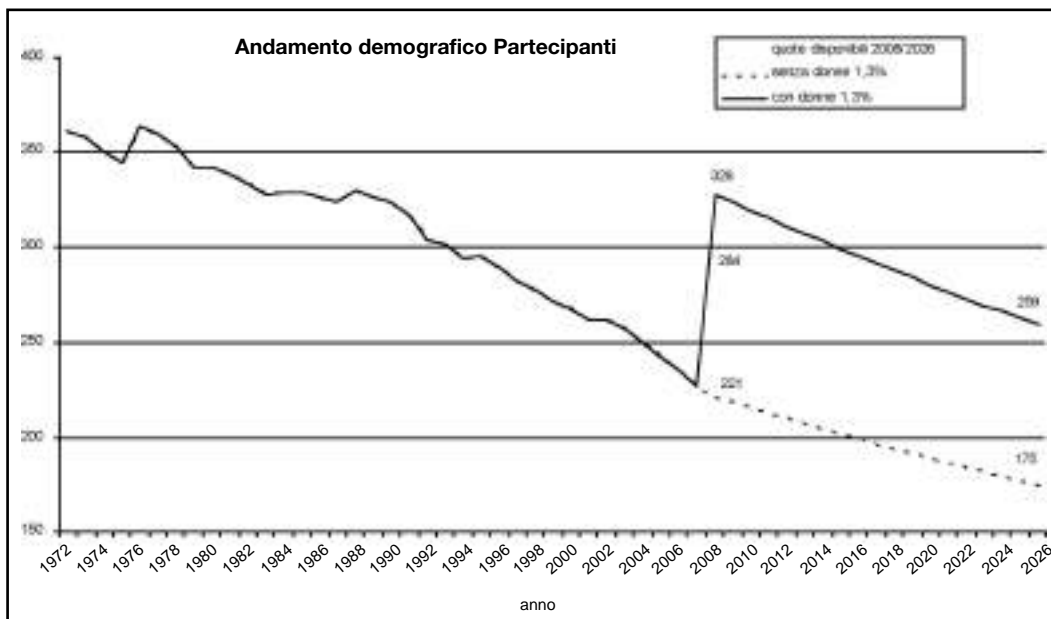
La evidente differenza rispetto alle iniziali proiezioni, per le ragioni già prima indicate e il prolungamento rilevante dei "termini di attesa" per l'ottenimento della quota di terreno delle donne escluse, specie le più giovani (stimato in 10 anni), ha portato ad un aspro confronto in Assemblea, conclusosi il 20 aprile 2008 con l'approvazione (a cui hanno partecipato e votato tutte le donne) del Piano della Divisione, ovvero di un provvedimento che di fatto confermava integralmente la scelta di non parcellizzare l'azienda e quindi di non attribuire a tutte le donne fin da subito la titolarità del diritto di utenza.

L'Assemblea ed il Consiglio di Amministrazione hanno comunque deciso di attribuire una rendita alle donne rimaste nel Ruolo di attesa Femminile garantendo peraltro a queste ultime anche il diritto di votare in Assemblea, originariamente previsto solo per gli assegnatari delle quote.

L'entrata delle donne, oltre che per evidenti esigenze di civiltà giuridica e di rispetto sociale, dovrebbe anche contrastare il fortissimo calo demografico che si è registrato negli ultimi anni tra i Partecipanti. Da un'analisi svolta sui Ruoli dal 1972 al 2008 è risultato che:

- 1) nel periodo considerato i Partecipanti sono passati da 361 a 221, con un calo che si è intensificato negli ultimi 20 anni.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



- 2) Il saldo nuovi entrati/deceduti è negativo di meno di trenta unità e quindi non ha inciso nella sostanza sul calo dei Partecipanti.
- 3) Hanno inciso per lo più gli esclusi (ovvero i Partecipanti che hanno scelto di abitare al di fuori del territorio delle quattro parrocchie), che sono stati quasi 120.
- 4) Le fasce di età rilevano un progressivo invecchiamento della popolazione Partecipante (gli ultrasessantenni sono aumentati dal 12% al 30%) anche se ci sono segni incoraggianti di ripresa, con i Partecipanti con meno di 40 anni rimasti pressoché stabili poco sotto al 30%.
- 5) Una semplice proiezione sulla base del calo registrato dall'ultima divisione del 1990 avrebbe comportato una ulteriore drastica riduzione nel 2026 (fine divisione prossima) dei Partecipanti a 175!!
- 6) Seguendo questa proiezione l'entrata delle donne ha numericamente "riportato

indietro" l'ente di più di vent'anni, permettendo di mantenere sostanzialmente stabile il numero dei Partecipanti nella divisione entrante.

Pur in un clima non del tutto sereno, il 25 maggio si è svolta la tradizionale cerimonia del sorteggio delle quote agli aventi diritto, preceduta da una due giorni di manifestazioni che hanno coinvolto tutta la comunità di riferimento.

Quella della divisione (o riparto) è un'altra delle peculiarità delle Partecipanze Emiliane: la divisione differenzia la Partecipanza da ogni altra forma di proprietà e di godimento di un bene produttivo perché opera una originalissima commistione tra il bene collettivo e quello dei singoli. Ogni 18 anni tutto viene rimesso nella mani della sorte che decide, con una estrazione, quale appezzamento il singolo Partecipante potrà utilizzare per gli anni successivi.

La divisione infatti crea lo

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Maggio 2008. Il presidente Michele Filippini presenta le corali "Bellini" di Budrio e "Quadrivium" di Medicina nella serata celebrativa della "divisione"

spartiacque tra la proprietà del singolo (quella privata) e la proprietà di tutti (quella pubblica), mantenendo nei Partecipanti la consapevolezza che il bene dell'azienda è il bene di ciascuno di quei piccoli appezzamenti che, grazie all'imprevedibile orientamento della sorte, vengono assegnati per un certo periodo ad uno e poi, grazie a quel grande rimescolare che è la divisione, ad un altro e così via.

Non si tratta di gestire, utilizzare o sfruttare il proprio, perché tutto è proprio, perché la divisione, in quanto generale e ciclica, rende il Partecipante un potenziale coltivatore di tutta l'azienda o, per meglio dire, di ogni sua piccola parte.

Ciò rende ciascuno responsabile non solo per il proprio appezzamento, ma anche per quello degli altri ed, in sostanza, per l'intera proprietà.



La Partecipanza si presenta ancora una volta, come ha fatto nei secoli passati, pronta ad affrontare la sfida della storia, cambiata ma sempre uguale a se stessa, nella certezza che il lavoro fatto e l'impegno profuso debba sempre andare a vantaggio delle future generazioni a cui, di fatto, il proprio patrimonio economico, storico e culturale è destinato.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI

UNA BUGLIA BENEFICA

di ARGENTO MARANGONI

Nell'attività di pubblico amministratore non si è sempre impegnati in problemi che sono dell'ente che si dirige, ma si viene coinvolti in altri settori che poco hanno a che vedere (come nel caso che sto per descrivere) con il ruolo di sindaco. L'argomento tratta della costruzione di una nuova caserma dei carabinieri a Portonovo.

Siamo a cavallo degli anni 1967-'68 quando il maresciallo dei carabinieri di Portonovo venne a presentare la domanda all'Amministrazione Comunale di farsi carico presso l'azienda delle Assicurazioni Generali di Venezia per risolvere l'inadeguatezza dell'edificio sede della caserma, sia come residenza umana, perché dimora della famiglia del comandante, sia per le esigenze professionali. Si trattava di un vecchio fabbricato rurale strutturato per altri bisogni, ma soprattutto lasciato in condizioni di degrado per mancanza della necessaria manutenzione.

La richiesta del maresciallo era il tentativo ultimo dopo le ripetute istanze al suo comando e alla proprietà, tutte con esito negativo. Naturalmente non ero in grado di dare speranza di esito positivo con il nostro intervento, visto i precedenti, ma comunque ci provai con la convinzione che "il tentar non nuoce" era d'obbligo.

In quel periodo erano in atto forti agitazioni fra l'azienda e i braccianti e i mezzadri per il rinnovo dei contratti; visto che ero stato incaricato a mediare fra le parti ne approfittai per affrontare con il dirigente delle Assicurazioni Generali il problema della caserma. Ricevetti un esplicito

rifiuto di discutere della caserma perché per l'azienda era un problema che non interessava affatto. Ad onor del vero non presi bene questo atteggiamento a dir poco altezzoso, che considerai quasi una sfida e di conseguenza mi preparai alla ricerca dei punti vulnerabili che in tutti esistono, quindi anche in loro.

Dopo attento studio ho individuato il loro tallone d'Achille che era costituito da due fattori: a) la convinzione che l'aver il presidio dei carabinieri all'interno della loro azienda costituisse oltre che prestigio anche un punto di forza nella tutela e nella difesa dei loro interessi; b) l'antagonismo fra le frazioni di Portonovo e Sant'Antonio che in quei tempi era fortemente radicato e procurava non pochi problemi anche all'Amministrazione Comunale. Assodato questo preparai lo stragemma per far recedere dalla loro posizione la direzione dell'azienda.

Mi si presentò l'occasione dopo alcuni mesi dall'incontro, sopra citato, durante una riunione fra le parti sociali per definire gli accordi contrattuali. Durante un intervallo, in separata sede, comunicai ai dirigenti dell'azienda quanto segue: espressi il mio dispiacere per l'incomprensione nel precedente colloquio, che ritenevo superato l'episodio con l'impegno per una futura costruttiva collaborazione; ritenevo però opportuno metterli a conoscenza, in via riservata, che il problema della costruzione di una nuova caserma era stato risolto con l'accordo stipulato con una società finanziaria. Unica condizione, anche quella in via di definizione, era di costruire la caserma a Sant'Antonio.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI LOCALI



Sopra, da sinistra: la prima sede della Caserma Carabinieri di Portonovo e l'attuale Caserma Carabinieri di Portonovo

Dall'espressione del loro viso compresi di avere centrato l'obiettivo; infatti vennero subito all'attacco accusandomi di averli traditi, aggiungendo che non potevano più fidarsi della mia parola (mai data) e minacciando di abbandonare anche il tavolo delle trattative in corso se non mi impegnavo a bloccare per un mese la soluzione che avevo loro comunicato. Opposi molta resistenza verbale prima di cedere alla richiesta di moratoria, e a mia volta chiesi come contropartita che rinunciassero ad alcune condizioni che ponevano per chiudere la vertenza in corso. Cedettero alla mia richiesta e seduta stante ambo le parti firmarono gli accordi.

Un primo risultato positivo l'avevo ottenuto con la conclusione della vertenza, il secondo arrivò dopo una ventina di giorni con una lettera della direzione generale delle Assicurazioni Generali di Venezia che si impegnava formalmente a costruire la nuova caserma; allegato alla lettera c'era anche il progetto di massima. È evidente che la società finanziaria non è mai esistita essendo il parto della mia fantasia.

Non sono mai stato d'accordo con la concezione machiavellica che "il

fine giustifica i mezzi", ma in questo caso, siccome i mezzi da me usati non recavano danno alcuno, ne ha beneficiato la comunità.

Per rendere più chiari i due punti sopraccitati è opportuno che io li integri:

a) il presidio dei carabinieri venne istituito a Portonovo dopo i tragici fatti accaduti in località Forcaccio nell'agosto del 1920 ed è ovvio fosse finalizzato alla tutela dell'azienda. Durante il ventennio fascista questo compito venne svolto con molta sollecitudine. Dopo si è andato gradualmente modificando raggiungendo un'accettabile equidistanza. b) Per quanto riguarda l'antagonismo tra Portonovo e Sant'Antonio, a quei tempi era talmente diffuso che persino alcuni progetti dell'Amministrazione Comunale di integrazione dei servizi scolastici fra le due frazioni vennero respinti e purtroppo questo atteggiamento degli adulti aveva condizionato anche i bambini, con il risultato che quando si definivano i turni in colonia si doveva tenerli separati. La tecnica di dividere per comandare faceva comodo ad alcuni; per questo qualche dirigente di azienda se ne era fatto ispiratore.

APPENDICE

DA UN ARGONAUTA MEDICINESE ALLE AZZORRE

Storia concisa di una mini-impresa medicinese alle Azzorre

di **PIERLUIGI BRAGAGLIA**

Nel 1985, per la prima volta, entrarono nella mia vita le Azzorre, un arcipelago che si sentiva allora nominare solo nelle Previsioni del Tempo ma per il resto ancora totalmente sconosciuto: proprio per questo decisi di andare a dare un'occhiata, perché dopo un viaggio di nove mesi in Indonesia e in Australia, effettuato l'anno prima, non avevo alcuna voglia di rassegnarmi a fare le vacanze estive in Italia o in paesi già "scontati", del genere di Grecia, o Spagna, o Inghilterra ecc. (poverino!...).

Incredibilmente, la prima vacanza nell'arcipelago fu tuttavia un incubo, da subito cominciò con un borseggio durante l'interminabile viaggio sul treno Bologna-Lisbona, che ci costò la metà dei soldi che avevamo io e la mia ragazza, e continuato con la cancellazione di voli e conseguenti ritardi nelle isole, con il maltempo e la sfortuna che ci perseguitarono a lungo.

Ma l'inverno seguente, rivedendo le diapositive con gli amici, capimmo che la colpa non era delle Azzorre, ma solo della sf... e della disinformazione turistica che regnava sull'arcipelago, così l'estate successiva, con una decisione dell'ultimo minuto che



Vista
panoramica di
Faja Grande

sorprese addirittura noi stessi, ritornammo in mezzo all'Atlantico, dove questa volta andò tutto alla perfezione, raggiungendo Flores e visitando anche Madeira e Porto Santo come epilogo alla nostra collezione d'isole.

Dopo due viaggi all'arcipelago, riuscii a trovare in Italia un buon editore, la SugarCo di Milano, del marito di Caterina Caselli e, allora, una tra le maggiori case editoriali della penisola, che accettò di pubblicarmi la Guida delle Azzorre (la prima in Italia) e del Portogallo continentale, che mi aveva impegnato per circa un anno di lavoro. Per lo stesso editore, scrissi in seguito anche la Guida della Jugoslavia, ultima in Europa prima del tracollo del paese e già strutturata con una suddivisione in repubbliche, ma i miei pensieri erano rimasti in Alto Atlantico...

Il concepimento dell'Argonauta,

APPENDICE

**Pierluigi
a pesca**


oggi in pratica un piccolissimo hotel o un boutique-hotel, come gli operatori amano designare oggi queste strutture, avvenne quasi per scherzo durante i rigidi inverni padani e dopo aver visitato nuovamente le isole, ad opera di tre ragazzi non ancora trentenni, tutti appassionati di pesca: Giorgio e il sottoscritto, e Umberto, bolognese, ormai innamorati di quella terra e di quel mare.

Dopo aver trovato la casa giusta, la magnifica Faja Grande nell'isola di Flores, nel 1990-'91 riuscimmo a mettere in nero su bianco l'acquisto della proprietà, anche se per ottenere il complicato "scartoffiamo" necessario al rogito finale del 1995, occorsero quasi cinque anni di pazienza. Fu un acquisto che la maggioranza dei nostri famigliari e amici trovò un poco "folle", ma a circa venti anni di distanza quasi tutti i conoscenti concordano oggi sul fatto che fu un'eccezionale idea, visti i tempi che corrono nelle città italiane ed europee.

La casa è fantastica, vecchia di alcuni secoli, con grossi muri di pietra lavica e qualche affresco floreale,

foderata di prezioso legname (arrivato dagli Stati Uniti con il naufragio del Brilliant nel 1899), a tratti dipinto ad olio per creare splendide trame che decorano porte e pareti.

L'edificio era abbastanza degradato e il nostro "progetto" prevedeva l'affitto di stanze per finanziare i primi restauri, dei quali mi occupai personalmente dal momento che cominciai a passare più tempo a Flores, grazie a una borsa di studio per la stesura della mia tesi di laurea proprio sugli Italiani alle Azzorre nell'Età Moderna. Dopo laboriose ricerche negli archivi continentali italiani, portoghesi e spagnoli, e in quelli di Sao Miguel e Terceira, avevo infatti spedito a Flores due valige di libri e fotocopie da biblioteche varie che, ispirato dal buon ambiente insulare, trasformai in 850 pagine di tesi...

Dal 1991 al 1994, occasionalmente in estate, la casa ribattezzata Argonauta iniziò ad offrire stanze economiche a Faja Grande, ma dopo qualche tempo decisi di concordare con Giorgio e Umberto l'acquisto in

APPENDICE



Scorcio di un'insenatura nell'isola di Flores

toto da parte mia della stessa, visto che loro non si sarebbero stabiliti sull'isola, per cui me la vidi poi con il fisco portoghese, per legalizzare l'attività come "imprenditore in nome individuale", come si dice qui.

Intanto avevo preso la residenza portoghese e l'attività ufficiosa del 1991 divenne ufficiale nel 1994, con l'iscrizione della casa al registro dell'Alojamento Particular della regione delle Azzorre, la stampa del blocco delle fatture in tipografia e l'inizio della contabilità, affidata a un agricoltore-commercialista del luogo.

In quei primi anni la casa, pur rivelando il suo antico charme signorile, era nel complesso ancora abbastanza decadente: restaurata a sezioni, funzionava come un *backpackers*, o un *bed & breakfast* a prezzi modici, e metteva a disposizione dei suoi ospiti non solo servizi sanitari in comune alle quattro stanze, una saletta con biblioteca e il cortile fiorito, ma anche i succulenti tortelloni della mitica mamma... Se è vero che la madre italiana è famosa internazionalmente per seguire amorevol-

mente i figli in capo al mondo, ebbene la cara Francesca non ha costituito un'eccezione!!...

Nella seconda metà degli anni Novanta, già con un'offerta di cinque stanze e il primo sito privato dell'isola di Flores presente in internet, intravidi la prospettiva di riuscire, un giorno o l'altro, a vivere di questo mestiere. Dopo lunghe meditazioni, decisi prima di dirigermi alla mia banca per un prestito, poi di intraprendere la più grande operazione di restauro che la casa avesse visto dal 1929, quando l'allora proprietario, rientrando dalla California, vi costruì il primo bagno del villaggio di Faja Grande. Fra il 1998 e il 2000, due anni molto difficili per concludere i morosi lavori senza sospendere l'attività, la casa fu dotata di due suites, nell'ampia mansarda, e di sette bagni, arrivando a dedicare fino ad otto stanze ai viaggiatori atlantici, per ritornare più tardi, gradualmente, alle attuali cinque, più confortevoli.

Mi era sempre piaciuto abbastanza cucinare, ma a Faja Grande fui praticamente obbligato a unire la cucina alle stanze, perché il ristorante più vicino si trovava a 23 km, come da Medicina a Bologna: che senso avrebbe avuto affittare stanze, quando non si fosse potuto mangiare in paese? Da un paio d'anni, l'apertura di nuovi ristoranti ha finalmente allentato la pressione culinaria e, attualmente, cuciniamo per gli ospiti solo sporadicamente. Nelle attuali unità abitative, tutte con bagno, e nelle due suites panoramiche, alloggiano tutti gli anni varie coppie in luna di miele e altri privilegiati, che desiderano ampliare gli orizzonti del loro soggiorno visitando un'isola intrigante come Flores.

Quello che mi frullava per la testa sin dall'inizio, e che da subito avevo cominciato a proporre ai visitatori, erano itinerari guidati di trekking lungo gli splendidi sentieri a portata

APPENDICE

di mano. Nei primi anni di attività, affittai anche *mountain-bikes* e una mini-flotta di Vespe, due “eroici” *PX125* e un *PX150*, caricati in Via Fava, presso la ditta di papà Filippo, sul container che partiva per le Azzorre. Qualche anno dopo realizzai escursioni in *jeep* e, dopo un rilevamento adeguato dei molteplici sentieri insulari, pubblicai le due “Guide Storiche e Pedestri” per i due Comuni dell’Isola, oltre ad altri studi storici. Con l’arrivo del XXI secolo ho proposto, sempre esclusivamente a chi pernotta in casa, uscite oceaniche in *kajak*, che al di là di svelare la spettacolare costa dell’isola e facilitare la pesca, ridicolizzano il problema dell’aumento del prezzo dei combustibili...

Il mio sport del cuore era la pallacanestro, ma non ho potuto giocare qui come a Bologna, quando ero negli juniores della *Fortitudo* (pur tifando *Virtus...*), oppure orgogliosamente tra i galattici Rifiuti, la grande squadra di amatori di Medicina. Anni fa avevo quasi convinto il sindaco del nostro Comune di Lajes a costruire campi da *basket* in tutte le principali frazioni, per contagiare i ragazzi con il virus del gioco, ma poi la politica ha cambiato il destino e, senza cestri pubblici, è chiaro che quasi nessuno può praticare questo sport dopo le ore di ginnastica nelle scuole.

Professionalmente, mi trovo ancora fra i pochissimi difensori della stagionalità, nel senso che, rimboccandoci le maniche e lavorando duramente per quattro-sei mesi, possiamo mantenere un ritmo di lavoro molto più pacato per tutto il resto dell’anno. Capisco comunque chi preferisce lavorare tutto l’anno con poche ferie, ma ad orario fisso, con i festivi, i fine settimana e anche qualche “ponte” garantiti. In qualsiasi paese del mondo, chi abbraccia un’attività stagionale come l’alberghiera, può contare fino a 150 giorni

di seguito, o anche più, senza pausa, sempre all’erta dall’alba a notte fonda anche in giorni di minor servizio, quando c’è qualcuno che dorme a casa. Per l’Isola di Flores, la sfida della stagionalità è ancora più ardua che per altre isole, per la posizione geografica, la forza dei venti e il costo dei trasporti, per cui ritengo più saggio arrendermi in inverno al riposo, alle arti, ai viaggi e ai lavoretti di manutenzione.

Le statistiche dimostrano che i visitatori di quest’isola straordinaria, con un clima da principessa capricciosa, sono passati dalle circa 1000 unità del 1994 a circa 5000, una dozzina d’anni dopo: senza dubbio, molta più gente ci ha visitato, anche se la popolazione dell’isola è progressivamente diminuita. Nel 2008, Flores offre stanze e ristoranti in numero soddisfacente, essendo efficace anche il collegamento con l’isola di Corvo, piccolo gioiello poco più a Nord, e si muovono i primi passi verso l’offerta di animazione *outdoor*, come *trekking*, la scalata o il *canyoning*, e più opzioni per immersioni subacquee e attività marittime, *whale-watching* e *bird-watching* inclusi.

Il maggior patrimonio storico e turistico dell’isola sono le graziose chiese pluricentinarie, ma soprattutto i suoi ‘inesauribili’ sentieri in pietra, aggiunti a quelli secondari frequentemente ingoiati dalla vegetazione. Se fossero tutti recuperati, come gli attuali quattro principali, con segnaletica adeguata, l’isola potrebbe essere un riferimento mondiale o per lo meno europeo nel capitolo dei sentieri pedestri: Flores ha l’orografia adatta per esserlo e, a favore di un loro massiccio recupero, ha il vantaggio di patire solo di qualche frana, come qualsiasi altro luogo di montagna. Non ci sono però terremoti, perché a differenza delle altre isole dell’arcipelago, essa si trova in una posi-

APPENDICE



**Pierluigi
e amici sullo
sfondo
panoramico
dell'isola**

zione geologicamente molto stabile, sulla Placca Tettonica Americana già al di là della Dorsale Medio-Atlantica, la più grande catena montuosa del pianeta, in questo caso sommersa, che serpeggia nel mezzo dell'Atlantico dall'Argentina all'Islanda.

Anche se c'è sempre molto da fare e soprattutto da conservare, di recente vi si sono realizzate importanti opere pubbliche, dalla ristrutturazione elettrica con generatori eolici alla pavimentazione delle strade esistenti, dall'aumento stagionale dei voli aerei al servizio marittimo estivo di *ferries*, dalla tv digitale alla banda larga per internet, per cui continuo a pensare che è difficile vivere qui, ma chi ci riesce è in ogni caso un privilegiato, perché difficilmente nel resto del mondo, su isole così distanti dalla madreterra, lo si può fare meglio. Chi fa questa scelta non può lamentarsi troppo, perché l'isola, patinando con la Placca Americana, avanza verso il Canada a un ritmo di solitamente due cm all'anno e, come dicono i geologi, per un cambiamento della sua posizione geografica occorrerà un milione d'anni.

Il fatto che Flores si trovi dove sta è esattamente la ragione dell'ottimo stato di conservazione della sua bellezza paesaggistica, il suo unico patri-

monio economicamente proiettabile verso il futuro. Per fortuna, non ci si può arrivare in macchina per il fine settimana dalle città europee... Non bisogna però abbassare la guardia e si deve essere sempre attenti affinché non si arrivi a vendere ai saldi il patrimonio, con il pretesto del suo "sviluppo": sarebbe un errore fatale per Flores e le Azzorre, già commesso in molte parti del mondo, come sappiamo bene anche solo relativamente all'Emilia Romagna, per non parlare di Medicina...

Felicemente e finalmente, in questo 2008, si è messo in moto il complicato processo che si spera porti alla classificazione dell'isola come Riserva della Biosfera, qualifica internazionale assegnata dall'UNESCO che dovrebbe garantire la conservazione dell'ecosistema e della sua biodiversità, con l'utilizzo sostenibile delle risorse naturali, al riparo da qualsiasi tentazione di speculazione edilizia o cementificazione sfrenata.

Sperando che il proverbio "Tutto il mondo è paese" serva a convalidare qualcuna delle mie frasi che, eventualmente, abbia suscitato qualche parallelismo e familiarità, mi scuso se ho annoiato a morte lettori medicesi e filo-medicesi di questa prestigiosa rivista che leggo annualmente con avidità qui in Alto Atlantico. Ogni volta che proveniente da oltremare rientro nella mia Medicina, non posso fare a meno di constatare quanto è cresciuta, nel bene e nel male, negli ultimi 20 anni, e penso che per Medicina, Bologna, valga la medesima considerazione che si può fare per Flores, Azzorre: non sempre "crescita" significa "evoluzione", e la vera sfida per le amministrazioni pubbliche e i poteri locali consiste nel crescere con qualità, oppure restare dignitosamente piccoli, piuttosto che svendere il territorio per un pugno di euro.

APPENDICE

“DOLCE VENTO CHE VIENI DALL’EMILIA”...

Lettera inviata da **SERGIO PASINI** da Chienes (Bolzano)



Sergio Pasini da giovane con la macchina fotografica sua compagna di lavoro per tanti anni

Complimenti per la vostra pubblicazione periodica di “Brodo di Serpe” che, soprattutto a noi sessantenni, fa rivivere ricordi ed emozioni da lungo tempo sopite, ricordi che si ravvivano intensamente man mano che ci si addentra nella lettura.

Premetto che io non sono un medicinese DOC, essendo nato in Alto Adige ma i miei genitori erano (uno è ancora al mondo) medicinesi veri.

Uno era impiegato preso la Tipografia Galvani ed ha sposato una delle figlie del titolare ed era molto amico del pittore Borgonzoni con cui ha diviso parte

della giovinezza.

Io, pur essendo nato altrove, ho trascorso tra gli anni ‘50 e ‘60 le ferie scolastiche tra Medicina (Ganzanigo per la precisione) e Cattolica ed è proprio in questi luoghi che si è formata la mia adolescenza: prime gioie, prime lacrime, prime cotte, “scuffie” in medicinese e le prime basilari esperienze di vita.

Ho ancora in mente le lunghe file delle mondine col classico cappello di paglia, le massaie che lavavano al Canale, le “conventine” rigidamente controllate dalle assistenti, i primi frappè da Lisetta al Bar di Fredo; nonché il Circolo ACLI ove si giocava a calciobalilla, la Via S. Carlo verso il Mulino della Cartara ove si andava in bicicletta mettendo un cartoncino tra i raggi delle ruote al fine di ottenere il rumore di un motorino.

Parimenti ho ancora nelle narici l’aspro odore delle muffe dei portici, dei rusticani, dell’erba medica allo stabilimento ULPIA (Unione ligure padana industriale agricola), del cuoio nel negozio di calzature di Armando Sarti e delle botteghe di Ganzanigo: la “Merope” e al “Campanè” dove il buon profumo dei cibi si mescolava a quello dei detersivi.

Sensazioni che non si possono descrivere, come lasciare un cioccolatino al sole e spalmarlo sul pane o fumare di nascosto, al vecchio Campo Sportivo sognando di Biavati e Schiavio; l’astro Bulgarelli era ancora nascente. Non ho molto materiale a disposizione se non qualche fotocopia di tanti anni

APPENDICE



Un'immagine di Sergio Pasini da bambino nel laboratorio fotografico dei genitori

fa, ed una foto di gruppo di ragazzi tra le classi del 1910 e 1916. Non trovo una cartolina del Canale, ma appena salterà fuori sarà mia

premura farvela avere.

Sarei lieto se potesse essere pubblicata la seguente poesia da me scritta.

A MEDICINA

Dolce vento che vieni dall'Emilia
a sgomberare questa triste neve
dai monti della mia sperduta valle,
dimmi qualcosa del mio antico paese

dove le rosse mura e le campane,
le lunghe file delle mondariso
e l'odor della canapa in campagna
eran le quinte della verde vita.

Dolce vento che vieni dall'Emilia
dimmi, che c'è là oltre l'orizzonte,
dove sognavo allora di volare,
dimmi, al Canale c'è chi lava ancora?

Il sole della nostra verde terra
fa sì che il grano spunti due volte
e che da esso il saporito pane
sfami la nostra pingue e buona gente.

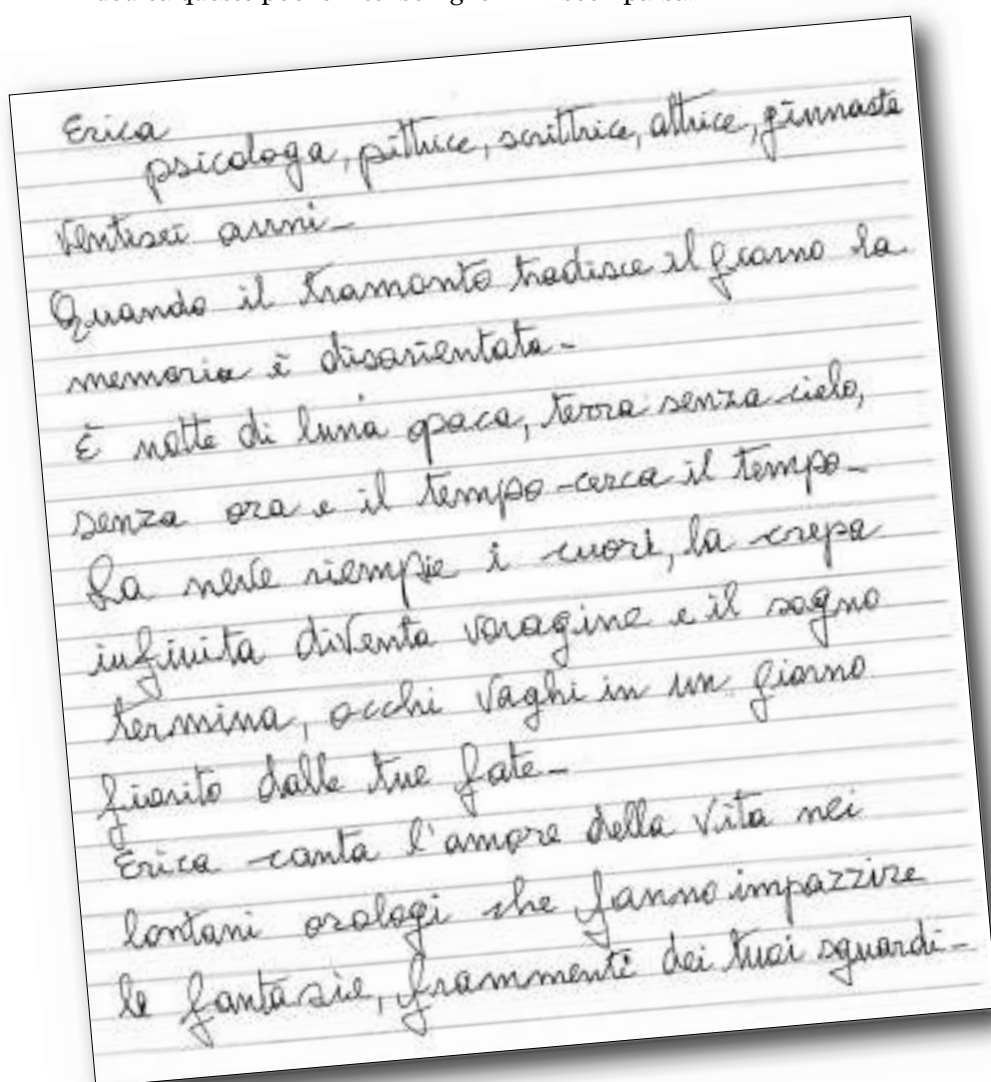
Dolce vento che vieni dall'Emilia
portami il profumo dei sentieri
dove allora i nostri vecchi padri
sognavan di gloriosi cavalieri.

APPENDICE

IN RICORDO DI ERICA

Il pittore e scultore Giovanni Battaglia, sensibile artista da tempo affezionato cittadino di Medicina, dedica queste poche intense righe

all'incancellabile ricordo che Erica Martelli, anch'essa ricca di tanti talenti, ha lasciato con la sua scomparsa.



Erica
psicologa, pittrice, scrittrice, attrice, ginnasta
ventisei anni -
Quando il tramonto tradisce il giorno la
memoria è disorientata -
È notte di luna piena, terra senza cielo,
senza ora e il tempo - cerca il tempo -
La mente riempie i cuori, la crepa
infinita diventa voragine e il sogno
termina, occhi vaghi in un giorno
fiorito dalle tue fate -
Erica - canta l'amore della vita nei
lontani orologi che fanno impazzire
le fantasie, frammenti dei tuoi sguardi -